la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

PEFC La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Lunedì 26 agosto 2024



Oggi con *Affari&Finanza*

Anno 31 N° 33 - In Italia € 1,70

Medio Oriente in fiamme

Lampi di guerra



Un drone di Hezbollah intercettato da Israele

Il conflitto Blitz preventivo di Israele contro Hezbollah che lancia oltre 300 razzi e droni

Il negoziato Trattative in salita sulla tregua a Gaza Hamas: no alle nuove richieste

Il terrorismo Germania nella morsa della paura Allerta sui baby-jihadisti

dalla nostra inviata
Francesca Caferri

GERUSALEMME – I bip di allarme arrivano sui telefonini quando non sono neanche le sei del mattino: segnalano l'arrivo di razzi sull'intera Galilea, ben oltre i villaggi che già da giorni sono sotto il fuoco. Fino a Accro, fino ad Haifa: la popolazione è invitata a entrare nei rifugi. Dopo 26 giorni di attesa, la reazione di Hezbollah per l'omicidio del comandante militare Fuad Shukri a Beirut è arrivata.

I servizi ● *da pagina 2 a pagina 6*

Le idee

L'uomo comune di Kamala

di **Ezio Mauro**

Nei momenti cruciali della battaglia politica, un leader non ha certo il potere miracolistico di trasformare una tempesta in bonaccia perché il vento e il mare gli obbediscono, come accade nel Vangelo: tuttavia può cambiare l'atmosfera del Paese, deviando non solo il flusso d'opinione dei cittadini, ma suscitando il loro sentimento di identificazione, di partecipazione e di mobilitazione, quella spinta a riconoscersi in una proposta politica e a sentirsi riconosciuti e rappresentati, quindi a fare la loro parte il giorno del voto invece di disertare le urne.

● *a pagina 27*

Maduro non si illuda il mio Venezuela continuerà a lottare

di **Maria Corina Machado**
Leader dell'opposizione

● *a pagina 17*

Il commento

Equilibrio di forza tra nemici

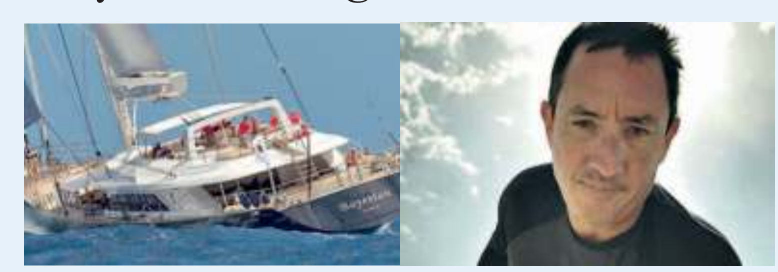
di **Enrico Franceschini**

Israele e Hezbollah hanno combattuto il primo round di una guerra di attrito che può diventare guerra totale, coinvolgendo tutta la regione e incendiando il Medio Oriente.

● *a pagina 26*

Il naufragio di Palermo

Bayesian, indagato il comandante



di **Francesco Patanè** ● *a pagina 22*

La manager del museo

"All'Egizio con le amiche mummie"



di **Maurizio Crosetti** ● *a pagina 25*

Calcio, battuta l'Atalanta

Torino, in 15mila contro Cairo

di **Emanuele Gamba** ● *nello sport*

Politica

Meloni non indica il commissario Ue, gelo di von der Leyen

dal nostro corrispondente
Claudio Tito



BRUXELLES – Il confronto gelido tra Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni non accenna a temperarsi. Dopo il voto contrario di Fratelli d'Italia al secondo mandato, il chiarimento tra le due non c'è mai stato davvero.

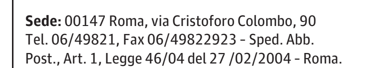
● *a pagina 14*

Di Maio sui 5S "Ora Conte se ne va con l'argenteria"

di **Giulio Ucciero**

● *a pagina 10*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.



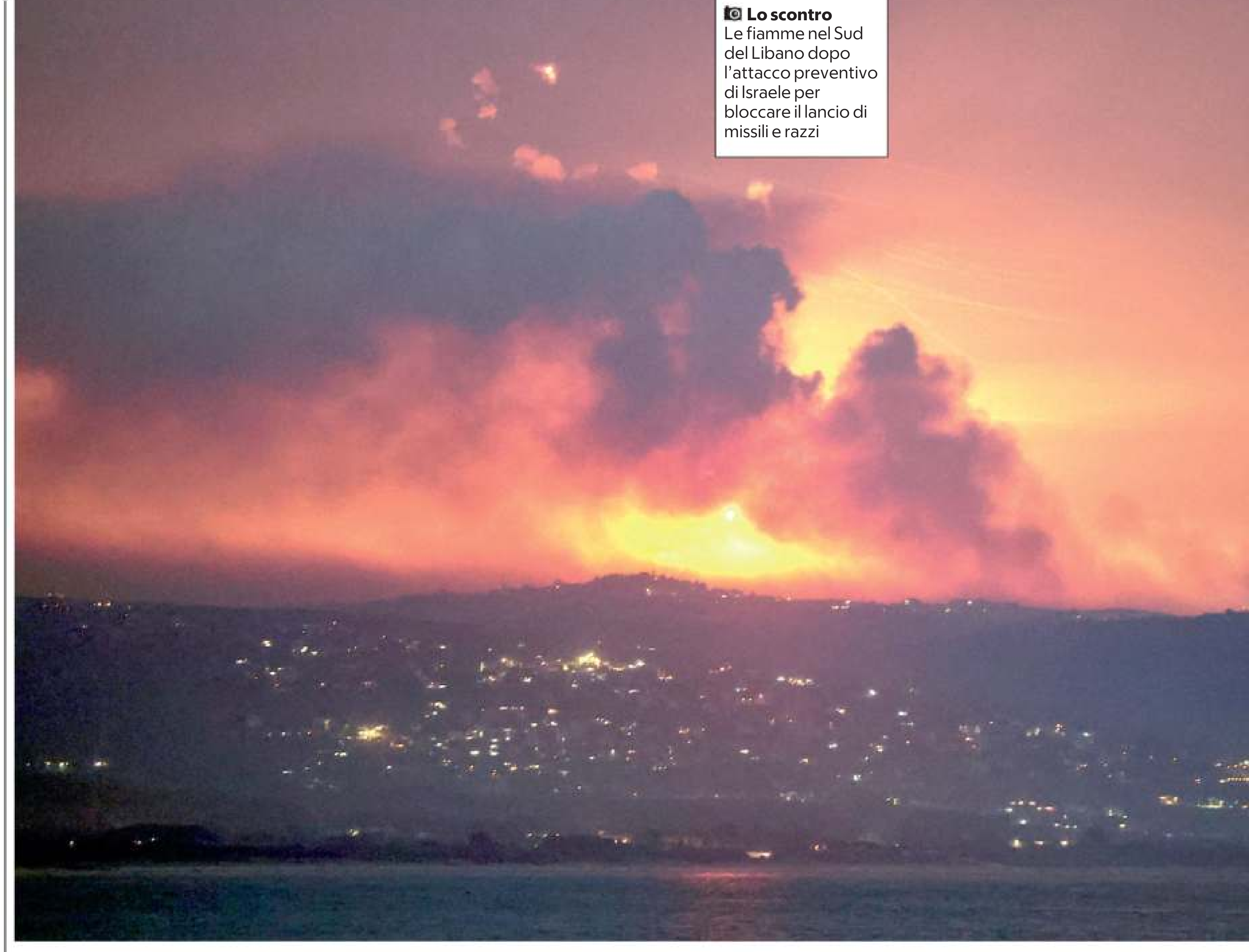
Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ



L'Idf afferma di avere distrutto "migliaia di ordigni pronti a colpire" Ma partono lo stesso 320 razzi verso il territorio israeliano Il leader del gruppo libanese: "Possibili nuove azioni" Hamas boccia l'ultima bozza dei negoziati al Cairo



Lo scontro Le fiamme nel Sud del Libano dopo l'attacco preventivo di Israele per bloccare il lancio di missili e razzi

La crisi

Missili e aerei in azione Un giorno di guerra tra Israele e Hezbollah

Lo Stato ebraico lancia un attacco preventivo sul Libano ma il gruppo non rinuncia al raid per la morte di Shukr

dalla nostra inviata **Francesca Caferri**

GERUSALEMME – I bip di allarme arrivano sui telefonini quando non sono neanche le sei del mattino: segnalano l'arrivo di razzi sull'intera Galilea, ben oltre i villaggi che già da giorni sono sotto il fuoco. Fino a Accro, fino ad Haifa: la popolazione è invitata a entrare nei rifugi. Ci vuole un secondo a capire: dopo 26 giorni di attesa, la reazione di Hezbollah per l'omicidio del comandante militare Fuad Shukr a Beirut è arrivata. Fuori c'è il primo raggio di sole e Israele si sveglia con l'incubo di una seconda guerra, questa volta al Nord.

Ad appiccare il fuoco per primo non è Hezbollah, ma l'aviazione israeliana: non sono ancora le cinque del mattino quando un centinaio di jet dell'Idf colpiscono "migliaia" di missili, droni, piattaforme di lancio nel Sud del Libano per fermare - diranno poco dopo i portavoce militari israeliani - un attacco imminente di Hezbollah. Il quotidiano *L'Orient le Jour* parla del «bombardamento più forte dall'inizio della guerra». Tre i miliziani uccisi. «Israele non vuole la guerra ma è pronto se attaccato», dice il ministro della Difesa Yoav Gallant.

La reazione di Hezbollah non si fa attendere: l'azione preventivata parte nonostante tutto, centinaia di droni e missili varcano il confine, molti vengono distrutti, alcuni colpiscono e portano distruzione: muore un militare colpito dalle schegge, due sono feriti. Ad Accro salta l'elettricità, l'aeroporto Ben Gurion ferma i voli, l'intero Nord e Centro sono in allarme.

Alle 6.59 il gruppo sciita emette un comunicato in cui non nomina l'attacco israeliano, ma rivendica di aver portato a compimento la «prima fase della risposta» per la morte di Shukr. «L'azione è andata come previsto. Se non sarà sufficiente colpiremo ancora», dirà più tardi il leader Hassan Nasrallah. Messaggio al mondo ma anche interno: occhio per occhio, ma senza toccare i civili e quindi senza innescare una guerra che metterebbe il Libano in ginocchio. Uno degli obiettivi di Hezbollah, per i media israeliani, era la base di Glilot, a Nord di Tel Aviv, sede del Mossad e della 8200, l'unità di intelligence dell'esercito: l'Idf specifica che non è stata toccata.

Dopo il primo annuncio da Beirut, dall'altra parte del confine lentamente torna la calma. Alle 12.30 le restrizioni vengono sospese: a Tel Aviv le spiagge cominciano a riempirsi, una cosa che qui significa "tempesta passata". In attesa della prossima. «Torniamo perché è casa nostra», ci dicono due abitanti di Accro mentre lasciano l'hotel di Gerusalemme dove erano arrivati venerdì cercando un po' tranquillità: per tutta la mattina avevano aspettato di capire cosa sarebbe successo.

Da giorni la Difesa aveva messo in guardia dall'attacco imminente. Benjamin Netanyahu aveva incontrato le comunità lungo il confine, 80 mila persone che da ottobre sono state evacuate e che alla vigilia della riapertura delle scuole sono esasperate. A loro aveva assicurato che il governo era pronto. «Questa non è la fine dell'azione contro Hezbollah, ma il primo passo per assicurare il ritorno dei residenti del Nord in sicurezza», ha detto ieri.

Sicurezza è ciò che l'intera Galilea invoca. E che guiderà questa parte di Israele quando si andrà alle urne. «Ho pensato di chiudere ma non posso: siamo qui per dare pane ma anche un senso di normalità», ci aveva detto appena poche ore prima dell'attacco David Amzel che gestisce una panetteria al kibbutz Gesher Hashiv, sette chilometri e mezzo dal Libano, ultimo villaggio prima della zona militare: a un chilome-



I danni La crepa nel soffitto di un edificio residenziale nel Nord di Israele colpito da un razzo di Hezbollah in quella che il movimento ha affermato essere una risposta all'omicidio di Fuad Shukr

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



REUTERS/AZIZ TAHER

tro dalla panetteria già due giorni fa l'Idf bloccava tutti. Pochi metri fuori dal negozio di Amzel c'è un rifugio antimissile nuovo di zecca, installato ad ottobre. Nei suoi magazzini, tanta acqua: da giorni nei supermercati del Nord non si trova. La gente ne ha fatto scorta.

Ieri mattina Gesher Hashiv era paralizzato, con le sue trecento famiglie nei rifugi e le esplosioni sulle teste. «È una situazione insostenibile», ci conferma al telefono un residente. Preferisce restare anonimo, non si fida: ma ci consegna un messaggio. «Dobbiamo farla finita con Hezbollah una volta per tutte. La zona deve essere messa in sicurezza. Devono stare a 50 chilometri dal confine: lo scriva chiaro per favore».

Sono tanti in Israele a pensarla come lui: la maggior parte della popolazione secondo i sondaggi. Basta guerra a Gaza, ma basta una volta per tutte anche con Hezbollah, è l'opinione prevalente: se serve combattere il momento è questo. Lo dicono anche molti politici fra quelli che si oppongono alla strategia di Netanyahu sul Sud: il primo a parlare in favore di un'azione contro Hezbollah ieri è stato il leader dell'opposizione Yair Lapid, che da ottobre attacca il governo su Gaza.

Già, Gaza: al Cairo sono ripartiti i colloqui per la tregua, con rappresentanti di Hamas e di Israele seduti in stanze attigue e i mediatori di Usa, Qatar e Egitto a fare la spola. Il portavoce di Hamas, Osama Hamdan, ha detto che il gruppo rifiuta al momento la bozza in discussione mentre la crisi umanitaria nella Striscia è a livelli che le parole faticano a descrivere: i 40.405 morti per il ministero della Salute di Hamas, 19 mila bambini orfani secondo l'Unicef, il 91% della popolazione costretta a spostarsi, denuncia l'Onu, i primi casi di poliomelite da 25 anni, grida l'Oms, la costante insufficienza di aiuti umanitari lamentata dalle ong. E una soluzione che, dopo 10 mesi e mezzo di conflitto, resta lontana.

La cronologia

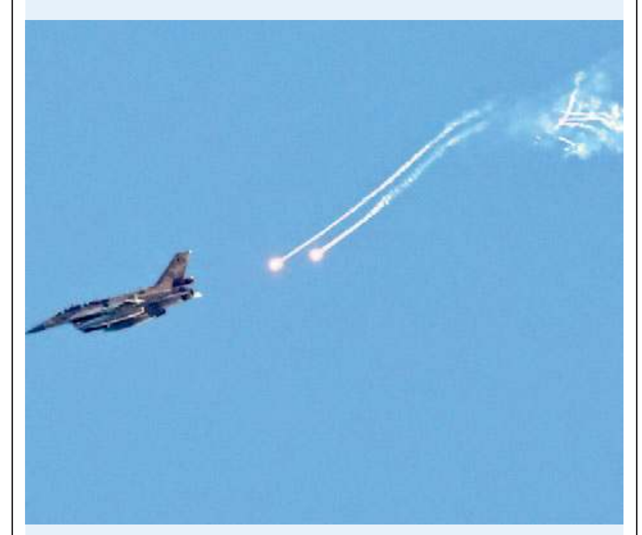
Ore 3.40

L'Idf lancia un attacco preventivo contro postazioni militari di Hezbollah per bloccare il lancio di missili e razzi: l'operazione dura circa 20 minuti, seguita da una seconda pochi minuti dopo. Vengono impegnati circa 100 jet da combattimento



Ore 3.45

Scattano i primi allarmi anti-aerei nel Nord di Israele. Alle 4.30 le sirene suonano in dozzine di villaggi lungo il confine Nord con il Libano e sulle alture del Golan. L'aeroporto Ben Gurion viene chiuso per precauzione per qualche ora



Ore 5.59

Hezbollah rivendica il lancio di 320 razzi e decine di droni contro 11 obiettivi militari israeliani e dice di aver completato la "prima fase" della risposta contro Israele. Alle 7.25 il premier Netanyahu riunisce il gabinetto di sicurezza



Ore 17

Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, tiene un discorso in tv per rivendicare la rappresaglia contro Israele dopo l'omicidio del numero due del Movimento, Fuad Shukr, a Beirut Sud il 30 luglio scorso

Lo scenario

Nasrallah equilibrista vendica il suo vice ma cerca di evitare lo scontro totale

Il leader mostra di poter colpire il cuore di Israele
Sa però che il Libano non può sopportare un conflitto

di **Gabriella Colarusso**

Ferito al cuore dall'uccisione del suo braccio destro Fuad Shukr, Hassan Nasrallah prova a ristabilire le regole del gioco e dal suo nascondiglio segreto parla ai libanesi: possiamo colpire Israele e possiamo farlo in profondità — il senso del suo discorso — ma non vogliamo una guerra aperta che costerebbe al Libano e dunque a Hezbollah un prezzo altissimo.

Il chierico fattosi comandante militare sa di poter contare su una potenza di fuoco che è decisamente più forte di quella del 2006, l'anno dell'ultimo conflitto con Israele, ma è consapevole che dopo undici mesi di guerra d'attrito sul confine Sud, quasi 100mila sfollati, interi villaggi distrutti ed ettari di terreni coltivabili bruciati, l'economia è ferma, e i libanesi vogliono una via d'uscita, pena un'ulteriore perdita di consenso per il partito di Dio. «Valuteremo l'impatto dell'operazione di oggi. Se i risultati non saranno sufficienti, risponderemo un'altra volta», promette, ma sembra più il tentativo di tenere il grilletto retorico puntato sulla testa del nemico che il preludio di una nuova escalation. Perché per ora «il paese può tirare il fiato» e anzi, gli abitanti del Sud possono tornare nelle loro case, dice.

> *"Se i risultati dell'operazione non saranno sufficienti, risponderemo un'altra volta"*



Il capo di Hezbollah
Hassan Nasrallah

Nasrallah parla alle 6 del pomeriggio, dopo 340 missili e decine di droni piovuti sul Nord e sul Centro di Israele, in gran parte intercettati dalle difese aeree israeliane, e spiega che questa è la risposta vera, non sceneggiata, del movimento, ma che altre arriveranno: dall'Iran — per l'uccisione di Haniyeh — e dagli Houti yemeniti, per il bombardamento sul porto di Hodeida. Il cosiddetto Asse della Resistenza ha deciso di evitare un attacco simultaneo da più fronti, che significherebbe guerra aperta e totale con Israele e gli Stati Uniti schierati in forze nella regione. Ed è questo il presupposto da cui partire: Hezbollah vuole evitare un conflitto regionale, ma deve ripristinare la sua capacità di deterrenza dopo che Israele ha ucciso oltre 300 tra suoi comandanti e operativi ed è arrivato al vertice della piramide con l'omicidio di Shukr in pieno giorno a Beirut Sud.

L'obiettivo della rappresaglia scattata all'alba di domenica, alla fine del pellegrinaggio dell'Arbaeen — che segna il 40esimo giorno di lutto per il martirio dell'Imam Hussein, nipote del profeta Maometto — era la base di Glilot, un centro del Mossad al quale è annessa l'unità 8200, responsabile di operazioni di intelligence e sorveglianza. Nasrallah rivendica così la capacità di colpire Israele in profondità: questa base dista «110 km dal confine libanese e un km e mezzo da Tel Aviv». L'operazione è stata organizzata in due tempi: il lancio dei razzi Katiusha serviva a "distrarre" l'Iron dome per consentire ai droni di bucare poi lo scudo aereo israeliano. Gonfia i muscoli, Nasrallah, dice che i combattenti hanno tenuto fermi i pezzi pregiati, i missili balistici a lungo raggio. E per la prima volta, rivela che i droni sono stati lanciati dalla valle della Bekaa: è un messaggio politico, significa che il movimento libanese può colpire Israele anche ritirandosi a Nord del fiume Litani, la soluzione — già prevista dalla risoluzione 1701 e mai implementata — che gli israeliani considerano necessaria per proteggere il Nord e che da 10 mesi è l'oggetto del negoziato discreto tra americani, francesi e libanesi. Ma la manifestazione di forza militare rivela anche la fragilità politica. Nasrallah ripete più volte che il movimento ha scelto di non colpire obiettivi civili e le infrastrutture — «non abbiamo preso di mira l'aeroporto Ben Gurion, è una falsità» — perché teme una rappresaglia israeliana che affossi le già disastrate infrastrutture libanesi e con esse il declinante consenso per il movimento. Nonostante la diffusa solidarietà con Gaza, la maggioranza dei libanesi non vuole essere coinvolta nel conflitto. Lo ammette lo stesso Nasrallah quando dice che Hezbollah non poteva più ritardare la risposta. Il Libano ha visto sfumare l'intera stagione estiva, e il turismo vale il 20% del Pil nazionale. All'aeroporto Rafik Hariri le sale degli arrivi sono vuote, alle partenze ci sono code interminabili. Sono finite le scorte di carburante e stanno collassate le tre principali centrali elettriche del Paese. È dovuta intervenire l'Algeria, che ha inviato un primo carico di petrolio a Beirut.

Hezbollah «continuerà quanto iniziato 11 mesi, nonostante le intimidazioni e i sacrifici» sosterrà Hamas a Gaza, promette Nasrallah. Ma la guerra logora anche la "Resistenza". Ecco perché il religioso prova adesso a chiudere questo capitolo del confronto militare puntando sugli obiettivi politici. La risposta all'omicidio di Shukr è stata ritardata anche per dare una chance alla trattativa su Gaza, dice Nasrallah: «La nostra operazione odierna sia utile per le parti, araba e palestinese, nei negoziati». Spera che la pressione militare spinga Israele a siglare la tregua, perché solo dopo si potrà trattare la pace anche in Libano.

Biden-Harris, messaggio all'Iran Gli Stati Uniti schierano le portaerei

Washington segue la crisi e fa filtrare un doppio messaggio: difenderà Israele ma chiede a tutte le parti di non allargare il conflitto

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**



NEW YORK — Aiutare Israele a difendersi, evitare un'escalation che magari coinvolga anche l'Iran, e tenere in vita i negoziati per il cessate il fuoco a Gaza. Sono i tre obiettivi su cui si lavorano gli Stati Uniti dopo lo scontro di ieri con Hezbollah, nella speranza che in realtà il botta e risposta con lo Stato ebraico segni la conclusione delle rappresaglie.

Il presidente Joe Biden è stato informato delle operazioni e sta seguendo gli sviluppi, con la vice Kamala Harris. Washington ha fornito assistenza di intelligence allo Stato ebraico, per individuare i missili lanciati dalla milizia sciita basata in Libano, ma a differenza di quanto era accaduto ad aprile con l'attacco lanciato da Teheran, non ha partecipato direttamente alle operazioni.

Il capo degli Stati Maggiori Riuniti Brown è in visita nella regione e ieri è arrivato in Israele. La sua missione ha il doppio scopo di garantire la deterrenza contro la Repubblica islamica, e facilitare le trattative per Gaza. Il Pentagono ha inviato nel Golfo dell'Oman le portaerei Roosevelt e Lincoln, come avvertimento soprattutto all'Iran e i suoi alleati, tipo gli Houti dello Yemen. Nello stesso tempo ha ordinato il trasferimento nella regione del sottomarino Georgia, che può lanciare missili cruise e trasportare squadre di commando dei Navy Seal. Ieri lo stesso segretario Austin ha parlato col collega israeliano Gallant, per discutere le operazioni in corso, garantire protezione e «discutere l'importanza di evitare un'escalation regionale».

Il messaggio è abbastanza chiaro. Da una parte Washington sta avvertendo Teheran, e i suoi alleati come Hezbollah, che non è disposta a tollerare altri attacchi contro lo Stato ebraico. La milizia libanese ha circa 100.000 razzi di vario tipo, con cui potrebbe soffocare le difese aeree israeliane, ma gli Usa si sono aggiunti alla protezione e hanno anche schierato capacità in grado di colpire duramente gli aggressori. A giudicare dalle parole del leader del gruppo sciita Nasrallah, la speranza è che consideri un successo la sua rappresaglia e chiuda qui questa fase.

Evitare l'escalation consentirebbe di rilanciare i colloqui per Gaza, che ieri hanno avuto un altro appuntamento al Cairo. Gli Usa sono convinti di aver presentato una proposta che risponde a tutte le questioni aperte, incluse le garanzie per la sicurezza e il possibile coinvolgimento dell'Onu. Hamas e il premier israeliano Netanyahu però non hanno ancora accettato, e forse le elezioni americane di novembre li spingono ad aspettare.

L'analisi militare

La dottrina Rubin "Colpire per primi ed evitare il collasso di Iron Dome"

Il padre delle difese israeliane e la teoria dell'attacco preventivo per attutire il colpo

di **Gianluca Di Feo**

Un attacco condotto da Hezbollah con tremila razzi contemporaneamente sarebbe pazzesco». Uzi Rubin, il padre del sistema di difesa missilistico israeliano, lo ha ripetuto in continuazione: nessuna barriera sarebbe in grado di fermare un'offensiva del genere. Rubin ha 87 anni ma continua a studiare le minacce contro il Paese in cui è nato e ha più volte sostenuto la necessità di un raid preventivo: «Anche se non si riuscisse a distruggere tutte le batterie, si può ridurre l'impatto e far sì che ne lancino di meno».

Come sempre, le parole dell'uomo che dal 1991 ha lavorato per realizzare prima Iron Dome, poi la triplice cupola protettiva di Israele, sono state profetiche. L'operazione partita ieri mattina poco prima delle cinque, con un centinaio di caccia in azione sul Libano meridionale, rende concreta la sua strategia: senza una spada, non c'è scudo in grado di bloccare il volume di fuoco di Hezbollah. Mentre Hamas il 7 ottobre ha colto di sorpresa l'intelligence dello Stato ebraico, da almeno sei anni l'allerta sul fronte Nord è massima. Una rete di satelliti, droni, aerei, sensori, informatori sul terreno sorveglia ogni passo delle brigate sciite. Gli uomini di Nasrallah lo sanno e hanno imparato a nascondere le rampe dei razzi: sono invisibili fino al momento di entrare in azione.

L'altra notte intercettazioni e movimenti sul terreno hanno trasmesso ai vertici delle Israeli Defence Force la convinzione che l'ora X fosse arrivata. Di più: uno degli obiettivi su cui si stavano concentrando gli ordigni erano proprio il cuore degli apparati di sicurezza: il quartiere generale di Gilot, non lontano da Tel Aviv. Quella era "la finestra di opportunità" per colpire, l'unica in cui cogliere i nemici allo scoperto. In pochi minuti F16, F35 ed elicotteri Apache hanno raggiunto gli obiettivi appena individuati, bombardando 40 località diverse: in ognuna avrebbero distrutto due-tre batterie di razzi. I rari video disponibili mostrano lo scoppio delle bombe a guida laser ed esplosioni minori, che testimoniano la presenza degli ordigni. Quanti? Si parla di circa 100 lanciatori disintegrati, per un numero di ordigni che oscilla tra 1200 e 3000.

Hezbollah non ha rinunciato alla rappresaglia, scagliando circa trecento razzi contro lo schermo di Iron Dome mentre venti-trenta droni lo aggiravano sorvolando il mare per puntare sulle città della costa.

La ricostruzione ufficiale della battaglia di fine agosto si chiude qui. Dietro i comunicati e la cortina della censura militare, però, ci sono aspetti incongrui e quindi anomali. Anzitutto, le vittime: soltanto due miliziani sciiti sono stati dichiarati "martiri sulla strada di Gerusalemme" ossia caduti in combattimento. Possibile che la pioggia di bombe abbia spazzato via le armi, risparmiando gli uomini? C'è chi sostiene che Hezbollah comandi via cavo il lancio dei razzi, evitando di mettere a repentaglio il personale: il loro arsenale è sterminato, valutato in almeno 150 mila munizioni, mentre gli specialisti addestrati a gestirlo sono molti meno. Rispetto all'azione di dozzine di jet il bilancio dei morti appare però veramente riduttivo.

Così come è insolita la decisione di Nasrallah di non mettere in campo altri reparti per rispondere al blitz israeliano: proprio l'abbondanza di equipaggiamenti gli avrebbe permesso di organizzare in poche ore una seconda raffica. Invece non è stato fatto niente. Il sospetto è quello che un anonimo dirigente di Hezbollah ha riferito alla *Reuters*, dando corpo all'ipotesi di un accordo per impedire che una guerra su larga scala travolgesse il Libano. La ritorsione per l'assassinio di Fuad Shukr, uno dei fondatori del movimento ucciso a Beirut Sud il 30 luglio, sarebbe stata ritardata per ragioni politiche e per non intralciare i negoziati sul cessate il fuoco a Gaza. Anche sull'attacco di ieri mattina ci sarebbe stato uno scambio di comunicazioni riservate, che avrebbero di fatto permesso di imbastire una colossale messinscena, tale da offrire ad entrambi i contendenti l'occasione per magnificare la loro efficienza, riducendo i danni e soprattutto soffocando il pericolo escalation. Per gli alleati libanesi dell'Iran, un paio di migliaia di razzi sono un'inezia: l'un per cento delle loro scorte.

La partita si chiude qui? Non è detto. Anzitutto, bisogna capire cosa faranno gli ayatollah che devono ancora vendicare Ismail Haniyeh, il capo politico di Hamas assassinato a Teheran. E ci sono sia all'interno di Israele che dentro Hezbollah fazioni non disposte ad accettare un'operazione simbolica, tale da conservare lo status quo. La situazione in Medio Oriente resta incandescente e lo dimostra l'ordine partito ieri sera dal Pentagono: due portaerei americane, la Lincoln e la Roosevelt, si stanno schierando nella regione.

L'arsenale

3.000

Missili pronti a colpire

Hezbollah può lanciare migliaia di razzi in un solo giorno e bucare lo scudo di Israele



Il vertice Il capo dell'esercito israeliano Herzi Halevi (al centro) durante l'attacco contro Hezbollah

IL SISTEMA ANTIMISSILE DI ISRAELE "IRON DOME"

1 **POSTAZIONE RADAR** rilevamento del lancio di razzi e monitoraggio della traiettoria

2 Centro di controllo analisi della traiettoria e del punto di impatto

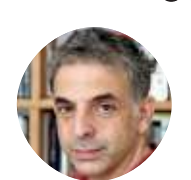
missile intercettore

3 Il missile intercettore guidato dal radar intercetta il razzo

Portata superiore ai 70 km

Unità di lancio

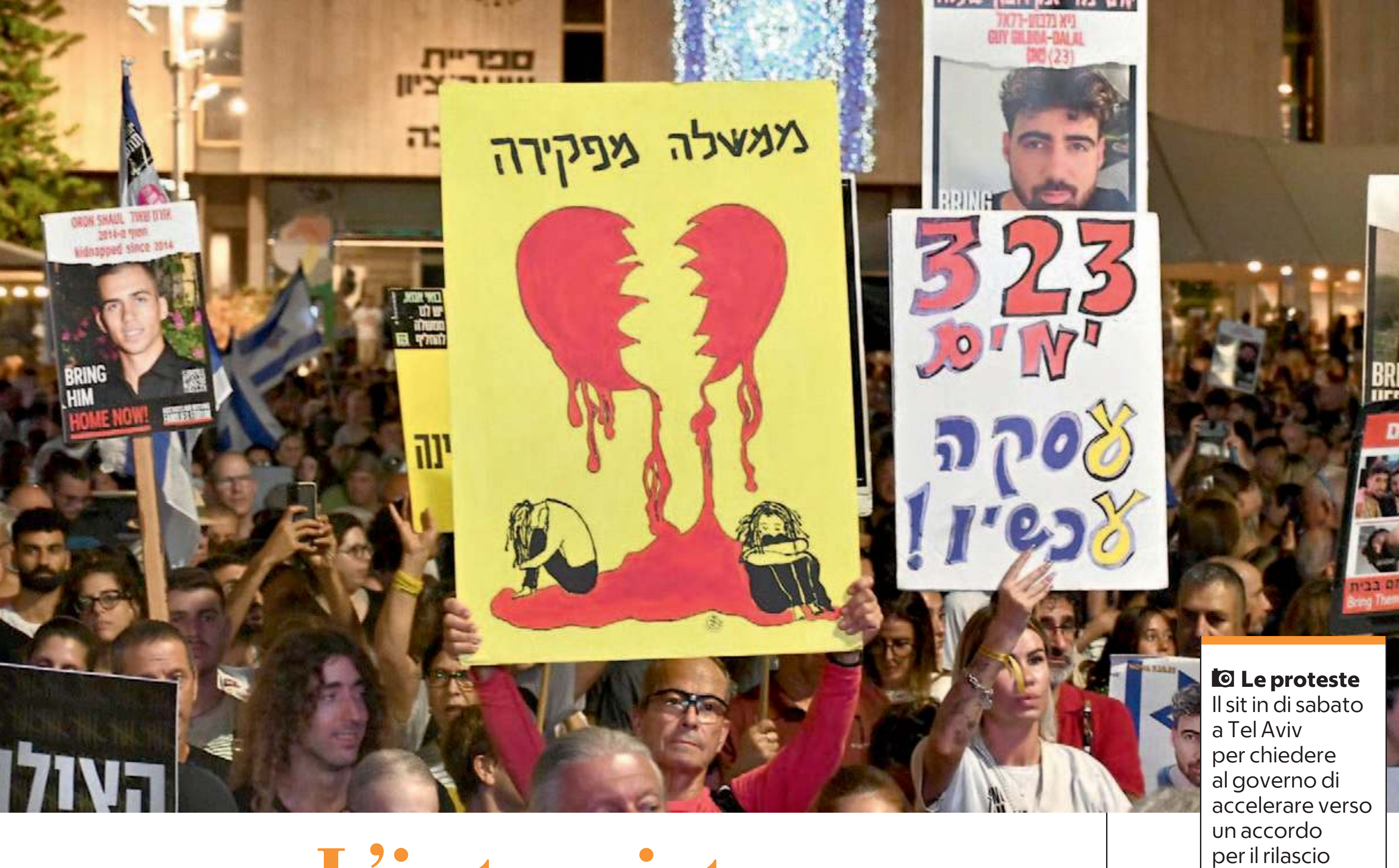




LO SCRITTORE
ETGAR KERET
È ANCHE ATTORE
E REGISTA

Qual è il piano per Gaza? Quando voteremo? Il governo tace. Nella stanza dei bottoni c'è un gruppo di pericolosi fondamentalisti





Le proteste Il sit in di sabato a Tel Aviv per chiedere al governo di accelerare verso un accordo per il rilascio degli ostaggi

EMMANUEL DUNAND/AFP

L'intervista

Keret "La mia Israele un Paese prigioniero dell'emergenza"

dalla nostra inviata **Francesca Caferri**

TEL AVIV – Sono passati dieci mesi e mezzo dal 7 ottobre 2023 e Israele non è più lo stesso. Non è solo la guerra ad aver cambiato il volto di questo Paese, costringendo decine di migliaia di persone a lasciare le proprie case al Sud e al Nord, centinaia di migliaia di altre a mettere in pausa vite, impieghi e progetti per servire nell'esercito e danneggiando l'economia. Non sono solo i morti fra militari e civili e gli ostaggi, le cui immagini sono in ogni angolo. Non è solo la tensione che sale di giorno in giorno in Cisgiordania, né l'attacco di ieri in Libano. E' come se una tromba d'aria avesse investito tutto e tutti, spingendo in angoli diversi i diversi settori della società, senza nessuna possibilità di incontro: laici e religiosi, estremisti di destra e pacifisti, sostenitori e detrattori di Netanyahu. Lontano il senso di unità delle prime settimane, lontano il dialogo che pareva possibile ricostruire dopo i mesi difficili dello scontro sulla riforma giudiziaria. Dal divano giallo della sua casa di Tel Aviv, Etgar Keret ha osservato la tromba d'aria crescere, tuffandocisi dentro a tratti, ma mantenendo in generale lo sguardo ironico e distaccato che si ritrova nei suoi scritti. Su quel divano ancora una volta ci sediamo, per provare a capire con lui dove va questo Paese.

Etgar Keret, a che punto siamo?

«Nel mezzo di un infinito intervallo pubblicitario. E' come se qualcuno ci dicesse: un momento di pubblicità e poi si torna alla vita normale. Ma non torna mai. Viviamo nel limbo: che ne sarà di noi domani? Qual è il piano per Gaza? Quando andremo a votare? Proviamo a chiederlo al governo, ma la risposta è il silenzio, e noi restiamo con la consapevolezza che nella stanza dei bottoni c'è un gruppo di pericolosi fondamentalisti».

Ammetterà che è un punto di vista parziale: lei di questo governo non è mai stato un fan.

«Ha ragione. Allora mettiamo da parte Netanyahu e prendiamo noi, il Paese intero. Siamo sotto la minaccia di una guerra regionale che rischia di riportare noi indietro di anni, ma di cancellare dalla mappa il Libano e l'Iran. E allora che facciamo? Ci sono decine di migliaia di persone che supplicano di trovare un compromesso: lo dicono i sondaggi, non io. E invece eccoci su una barca impazzita che non capiamo dove stia andando: che obiettivi ha Israele oggi? Se Sinwar domani muore, noi come reagiamo? Quello che sta accadendo in Cisgiordania, con coloni estremisti che si sentono liberi di usare la violenza con i palestinesi, dove ci porta? Dovremo parlare, dovremo confrontarci, dovremo decidere: ma siamo fermi nell'emergenza. E intanto sa che succede?».

Me lo dice lei?

«Succede che sali in taxi e l'autista accende la radio e ti dice 'Vediamo se ci sono buone notizie, vediamo se hanno ammazzato qualcuno'. Davvero questo è il meglio che possiamo aspettarci dal nostro Paese? Che uccida qualcuno? Davvero possiamo solo trovare conforto nella sofferenza altrui e nella vendetta? Io dico che possiamo fare meglio».

Come?

«Parlando. Confrontandoci. Ascoltandoci. All'inizio quello che è accaduto è sembrato l'inizio di un processo di riconciliazione nazionale, in cui le divisioni emerse durante la battaglia contro la riforma della Corte suprema sarebbero state superate: oggi quell'illusione è svanita, siamo tornati al muro contro muro, al disprezzo dei mesi delle manifestazioni. Chi ci guarda da fuori lo vede, percepisce la nostra debolezza e ne può approfittare per attaccarci: come è accaduto a ottobre. Per anni le istanze diverse da quelle del premier sono state ignorate: chi chiedeva un dialogo con i palestinesi è stato messo da parte, come se non esistesse. Guardi a cosa succede oggi: i kibbuz del Sud, dove centinaia di persone sono state massacrate, e la maggior parte delle famiglie degli ostaggi dicono che non vogliono una cerimonia con il governo, non hanno mai perdonato di essere stati abbandonati quel giorno. Questo è quello che pensano: lasci stare se giusto o sbagliato, non andrebbe rispettato? Non sono loro le vittime principali? No. Il governo farà comunque la sua cerimonia, senza pubblico, in un altro posto: dove andiamo in questa maniera?».

Però da qualche settimana i sondaggi dicono che se si andasse alle urne oggi Netanyahu sarebbe ancora sostenuto dalla maggioranza degli elettori: 41% contro il 40% di Benny Gantz è l'ultimo dato.

«Tendo a non considerarli attendibili. Questo Paese ha subito due rivoluzioni in pochi mesi: la battaglia per la riforma giudiziaria prima, il 7 ottobre e la guerra dopo. Sono emerse forze nuove, ci saranno partiti e candidati mai apparsi prima, espressione di ciò che abbiamo vissuto. Sono certo che ci sarà chi sosterrà ancora Netanyahu, ma credo che a prevalere sarà una richiesta di cambiamento: perché siamo cambiati noi. Allo stesso modo, credo che ci sarà tantissima gente che non andrà a votare. La sfiducia e la sensazione che il patto sociale che sta alla base di questo Paese – "nessuno viene lasciato indietro" - sia stato tradito, sono ferite profonde».

Lei è uno scrittore: il suo ultimo libro è in testa alle classifiche. Che ruolo hanno le parole, i libri, per sanare la ferita?

«Come dico spesso a mia moglie, ero uno scrittore: oggi mi sento piuttosto un rabbino. Lo spazio che le mie storie prendono nella vita della gente non è più quello che era. Nella letteratura e nella musica si cerca il ricordo di relazioni diverse da quelle amare di oggi: si cercano elementi che ci permettano di restare umani. Il divertimento, la capacità di sognare o di fuggire dalla realtà, anche solo per un'ora. Partecipo a eventi che due anni fa sarebbero stati deserti e ora sono pieni di gente. Siamo perduti nell'Inferno di Dante: e continuiamo tutti a cercare una via d'uscita».



Le famiglie I parenti dei rapiti da Hamas con le foto degli ostaggi

L'attentatore di Solingen si nascondeva da un anno "Doveva essere espulso"

Chi è Issa Al Hassan: il terrorista 26enne siriano si è costituito con i vestiti ancora sporchi di sangue
In carcere con le accuse di omicidio e appartenenza all'Isis. Mattarella: Europa minacciata al cuore



L'arresto
Il 26enne siriano Issa Al Hassan mentre viene trasferito in carcere: ha confessato di essere lui l'attentatore di Solingen

dalla nostra inviata

SOLINGEN — Che colpo di scena. Dopo un sabato di fuoco, passato a depistare cronisti e ad arrestare due persone che forse hanno poco a che fare con l'attentato, e dopo altri quattro fermi avvenuti in segreto, secondo quanto risulta a *Repubblica*, la polizia tedesca ha arrestato il vero terrorista più o meno per caso. Quando era già buio, poco prima delle undici, un ragazzo di ventisei anni, Issa Al Hassan, si è avvicinato con i vestiti ancora insanguinati agli agenti che pattugliavano il centro di Solingen e ha annunciato: «Sono io». Dopo l'attentato di venerdì, Al Hassan aveva buttato la giacca e il coltello, ma si era dimenticato di togliere il portafoglio dalle tasche. E i cani della polizia si erano messi sabato pomeriggio sulle sue tracce, portando gli agenti al centro di accoglienza della Goerdelstrasse, a poche centinaia di metri dal luogo dell'attacco. Ma Al Hassan non c'era. Il terrorista islamico era ancora nascosto nel cortile interno di un edificio: è rimasto lì per un giorno. Ne è uscito solo per costituirsi.

Man mano che emergono dettagli sulla sua vita, per le autorità tedesche l'imbarazzo non fa che crescere. Nel frattempo Issa Al Hassan è stato portato alla procura generale di Karlsruhe. Quella che tratta i casi di terrorismo internazionale. Sui social è diventato virale il video che lo mostra mentre scende dall'elicottero della polizia, scalzo. E in serata gli inquirenti hanno confermato la sua appartenenza all'Isis. Al Hassan era un cosiddetto "dublinante". Originario di Deir al-Zor, in Siria, era arrivato in Europa attraverso la Bulgaria alla fine del 2022. E avrebbe dovuto essere rispedito lì, nel Paese europeo di primo approdo. La sua richiesta di asilo era stata respinta, e all'inizio del 2023 le autorità tedesche avevano fissato una data per riportarlo da Paderborn, in Bassa Sassonia, dove viveva, in Bulgaria. Poco prima della data del suo respingimento, però, Issa era sparito.

Dopo qualche mese, era ricomparso e le autorità lo avevano riassegnato a un centro di accoglienza di Solingen. In tutto questo tempo, non si era mai fatto notare, la sua fedina penale era rimasta pulita. Ma il suo caso ha scatenato le ire dell'opposizione. Il leader della Cdu Friedrich Merz ha chiesto di cominciare a «respingere in Siria e in Afghanistan», soprattutto di «smettere di accogliere profughi da questi Paesi». Dall'Italia è arrivato invece il messaggio di cordoglio alle vittime dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. E la condanna della «cieca e ingiustificabile azione di violenza» che si è scatenata «contro civili inermi», riportando «la minaccia del terrorismo nel cuore d'Europa».

— **t.ma.**

Le tappe



L'attentato
Le indagini a Solingen dopo che venerdì sera un terrorista ha ucciso a coltellate tre persone e ne ha ferite altre otto



Il dolore
Fiori, candele e la scritta: "Perché". La rabbia di Solingen per l'attentato terroristico durante una ricorrenza, la Festa della Diversità



Il colpevole
L'arresto di Issa Al Hassan dopo che si è consegnato spontaneamente alle forze di polizia confessando di essere lui l'attentatore

Il retroscena

Allarme per i baby jihadisti l'Isis radicalizza i ragazzi

Addestrati a colpire in Europa con i coltelli
L'appello degli Stati
"Più espulsioni"

di **Giuliano Foschini**

Non è più il tempo dei lupi solitari. O meglio: non è soltanto quel tempo. A spaventare oggi l'Europa, e anche l'Italia, sono i "cuccioli di lupo", come li chiama un investigatore, cioè ragazzi giovani, alle volte anche giovanissimi (in alcuni casi addirittura 13enni) che vengono avvicinati sul web dai signori del terrorismo. Radicalizzati nel giro di poche settimane e addestrati immediatamente a colpire: non con le bombe o con i grandi attentati modello Bataclan, ma armati con l'arma più semplice ma nello stesso tempo particolarmente in grado di offendere: il coltello.

Così ha colpito il terrorista di Solingen, così un anno fa (gennaio 2023) attaccò un palestinese ad Algecricas. E le lame sono state le armi in tre attentati censiti negli ultimi dodici mesi in Europa (Andalusia, Lisbona, Inghilterra). La scelta non è casuale. Perché il lavoro delle forze di polizia di prevenzione rende sempre più difficile per i terroristi organizzare in Europa i grandi piani. Anche perché, in Francia come in Germania, c'è una parola che oggi viene raccontata in Europa come la medicina a questa ondata di paura. Una parola che l'Italia frequenta per fortuna da tempo: espulsioni. Dal 2015 a oggi sono state 792.

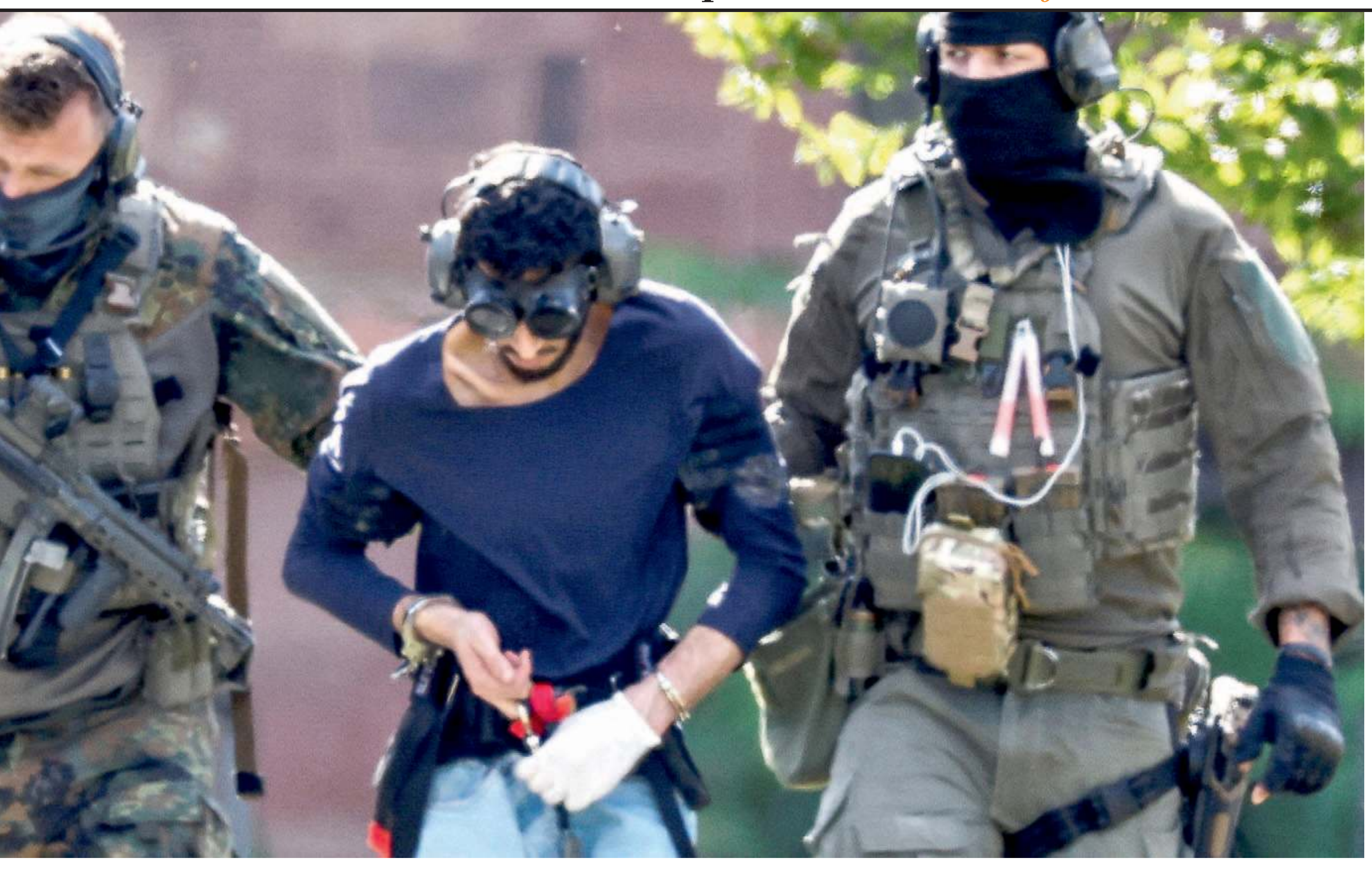
Negli ultimi diciotto mesi le espulsioni di possibili terroristi sono state più di 120, una sessantina dal 7 ottobre, quando dopo l'attacco di Hamas a Israele da noi, come in tutto il mondo, c'è stato un innalzamento dei livelli di sicurezza. "Espulsione" è però un termine che se non maneggiato con cura, e soprattutto con competenza, rischia di diventare un pericolo per la democrazia perché «se passa il principio che con nulla si può cacciare via qualcuno da un territorio, sappiamo dove si comincia ma non dove si finisce» spiega un vecchio investigatore che ricorda perfettamente come una certa (in)cultura della sicurezza pensò di affrontare il terrorismo islamico dopo le Torri gemelle: il mercato della paura, il contrario dello Stato di diritto.

In Italia, si diceva, dove la cultura della prevenzione è un faro per tutta le intelligence europee, le espulsioni sono regolamentate da norme e procedure chiare. Che hanno consentito alle nostre forze di polizia di intervenire prima che potesse essere accesa la miccia: se in questi dieci anni difficili di escalation di attentati islamici in tutta Europa, il nostro Paese non ha mai conosciuto un fatto di sangue è stato senza dubbio per ragioni culturali (le comunità islamiche di seconda generazione non sono così radicate come nel resto d'Europa). Per fortuna. Ma soprattutto grazie a quel lavoro che ci ha consentito di arrivare prima.

La norma prevede che i provvedimenti di espulsione possano essere firmati dal ministro dell'Interno, dal Prefetto o dalla Commissione per il riconoscimento della Protezione internazionale sulla base di elementi di polizia o di intelligence molto chiari. *Repubblica* aveva raccontato i profili di alcuni degli espulsi nel 2024: c'era il 28enne gambiano che aveva partecipato al campo di addestramento dell'Isis. Quello che in carcere, luogo d'elezione per le radicalizzazioni, conservava una foto delle Twin Towers con la didascalia: "Dio è grande, tutto passa". Ai nostri Servizi avevano fatto una serie di segnalazioni: che un 29enne tunisino, in carcere per piccoli reati, era pronto a colpire appena libero e che un 24enne egiziano aveva creato una serie di gruppi whatsapp per diffondere materiale jihadista e trovare nuovi combattenti.

La vignetta di Biani

AD ENZO PER LA CURIOSITÀ, LA PARTECIPAZIONE ALLA VITA QUOTIDIANA DELLE PERSONE, PER IL SUO RACCONTO.
E PER TUTTI I GIORNALISTI UCCISI IN ZONE DI GUERRA.
ENZO BALDONI, 20 ANNI FA
MAURO BIANI 2024

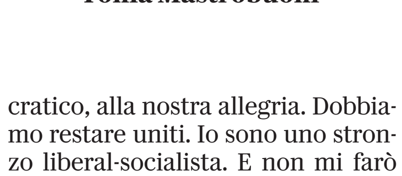


Il reportage

La ricca Renania nella morsa tra fondamentalisti e neonazi "Ma non cederemo al terrore"

Nella regione ferita L'organizzatore della Festa della Diversità: "Macchiata dal sangue ma non rinunceremo al nostro modello e alla nostra allegria"

dalla nostra inviata
Tonia Mastrobuoni

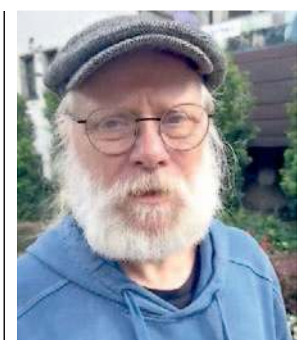


SOLINGEN – Ilke Werner non risparmia neanche Dio. «Abbiamo saputo che il colpevole si è consegnato alla polizia. È un inizio. Ma non è una risposta». La pastora protestante non trattiene una rabbia fredda, neanche dal pulpito della predica domenicale. Venerdì sera è stata tra le prime ad accorrere sul luogo della mattanza, a consolare i parenti delle vittime, i credenti scioccati, i suoi concittadini sgomenti. «Rovesciamola ai piedi di Dio la nostra paura, la nostra disperazione, la nostra rabbia», tuona nella chiesa strapiena, ai tanti fedeli che non riescono a trattenere le lacrime. Voleva parlare di Adamo ed Eva, racconta, con il suo bel volto severo, incorniciato da una lunga chioma di capelli bianchi. «Volevo dirvi dei primi uomini, dell'arrivo nel mondo della gelosia e della violenza. E invece ho ricevuto una telefonata, venerdì sera, e tutto è cambiato. Anche questa predica».

Sul sagrato, dopo la messa, la comunità ferita di Solingen si stringe attorno a lei e a Philipp Mueller, l'altro protagonista della tragedia di venerdì, l'organizzatore della "Festa della Diversità". Parecchi vogliono stringergli la mano, lo ringraziano, lo abbracciano. La sera dell'attentato, dopo aver visto i cadaveri in una pozza di sangue, dopo aver ricevuto l'allarme di un attentatore ancora a piede libero, è salito sul palco e ha addomesticato la paura di tutti. È riuscito a trovare le parole giuste, a far defluire tutti dalla piazza, senza creare panico. «E ora sto già organizzando la festa dell'anno prossimo», svela a *Repubblica*. Ci tiene a dire che «non dobbiamo rinunciare al nostro modello di vita liberale, democratico, alla nostra allegria. Dobbiamo restare uniti. Io sono uno stronzo liberal-socialista. E non mi farò piegare da uno stronzo islamista».

La verità è che l'attentato dell'Isis ha risvegliato i vecchi fantasmi nella città industriale a metà strada tra la Ruhr e la Renania. Nella città operaia, governata da un sindaco socialdemocratico, è riaffiorato lo spettro di una piaga assurta alle cronache una decina di anni fa, all'apice della crisi dei profughi, nell'era del «ce la faremo» di Angela Merkel. Allora era emerso un mondo parallelo, in questa fetta di Germania operosa, dove i migranti si avvicendano da almeno due secoli, dai polacchi della rivoluzione industriale ai siriani scappati dalla guerra civile: quello, segreto, delle comunità radicali degli islamici salafiti.

L'ultima ondata di profughi si è ammalata in parte di estremismo e si è mescolata ai turchi di seconda, persino terza generazione, che non si sono mai sentiti accettati nella società tedesca. Ragazzi sedotti dalle moschee dei predicatori radicali o riconvertiti all'Islam terroristico da internet. I rapporti di una decina di anni fa del ministero dell'Interno avevano definito proprio Solingen «la roccaforte dei salafiti in Germania», insieme alla vicina Wuppertal, dove nel 2014 fece scandalo la scoperta che i jihadisti avessero istituito una polizia per l'applicazione della sharia.



▲ **Voglia di riscatto**
Philipp Mueller, organizzatore della Festa della Diversità

Nel 2018 un rapporto della Centrale federale per l'educazione politica (Bpb) aveva fotografato l'inarrestabile ascesa del fenomeno dei salafiti in Germania: dai circa 3.800 fanatici era lievitato a quota 11.000 in soli sette anni, concentrato soprattutto nei giovanissimi. Il politologo Ulrich Kraetzer scriveva già allora che la popolarità di questo orientamento radicale dell'Islam si spiegava soprattutto così: «Perché cercano un'identità condivisa, perché soffrono per una mancanza di integrazione nella società». Insomma, nella loro conversione all'Islam estremo, l'ideologia contava meno «del senso di appartenenza a una comunità».

A Solingen molti non vogliono arrendersi al fatto che una parte dei migranti sia stata inghiottita dal fondamentalismo islamico. E neanche che la destra estrema dell'Afd stia cavalcando l'attentato per fare propaganda xenofoba. Alle cinque di pomeriggio ben due manifestazioni sfilano per le vie del centro, una organizzata dai marxisti-leninisti, l'altra intitolata "No all'islamismo, no al fascismo". Non vogliono lasciare la piazza all'Afd, che ne ha annunciata una terza, il cui cinico motto è "Remigration rettet Leben, "le deportazioni di massa salvano vite".

Nella Goerdelstrasse, davanti al centro di accoglienza dove viveva l'attentatore, non si muove invece una foglia. Due poliziotti presidiano l'ingresso per tenere lontani i giornalisti. Solo se un profugo esce a prendere una boccata d'aria gli concedono qualche minuto con la stampa. E le risposte si assomigliano tutte. Non vogliono che si citi il loro nome, ma, assicurano, «siamo addolorati per quello che è successo». Un siriano che chiameremo Mohammed è più scosso di altri. «Le sembrerà patetico, ma io sono scappato dalla guerra civile. E venerdì, quando ho sentito gli elicotteri e tutte quelle sirene, ho avuto un momento di panico, mi sono sentito precipitare nel clima di terrore che ho vissuto in Siria». Gli trema il mento, fa fatica a non piangere: «io non voglio avere nulla a che fare con gli estremisti, glielo giuro. Io sono scappato qui in Germania anche da loro. Qualcuno mi crederà?».

La lettera

Ribelliamoci alla folle deriva antisionista

di **Federico Freni**

Caro Direttore, qualche giorno fa ero Roma, in un fugace passaggio verso il mare. Mia moglie aveva bisogno di un solare, quindi sfido il caldo africano e mi dirigo, a piedi, verso l'unica farmacia aperta. Davanti a me una signora chiede un solare con alta protezione e la commessa consiglia un certo siero miracoloso, protezione 50, di un luminare israeliano. La signora di fronte a me si irrigidisce: «Ma sta scherzando, secondo lei lascio i miei soldi a un assassino israeliano?». Io fiuto lo scontro, mi spingo in avanti, e mi offro di risolvere l'enpasse: «Dia pure a me il siero, mia moglie mi ha chiesto proprio quello». Pochi giorni dopo apprendo di liste di sionisti o presunti tali, albi ed elenchi destinati a schedare appartenenti alla religione ebraica o loro simpatizzanti. Poco conta chi abbia steso l'elenco infame, così come poco conta cosa abbia, o meno, acquistato la signora in farmacia. Dobbiamo però tutti fermarci a riflettere. Possiamo continuare a nasconderci dietro il velo della nostra storia democratica, ma il rigurgito antisemita, mi sembra pacifico, c'è. Ora la domanda è se un Paese che, appunto, si dice democratico, un Paese che si vanta di avere la Costituzione più bella del mondo, un Paese dove si organizzano girotondi e manifestazioni con fluida quotidianità, un Paese come il nostro insomma, possa accettare tutto questo quasi come se si trattasse di un evento ordinario. Possiamo, vogliamo, consegnare alla storia un sentimento che, ancora oggi, è proteso a differenziare sulla base di ragioni che hanno superato, in gravità, anche le ataviche divisioni, altrettanto ingiustificabili, sul Credo? Cosa stiamo facendo noi tutti per evitare che questo infame clima si sedimenti e attecchisca? Troppo poco, io credo. Uomini e donne di questo Paese, svegliamoci. Con la consapevolezza che le responsabilità di questa lunga crisi non risiedono in un solo campo, possiamo, vogliamo, accettare che il popolo ebraico possa tornare all'indice? Siamo davvero pronti a voltarci dall'altra parte per dire, tra qualche anno: io non c'ero, e se c'ero non ero d'accordo? Io non ci sto. Se fate una lista di ebrei o di amici del popolo ebraico, includete anche me. Scrivete Federico Freni.

– Sottosegretario per l'Economia e le Finanze

IL MOVIMENTO

L'ironia di Di Maio sulla lite con Grillo "Conte gli toglierà anche l'argenteria"

La stoccata dell'ex ministro al comico: "Ha 300 mila buone ragioni per non opporsi». Il tetto ai mandati blocca 53 parlamentari M5S



Vecchi amici L'ex ministro degli esteri e capo politico del M5S, Luigi Di Maio, con alle spalle il garante del Movimento Beppe Grillo

di Giulio Ucciero

Un terzo incomodo entra nella faida del Movimento. Tra il silenzio di Beppe Grillo, muto dopo il post d'accusa al nuovo corso 5S, e la tenacia di Giuseppe Conte, che non arretra dopo i diktat, ecco Luigi Di Maio: «In pochi mesi Conte porterà via (a Grillo) anche l'argenteria», è il commento ironico dell'ex vicepremier contro il fondatore. Un affondo che esaspera i toni e che rischia di oscurare il vero nodo della Costituente: quel limite ai due mandati che se non verrà rimosso costringerà il leader a dire addio a quasi sessanta parlamentari, fedelissimi compresi.

«Ha fatto bene, bravo Gigi», è la reazione di alcuni suoi compagni di scissione ora fuori dal Parlamento. Alcuni tornati alla loro occupazione, altri ancora in cerca. Non Di Maio, da un anno rappresentante dell'Ue per il Golfo Persico: «Grillo non ha il coraggio di prendere iniziative – dice all'AdnKronos – altrimenti l'avrebbe già fatto». Poi la stoccata al garante: «Ha 300 mila buone ragioni per non opporsi». Il riferimento è al contratto da consulente percepito da Grillo. Il garante «da statuto ha un potere enorme», ma se si opponesse davvero al voto dell'Assemblea su nome, simbolo e mandati, il leader pentastellato «gli toglierebbe tutto», giura Di Maio.

Il ritorno di "Giggino" dura un attimo: l'ex vicepremier del governo gialloverde vola in Arabia Saudita, a Roma comanda sempre Conte e il rilancio del partito non verrà infastidito dal vecchio capo politico 5S, oggi inviso ai più. Lontani i tempi della separazione dimaiana, tanto che l'ex premier a *Repubblica* dice stavolta di «non vedere rischi di scissione» ma di essere «stupito della reazione di Grillo».

La tempesta è solo rinviata. Corre spedita la raccolta di idee e tra le migliaia inviate da iscritti e simpatizzanti molte toccano quelli che per Grillo sono i «tre pilastri insostituibili». Anzi, circa 500 proposte riguardano l'abolizione del limite dei due mandati. «Una garanzia che il Movimento rimarrà fedele al suo spirito originario» per Grillo; un divieto che però, secondo un'analisi di Arcadia, più del 50% dei sottoscriventi vuole cambiare.

Più che il nome e il simbolo, dispute che si risolveranno forse in tribunale, è il terzo mandato l'obiettivo dell'Assemblea del 19 ottobre, tappa finale del rinnovamento 5S. Tra modifiche e tagli, sul tavolo dovrà arrivare la formula giusta. Un divieto che «va superato da tempo per fermare l'attuale verticismo» del Movimento, secondo Di Maio. O un compromesso necessario per rimediare alla batosta delle europee, appuntamento che ha visto il Movimento presentarsi senza nomi noti e con una lista poco competitiva. L'occasione è ghiotta, all'interno non lo negano più: il limite «porta più danni che benefici», è la tesi della vicecapogruppo Vittoria Baldino. La regola aurea che per 15 anni non ha permesso ai politici 5S di candidarsi una terza volta, ora è diventato un handicap da cancellare: «O il limite vale per tutti i partiti oppure non giochiamo ad armi pari», spiega Stefano Patuanelli, capogruppo 5s al Senato.

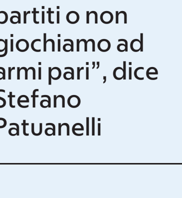
La matassa 5s è facile da sbrogliare, basta guardare ai numeri: alla Camera su 51 deputati solo 16 sono al primo giro; al Senato su 26 sono appena 8 i "novellini". Giuseppe Conte dovrebbe dire addio a 53 parlamentari su 77, fedelissimi inclusi. Non solo, senza il limite l'M5S potrebbe rischierare i volti più amati dalla base: «Pensate cosa vorrebbe dire un Roberto Fico a Napoli o uno Stefano Patuanelli in Friuli», ragiona un parlamentare 5s.

Non un «Luigi Di Maio in Parlamento», certo. E nemmeno un «Alessandro Di Battista a Roma»: l'ex tribuno 5s ha un solo mandato sulle spalle, è uscito da oltre tre anni e sta smentendo tutte le voci che parlano di un suo riavvicinamento al fondatore: quello che succede sono «affari del Movimento, non ci metto bocca», ha replicato ai curiosi. Niente ritorno, per ora. Quando sarà saltato anche il limite dei due mandati o «l'ultimo principio rimasto», come lo chiama qualche nostalgico grillino, chissà.

I personaggi



Baldino Il limite ai mandati "porta più danni che benefici", dice la deputata Vittoria Baldino



Patuanelli "O il limite vale per tutti i partiti o non giochiamo ad armi pari", dice Stefano Patuanelli



Di Battista "Non metto bocca negli affari dei 5 Stelle" dice l'ex deputato Alessandro Di Battista

Il caso

"Trump democratico? L'ex premier sbaglia". Pd in rivolta

Campo largo critico per i giudizi sul leader americano. E Todde: io scelgo Kamala Harris

di Stefano Baldolini

Il giudizio di Giuseppe Conte su Donald Trump, considerato interlocutore credibile e «democratico», scatena un coro di indignazione e polemiche nel campo largo. Creando più di un dubbio sulla tenuta, in politica estera, di un'alternativa alle destre di Meloni e Salvini. E la presa di distanza si fa sentire ancora di più quando a esprimerla è la governatrice della Sardegna Alessandra Todde, grillina doc. Todde ci tiene a precisare che, se potesse, farebbe campagna e voterebbe per Kamala Harris. «Dovremo dialogare con qualunque presidente sarà eletto dai cittadini americani», ha detto ieri Conte a *Repubblica*. Pronta la risposta su X del dem Filippo Sensi: «Non basta dirsi progressisti per esserlo», scrive mentre accusa l'ex premier di avere «una idea di politica estera populista e radicalmente opposta a quella democratica». Parere condiviso anche da Alessandro Alfieri, capogruppo Pd in commissione Esteri al Senato: «Le posizioni di Conte sono stranote. Anzi – ironizza – registro persino qualche passo avanti nei giudizi positivi verso Harris e i dem Usa. Dopo di che Trump è indifendibile». Non si dovrebbe dialogare con chiunque arrivi alla Casa Bianca? «Quella è una risposta da presidente del Consiglio. Se uno si colloca nel campo dei progressisti non ha dubbi su da che parte stare negli Stati Uniti, e nel conflitto in Ucraina, ossia da quella delle democrazie liberali». «Di certo – continua Alfieri – sui temi di politica estera si dovrà lavorare molto per costruire un'alternativa credibile al governo di destra».



Deputato dem Filippo Sensi

Ancora più dura Lia Quartapelle, vicepresidente dem in commissione Esteri alla Camera, che accusa Conte di «furbizia politica con le gambe corte» e «ambiguità». «La differenza tra Harris e Trump è netta: – dichiara – da un lato una candidata che promette di mettere l'interesse del proprio paese al primo posto; dall'altro un presidente, condannato, che non ha accettato di aver perso le elezioni e ha cercato di truccare l'esito anche con la violenza. L'ambiguità di Conte, tutta basata sul calcolo personale, non lo farà andare lontano». Il malumore raggiunge Strasburgo. «Trump è un pericolo per la democrazia, non un candidato qualsiasi. – attacca la vicepresidente Pd del Parlamento europeo Pina Picierno – Sottovalutare questo fatto significa non avere chiare le sfide che il fronte progressista si troverà davanti nei prossimi anni». Mentre per l'europarlamentare Elisabella Gualmini le parole di Conte sono «inaccettabili». Lo sconcerto arriva anche da +Europa. «Quello su Trump – afferma Benedetto Della Vedova – è un passaggio che lascia senza parole». Senza se e senza ma la condanna di Iv, per voce del responsabile Esteri Ivan Scalfarotto: «È incredibile come Conte proprio non ce la faccia ad articolare il concetto che Trump è un pericolo pubblico».

L'intervista / 1

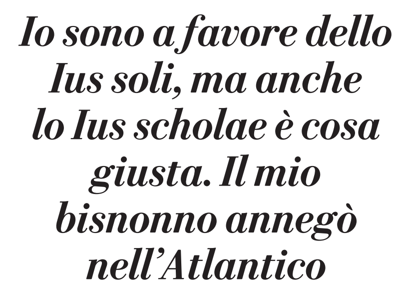
De Pascale (Pd) "Valori condivisi tocca ai leader trovare la sintesi"

di **Eleonora Capelli**

«Per una coalizione larga nel centrosinistra serve un nucleo di valori condiviso, oggi l'aspirazione alla difesa dei diritti costituzionali non è di tutti. Visto che questo nucleo c'è, fa bene il Pd a insistere sulla necessità dell'unità del "campo largo", ma io aggiungo due condizioni. Le classi dirigenti delle varie forze politiche devono costruire la sintesi di posizioni diverse e serve rispetto reciproco. Cose finora un po' mancate». Michele de Pascale, candidato Pd alle prossime regionali in Emilia-Romagna, di campo largo se ne intende. A sostenerlo ha una coalizione che va dal M5S a Italia Viva e da sindaco di Ravenna governa con i "grillini" da tempi non sospetti. Dopo l'intervista di *Repubblica* a Giuseppe Conte, spiega la sua ricetta.

De Pascale, lei come riesce a tenere insieme tutto, mentre Conte dice che Renzi faccia perdere voti?

«Non mi permetto di dire che la coalizione fatta da noi vada riprodotta a livello nazionale, dico che il campo largo va fatto se si ha un



Io sono a favore dello Ius soli, ma anche lo Ius scholae è cosa giusta. Il mio bisnonno annegò nell'Atlantico emigrando

progetto comune e un rapporto di fiducia tra gli attori, altrimenti non è corretto. Le esperienze locali aiutano a costruire un progetto e un nuovo rapporto tra le classi dirigenti».

La sintesi è necessaria perché la base del centrosinistra è divisa?

«Ci sono divisioni nel popolo del centrosinistra su tanti temi, è giusto così, è naturale. Il punto è se le classi dirigenti lavorano per arrivare a delle sintesi oppure se si adoperano per esacerbare le differenze. Bisogna dare prova di rispetto reciproco. Io non dirò mai: "Dobbiamo stare insieme perché vince la destra". Dico di stare insieme per un progetto. Se non l'abbiamo e litighiamo ogni giorno, non possiamo stare insieme».

Lei ha un buon rapporto sia con Conte che con Renzi?

«In questi anni ho costruito un panorama di relazioni personali di stima e fiducia, sia Conte che Renzi mi hanno dimostrato la fiducia che a volte a livello nazionale a volte non c'è tra loro. Ma io non ho niente da insegnare a nessuno, sostengo lo sfrozo caparbio di Elly Schlein ad andare insieme».

Su quali punti si può saldare la coalizione?

«Stiamo insieme per la salute pubblica, per la scuola come leva per rimettere in moto l'ascensore sociale. La transizione ecologica è un tema divisivo, ma io sono per porre obiettivi ambiziosi e più concreti. Applichiamo la concretezza dei sindaci a un livello più alto».

Lo Ius scholae è unificante? Nell'intervista a *Repubblica* lo ha citato Conte...

«Io sono a favore dello Ius soli, non abbiamo il diritto di non dare la cittadinanza a chi nasce in Italia. Ma lo Ius scholae è una cosa giusta, è un passo nella direzione auspicata, perché stiamo maltrattando ragazzi che comunque diventeranno cittadini, ma dopo anni di difficoltà e angherie. Per me l'attenzione ai temi delle migrazioni è una costante»

Perché?

«Il mio bisnonno annegò nell'Atlantico nel tentativo di emigrare in America, il mio nonno emigrò dal sud, per me questo è un tratto indisponibile: non sarò mai a favore dei porti chiusi. Se si parla di competenza nella lingua italiana, andrebbe tolta la cittadinanza ai politici di destra: come si fa a definire migrante una persona nata in Italia?»

Concretamente cosa si può fare?

«Io voglio dimostrare come potrebbe funzionare il sistema senza ideologia e cattiveria: se verrò eletto, alle persone in attesa della protezione internazionale verrà assicurato un corso di lingua italiana e istruzione professionale, con i volontari».

Perché la convergenza possibile in Emilia-Romagna si fatica a realizzare ad esempio in Liguria?

«Auspico che anche in Liguria si materializzino le condizioni per l'unità della coalizione, è più difficile ma non mi sento di dire che è impossibile. Per l'Umbria, con la sindaca di Assisi, Stefania Proietti, lavoriamo da anni. Nelle Regioni che vanno al voto ci sono le condizioni per un progetto di merito, anche se pare non ci sarà l'election day».

A proposito, la raccolta di firme per il referendum sull'Autonomia è un segnale per il campo largo?

«La raccolta di firme è andata bene, anche se a me non emozionano i collanti "in negativo". Detto questo, attorno ai due referendum sull'Autonomia e sul premierato la destra si gioca tutto, qui sarà la vera rottura nel loro campo».

Non dovrebbe quindi il centrosinistra prepararsi?

«Dobbiamo essere esigenti sul tema del progetto comune e sulla fiducia e rispetto reciproci, la coalizione deve avvenire quando le questioni sollevate dagli interlocutori sono risolte. Quello che dice Giuseppe Conte è giusto e anche quello che dice Carlo Calenda, quando chiede di capire il programma. Ora bisogna fare insieme opposizione e cercare convergenze nelle amministrazioni locali».

Su Repubblica

Intervista al presidente del M5S

Conte "Grillo la smetta di condizionare i 5 Stelle Renzi? Ci fa perdere voti"

Domenica il leader dell'M5S ha rilasciato un'intervista al nostro giornale in cui ha parlato tra l'altro di Beppe Grillo, campo largo, e Trump



Il sindaco di Ravenna
Michele De Pascale

Nelle Regioni che vanno al voto ci sono le condizioni per un progetto di merito, anche se pare non ci sarà l'election day



Deputata di Italia viva
Maria Elena Boschi

Conte è rimasto al passato, a quando Renzi fece cadere il suo governo. Lui è quello dei decreti con Salvini, noi quelli delle unioni civili

L'intervista / 2

Boschi (Iv) "Basta coi veti e rancori 5S Si vince uniti"

di **Mauro Favale**

«Se l'obiettivo è mandare a casa questa destra, allora bisogna guardare al futuro e non al passato». Maria Elena Boschi, ex ministro, deputata di Iv, vicepresidente della commissione di vigilanza Rai, è convinta invece che Giuseppe Conte sia ancora «fermo a qualche anno fa, a quando Matteo Renzi lo ha mandato a casa per favorire la nascita del governo Draghi».

Insomma, se il leader dei 5 Stelle mette un veto a Iv, se parla della "capacità demolitoria" di Renzi, lo fa perché porta rancore?

«Chissà, magari ce l'ha ancora con noi per non essere rimasto a palazzo Chigi. Ma se si fosse fidato dei nostri consigli, della nostra richiesta di cambiare marcia, magari sarebbe ancora lì. E comunque lui è quello dei decreti sicurezza con Salvini, noi quelli delle unioni civili di Renzi. A proposito di "progressisti"».

Conte sostiene che "imbarcarvi" nella coalizione fa perdere voti.

«Non vorrei che Conte facesse gli stessi errori di valutazione di Enrico Letta, quando nell'estate del 2022 disse no a un accordo con Iv. Poi è finita che noi i nostri voti li abbiamo presi, Letta ha perso le elezioni e a Palazzo Chigi c'è Giorgia Meloni».

Ma vale ancora quel vecchio detto che i voti in politica si pesano e non si sommano?

«Basta guardare ai collegi uninominali che sono in bilico: lì un 2-3 per cento è determinante. Poi che sia Conte, che negli anni ha perso milioni di voti, a imputare a noi un futuro calo di consensi dei 5 stelle fa un po' sorridere. Che possiamo essere determinanti, d'altronde, lo ha capito anche il centrodestra. Per questo Meloni ci attacca».

Conte, però, dice anche che in Parlamento votate con la destra. Il dialogo con la maggioranza, ad esempio sulla giustizia, andrà avanti?

«Noi siamo coerenti e se ci sono temi che condividiamo perché da sempre hanno fatto parte del nostro programma – e la giustizia è uno di questi – non è che cambiamo idea. Il discorso è un altro».

Quale?

«Temo che nel centrodestra ci sia più voglia di fare una campagna su chi ha più visibilità, specie tra FI e Lega. Ma poi alla fine, stringi stringi, non fanno nulla e gli italiani stanno peggio di due anni fa».

L'apertura del leader di FI, Antonio Tajani, sullo Ius scholae è concreta o è un mezzo bluff?

«È tutto un bluff».

Non vale la pena nemmeno tentare di andare a "vedere le carte" in Parlamento?

«Se c'è la possibilità di avere una legge migliore di quella attuale noi ci siamo. Ho depositato nuovamente una proposta di legge su *Ius scholae* e *Ius culturae* che votammo alla Camera e sulla quale c'era l'accordo anche coi moderati di Maurizio Lupi. Ripartiamo da lì: se c'è buona fede la proposta è sul campo».

E Tajani?

«Mi pare sia solo chiacchiere e distintivo: fa un'apertura che serve a parlare a un pezzo di elettorato, a prendere qualche voto in più, non a cambiare la vita di chi nasce in Italia da genitori stranieri. Figuriamoci se arriva a mettere in discussione governo e maggioranza».

Tornando al centrosinistra: se farete l'accordo in Liguria, uscirete dalla giunta genovese di centrodestra del sindaco Bucci?

«Noi abbiamo dato la disponibilità a sostenere Andrea Orlando come governatore, partendo da un programma condiviso: cominciamo a lavorare su quello. Se verrà posto il tema Bucci lo scopriremo quando ci siederemo al tavolo. Ricordo solo che Bucci è un amministratore stimato e che lo stesso Conte lo nominò commissario alla ricostruzione del ponte Morandi».



Quello di Tajani è un bluff, sullo Ius scholae non metterà mai a rischio il governo A Genova Bucci è stimato: Iv lo mollerà? Il tema per ora non c'è

L'ha sorpresa la risposta di Conte che non sceglie tra Harris e Trump?

«Sorpresa no, non dimentichiamo che Conte è stato trumpiano. Ma fa pensare che ancora oggi per lui i due siano equivalenti e non sappia scegliere. Per fortuna è l'unico che la pensa così nel centrosinistra».

Ma non è un segnale di maturità e di real politik dire che chiunque vinca negli Usa l'Italia dovrà dialogare?

«È un'ovvietà: il punto è quale visione hai del mondo, quali sono i tuoi valori sulla politica estera o sui diritti civili. Quelli di Trump o quelli di Harris?».

Ha seguito la convention democratica?

«Certo: mi ha colpito che su quel palco ci fossero dai Clinton agli Obama, da Sanders al governatore miliardario dell'Illinois. Quell'evento ci dice che o tieni insieme tutti o vincere le elezioni è difficile. In questo senso bisogna seguire più Schlein che Conte».

Qual è il vostro giudizio della segretaria Pd?

«Lei ha detto che non bisogna porre veti. Ci fidiamo del suo lavoro».

Invece Concita



La sanità pubblica e gratuita

di Concita De Gregorio

Ho ricevuto in questi giorni moltissime lettere di persone che sono in ospedale, d'agosto. Perché ricoverate o perché ci lavorano. Non tante quante quelle che postano tramonti e scie di traghetti ma chi sta in ospedale, credo, per iperattività o ipoattività posta di meno. Cerco di rispondere a tutti in privato ma vorrei anche condividere qui, perché se ne abbia idea, il tipo di racconti che arrivano. Questa è la parte finale di una lunga lettera di Paola Medde, che ringrazio. Parla dell'Hospice di Oristano, e di sua madre.

"Mio padre e mia sorella hanno dormito accanto a lei, in un divano letto. Abbiamo potuto scambiare con mia mamma baci senza sosta, senza limiti, senza orari. E quando si è addormentata per non risvegliarsi, il personale ha continuato a curarla, giorno e notte, a lavarla, a farle lo shampoo, a metterle il balsamo nei capelli e il miele rosato sulle labbra per renderglielo meno secche, a carezzarle le guance, a chiamarla "cara". Io mi chiedevo che senso avesse, e il senso era quello di

> Una storia esemplare che arriva da un hospice

lasciarla andare via con dignità, con amore. I medici, quando si è addormentata, ci hanno chiesto di monitorare le sue espressioni, perché se avessimo notato espressioni di dolore, avrebbero riadeguato la terapia del dolore. Se lei non aveva più voce per lamentarsi, noi dovevamo essere le sue antenne. E così, ogni volta che noi leggevamo espressioni di dolore nelle increspature della fronte, chiamavamo e loro arrivavano. So che se non fossimo stati accolti all'hospice oltre a un percorso fisicamente ben più doloroso per mia mamma, noi tutti avremmo sofferto immensamente di più, perché il suo dolore era il nostro dolore, e perché ci hanno permesso di vivere quell'ultimo pezzo di vita con la serenità e la consapevolezza che tutto quello che si poteva fare per farla stare meglio lo stavano facendo, senza le difficoltà, la rabbia e la frustrazione, che fin lì ci aveva accompagnato, anche solo per avere una flebo per l'idratazione. Non ci sono parole sufficienti per ringraziare tutte le persone che lavorano in questa struttura, che è una struttura pubblica e gratuita. E così quando si dice che la sanità pubblica non funziona, io penso all'hospice di Oristano".



Tajani avvisa la Lega su Autonomia e Veneto "Per il dopo Zaia c'è Tosi"

Reduce dal Meeting Cl, il vicepremier a Verona tra i 20 mila scout del raduno Agesci: "Vigiliamo sulla riforma Calderoli. No aut aut sullo Ius scholae"

dal nostro inviato
Giampaolo Visetti

VERONA — La foto politica di giornata, nel cuore del Nordest conteso tra FdI e Lega, è questa: il leader di FI e vicepremier, Antonio Tajani, circondato da ventimila capi scout, dal cardinale Matteo Zuppi e da diciotto vescovi, dal sindaco veronese Damiano Tommasi e dalle tre ex ministre Pinotti, Bonetti e Garavaglia più da Marco Tarquinio, ex direttore di Avvenire oggi europarlamentare. Chiesa e centrosinistra al completo e in prima fila, come in tutti i tre giorni del maxi raduno Agesci del 50°: assenti invece pure alla messa conclusiva, celebrata dal presidente Cei, esponenti e leader della destra di governo, compreso il governatore veneto Luca Zaia, solitamente attento a non mancare nemmeno la più piccola sagra di paese. A confermare la crescente distanza tra mondo cattolico e destra anti-stranieri e pro-Autonomia, l'isolamento dell'ex scout Tajani tra decine di manifesti alzati dai giovani con la scritta "Felici di accogliere, Ius scholae".

Non è però solo uno scatto sorprendente a sancire lo strappo di Tajani, già reduce dal meeting di Cl a Rimini, rispetto alla chiusure di Meloni, Salvini e Vannacci su valori cristiani e diritti civili. L'unico esponente politico citato dal ministro degli Esteri, invitato a chiudere la "Route" del mondo scout, è stato il defunto presidente del parlamento europeo David Sassoli, sempre Pd. «Io però – l'imbarazzata giustificazione di Tajani rispetto a una frattura attentamente non evitata – non ci penso nemmeno a minare l'alleanza di governo. La priorità resta la manovra economica, ma su *Ius scholae* e Autonomia dentro la coalizione ci sono idee e valori di riferimento diversi ed è giusto discuterne». Opportuno fino al punto da allineare FI, su questioni cruciali come accoglienza, diritti civili e Autonomia, sulla linea Cei-centrosinistra-M5S, opposta a quella dei partner di destra. «Io devo occupare lo spazio vuoto al centro tra Meloni e Schlein – il mantra di Tajani a Verona – altrimenti in Italia non si vince e si fa la fine di Le Pen in Francia. Al governo con Pd e 5S però non ci andrò mai, il mio impegno è con il centrodestra».





Scout
In alto ragazzi mostrano cartelli in favore dello Ius scholae; Tajani insieme al sindaco di Verona Damiano Tommasi; il capo della Farnesina in divisa da piccolo scout

A spostare il peso della sua scelta politica di «essere qui anche da solo», i richiami del cardinale Zuppi, di capi e guide scout. Il presidente Cei, dopo il messaggio di papa Francesco, ha denunciato il «rischio che a prevalere sia l'Autonomia di ogni tribù», tra gli applausi ha avvertito che «solo insieme si rinsalda il patto di alleanza di un popolo» e ha esortato a «non chiedere il passaporto a chi s'incontra». Chiara anche la linea del Vaticano sulla cittadinanza: «Accogliere tutti – l'invito di Zuppi – e considerare come proprio Paese l'intera casa comune, rifiutando la politica più attenta ai sondaggi che alle persone». Applausi e cori di condivisione, dai ventimila scout, in anticipo da anni su temi come parità di genere, libertà religiose, diritti Lgbt e accoglienza dei migranti. Piena, sul palco del raduno, l'adesione di Tajani ad aperture che in parlamento sono proprie del centrosinistra. «Nulla di strano – ha insistito – se dentro il governo si hanno idee diverse. La famiglia Berlusconi può dare consigli, ma non detta la linea. Lo *Ius scholae* non è la priorità dell'autunno e io non dò aut aut: è chiaro però che al termine positivo dell'interno ciclo della scuola dell'obbligo, qualsiasi sedicenne deve vedersi riconosciuta la possibilità di fare domanda per ottenere la cittadinanza italiana. Nessun lassismo, nessun arretramento sui clandestini e no allo *Ius soli* preteso dalla sinistra: chiedete però alle imprese cosa ne pensano sulla concessione del passaporto italiano a chi studia qui, parla la nostra lingua, rispetta la Costituzione e canta il nostro inno. Non mi risultano contrari, nella quarta nazione mondiale per esportazioni».

Fuori dal coro di destra, il vice di Giorgia Meloni, anche sull'autonomia. «L'abbiamo votata – ha ripetuto – e non pensiamo che il referendum aiuti a risolvere i problemi del Sud. Ora però va fatta bene per tutelare tutti i cittadini. Vigilare, non significa minare il governo». Minaccia piuttosto di minarlo la conclusione locale che il vicepremier ha voluto anticipare, di un anno e mezzo, senza esserne sollecitato. «Rispetto alle regionali in Veneto – ha detto a sorpresa – il nostro candidato sarà Flavio Tosi. È un vincente e sul tavolo della coalizione FI metterà il suo nome». Spazzati via il quarto mandato ancora preteso dal leghista Zaia, storico rivale dell'ex sindaco di Verona, e le ambizioni del senatore meloniano Andrea De Carlo. Dal sì Ue a Von der Leyen allo *Ius scholae*, dal "ni" all'Autonomia alla pretesa della guida del Veneto «per il secondo partito del centrodestra»: lo scout Tajani sarà pure «un partner politico leale», ma con la sua voce il mondo cattolico comincia a dire che se la destra si rivela estrema deve cercarsi un'altra base.

Il retroscena

Piano FI in due mosse per bloccare le intese tra governo e Regioni La "corte" ai cattolici

di **Tommaso Ciriaco**

Colpire la Lega dove fa più male. C'è un terreno su cui Antonio Tajani è pronto a rendere infuocato l'autunno: l'Autonomia. «Non nego che siamo preoccupati per l'effetto che potrebbero avere alcuni accordi sulle regioni del Sud – confidava poche ore fa il vicepremier – Abbiamo forti perplessità, diciamo». Lo fa per convinzione, lo fa per almeno tre ragioni politiche concrete. Frenare la riforma leghista gli permette innanzitutto di compattare i gruppi parlamentari, dove l'ala meridionale considera questa legge una sciagura. Interpretare – assieme alla sfida sui diritti – la richiesta dei fratelli Berlusconi di portare avanti una linea autonoma dagli alleati. Il terzo motivo, però, è quello decisivo: contrastare l'autonomia è il sigillo ideale per blindare il patto con un mondo cattolico sempre più insofferente verso un esecutivo a trazione salviniana. Un patto che Tajani si è posto come obiettivo prioritario. Ecco perché gli azzurri preparano due mosse utili a stoppare, se necessario, i primi accordi tra regioni e Stato centrale.

Contrastare la riforma leghista avvicina gli azzurri alla Cei

Concentriamoci prima sulla strategia del leader di FI, su questa offensiva d'agosto che nessuno aveva previsto. Oggi l'azzurro sarà a Fondi, per presentare il libro del fondatore di Sant'Egidio Andrea Riccardi. Ieri è volato a Verona, al raduno delle route nazionale dell'Agesci (in gioventù Tajani ha vissuto un'esperienza nello scoutismo). È una galassia tradizionalmente vicina al centrosinistra, ma dalla chiara impronta cattolica. E fa parte del target indicato dal vicepremier in un'intervista a Repubblica, «puntiamo allo spazio al centro, tra Meloni e Schlein». A chiudere l'evento dell'Agesci celebrando messa c'era anche il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale, che molto si è esposta contro l'autonomia, fino al punto da entrare in conflitto con Palazzo Chigi, e tifa per una riforma della cittadinanza. Sui diritti, poi, Tajani dialoga anche con la Cisl di Luigi Sbarra, che ieri ha parlato di una riforma della cittadinanza come di un «dovere morale». Sono movimenti che iniziano ad emergere. Che attirano l'attenzione di Meloni e irritano Salvini. E che spingeranno Forza Italia ad avventurarsi su terreni inesplorati con un'intensità crescente.



▲ **Il leader della Lega**
Matteo Salvini, vicepremier e leader della Lega

Gli azzurri, va ricordato, hanno contribuito ad approvare l'Autonomia senza troppo lottare contro il progetto leghista. Adesso, però, il clima sembra cambiato. I gruppi parlamentari sono sul piede di guerra. E i segnali inequivocabili lanciati dal governatore calabrese Roberto Occhiuto, che da vicepresidente vicario di FI ha chiesto per primo di "congelare" ogni patto in attesa dei Lep, fanno il resto. Proprio per questo, è allo studio un'offensiva che sarà chiara nelle prossime settimane.

Il varco lo offre l'iter laborioso previsto dalla riforma per la sigla di accordi tra regioni e governo. Per procedere, infatti, il presidente del Consiglio deve innanzitutto consultare i ministri competenti: tra questi c'è Tajani, che ha competenza sul commercio estero, un terreno su cui i leghisti iniziano a proporre intese. Il titolare della Farnesina ha già avvertito del rischio che «venti politiche commerciali regionali» possano innescare una concorrenza nefasta tra le aziende del Paese. E lo stesso potrebbe valere su altri dossier – ambiente ed energia, ad esempio – affidati a ministeri in carico a FI. Tutto questo senza sottovalutare un altro dicastero chiave, quello del Sud del meloniano siciliano Nello Musumeci. Che ha, tra l'altro, competenza sulla Protezione civile.

Ma non basta. Lo schema di un eventuale accordo andrà trasmesso alle Camere, chiamate ad esprimersi con un parere non vincolante – ma politicamente decisivo – entro tre mesi. Ed è qui che Forza Italia potrebbe decidere di schierare i gruppi contro un testo sgradito, votando con le opposizioni. Toccherebbe poi a Meloni decidere se adeguarsi al parere o ignorarlo. Ecco perché la premier vederci chiaro. Pesare a settembre rischi e benefici di questa partita. Non è da escludere che possa tornarle utile l'attivismo azzurro, visto il malumore crescente in FdI verso l'Autonomia. Lo spettro, però, è che a farne le spese sia l'unità del governo.

Il rinnovato dialogo di Tajani con la Cisl dà fastidio a Salvini Meloni preoccupata

IL CASO

Ue, Meloni non indica il commissario il ritardo italiano irrita von der Leyen

Il nostro è l'ultimo Paese "di peso" di cui manca la candidatura Fastidio anche per le parole di Giorgetti

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES — Il confronto gelido tra Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni non accenna a temperarsi. Dopo il voto contrario di Fratelli d'Italia al secondo mandato, il chiarimento tra le due non c'è mai stato davvero. E ancora in questi giorni non è mancato il fastidio, che spesso tracima nell'irritazione, per l'atteggiamento e per alcune parole provenienti dal governo italiano. In primo luogo per i tempi con cui Palazzo Chigi ha deciso di gestire la nomina del nuovo commissario Ue. Il termine per le designazioni scade a fine mese. E la casella vuota di Roma inizia a essere notata con insofferenza. Anche perché dei 27 solo in cinque non hanno fornito ancora l'indicazione. Due di questi, però, il Belgio e la Bulgaria sono giustificati dal fatto di non avere ancora un governo pienamente in carica. Poi manca il Portogallo, già soddisfatto dall'approdo della presidenza del consiglio europeo di Antonio Costa e quindi consapevole che riceverà probabilmente un portafoglio minore, e la Danimarca. Ma dei "grandi" Paesi è assente solo l'Italia.

Per di più, è il ragionamento che con più insistenza circola tra gli uffici di Palazzo Berlaymont, l'Italia continua a reclamare incarico di peso e vicepresidenza ma nello stesso tempo non riesce nemmeno a formulare un nome. Anzi i tempi lunghi vengono interpretati come un modo per tirare la corda nel negoziato sui "portafogli". Negli scambi informali tra i rispettivi gabinetti, la presidente della Commissione — che ha già avviato le consultazioni con i commissari indicati — ha ricevuto la conferma che entro pochi giorni (forse già mercoledì prossimo, in Consiglio dei ministri) verrà ufficializzata la candidatura di Raffaele Fitto. E in parte è conscia che parte del ritardo è provocato dai problemi interni alla maggioranza e dai dubbi sulla sostituzione dell'attuale ministro per gli affari europei. Elemento però che non basta a giustificare questa incertezza. E proprio sull'eredità di Fitto si concentra un'altra preoccupazione ai piani alti di Bruxelles. Tutti, infatti, sono consapevoli del grande ritardo con cui il nostro Paese sta attuando il Pnrr. Cambiare il ministro che ha gestito questo dossier viene considerata una sfida. Anche perché Fitto viene giudicato "uno dei pochi" "meloniani" capaci di comprendere le dinamiche dei Palazzi dell'Unione. Contemporaneamente anche von der Leyen non ha nascosto di ritenerlo "uno dei pochi" in grado di assumere un ruolo nella Commissione. Insomma un dilemma che da Roma getta le sue ombre anche su Bruxelles.

Il nostro Piano nazionale di Ripresa e Resilienza, dunque, sta diventando di nuovo oggetto delle attenzioni europee. Soprattutto dopo la battuta pronunciata solo pochi giorni fa dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che lo ha paragonato ai piani quinquennali dell'Urss leninista. Una frase che non è affatto piaciuta nei Palazzi dell'Unione e nemmeno in alcune cancellerie, in particolare del nord Europa che ricordano ad ogni piè sospinto che il NextGenerationUe e la prima formazione di debito pubblico comune sono state scelte compiute per aiutare in primo luogo l'Italia: «Se poi non sapete spendere i soldi, non è un problema nostro».

Le spine tra Roma e Bruxelles, dunque, continuano ad essere acuminate. E non bastano le rassicurazioni della premier sull'ultimo voto che la Commissione dovrà affrontare — probabilmente a ottobre — nel Parlamento europeo. «In quell'occasione — ripete da settimane Meloni — daremo il nostro sì». Una garanzia che certo non cambia la situazione, visto che in quel caso ci sarà anche il commissario italiano da approvare e non si è mai visto un governo che boccia il proprio rappresentante.

Come noto, infine, la presidente dell'esecutivo europeo non ha apprezzato la designazione di commissari in netta maggioranza uomini. Solo cinque al momento sono donne. E non è escluso che ci possa essere un riequilibrio con le presidenze. La paura infatti è che la cosiddetta "graticola" — un vero e proprio esame di abilitazione — riservata dal Parlamento ai commissari possa produrre diverse bocciature anche per questo motivo, con una conseguente dilatazione dei tempi per la nascita della nuova squadra.

E tra gli aspiranti vicepresidenti, Fitto — che allo stato potrebbe avere la delega per i fondi di coesione e il Bilancio — non sembra avere le chance maggiori.



▲ **Presidente** La tedesca Ursula von der Leyen, leader del Ppe, guida la commissione europea. È al secondo mandato

I punti
Sotto la lente

1
Il termine
Le candidature dei commissari devono arrivare a von der Leyen entro fine mese. Restano inadempienti ancora 5 paesi: Portogallo, Danimarca, Italia, Belgio e Bulgaria

2
Il genere
Ursula von der Leyen non ha apprezzato che i paesi abbiano presentato più candidati uomini. Non è escluso che ora riequilibri i poteri assegnando più vicepresidenze alle donne

---

Incontro con Enrico Letta a Rimini

Al Meeting Fitto l'europeista "Spesa buona contro il debito"

Il ministro, candidato in pectore alla Ue: "Bene la semplificazione" E ai Comuni: stop interventi improduttivi

dal nostro inviato
Concetto Vecchio

RIMINI — «Tenga qui». Gli consegnano i biglietti da visita. Lo vellicano nell'orgoglio corregionale: «Guardi che sono pugliese anch'io».

Tra pochi giorni Raffaele Fitto sarà il nuovo commissario europeo. «Ma io sono concentrato sul presente», minimizza, mentre dà conto al popolo ciellino. Da commissario in pectore ha parlato ieri pomeriggio al Meeting. Se, venerdì, il ministro dell'Economia Giorgetti aveva fatto il leghista — definendo la burocrazia del Pnrr una roba da piani quinquennali sovietici — Fitto ha fatto l'europeista, e il suo ragionamento si può riassumere così: il Piano c'impone di fare anche le riforme, ma se le facciamo bene, saremo credibili per meritarci quel che ci spetta.

«Una contro narrazione rispetto a Giorgetti», commentano in sala. È così ministro Fitto? «Quando mai faccio polemica io...». Tuttavia il tono è sardonico, da vecchia volpe democristiana.



▶ **Al Meeting** L'ex leader Pd Enrico Letta col ministro Raffaele Fitto

È in sala con l'ex premier Enrico Letta, un cliente storico della kermesse, e Piero Cipollone della Bce. Dice Fitto: «Si parla solo dei soldi del Pnrr, che sono una tantum, e vanno spesi bene ma inseriti in un piano di riforme». Applaude von der Leyen per avere posto il problema della sburocratizzazione e semplificazione nel suo discorso d'insediamento. Naturalmente fa i complimenti a Giorgia Meloni, che per prima ne aveva parlato. (I ministri ogni volta che parlano s'impongono un elogio a Meloni). «Non si può avere un tempo lungo per reagire a quello che accade nel mondo perché i nostri competitor a livello internazionale hanno una rapidità d'azione che non ci consente di poter stare al passo con quei tempi».

Si capisce che si ritiene già fuori dal governo. Affronta il tema dell'autonomia strategica, l'allargamento agli altri Paesi, la necessità di reperire le risorse per sostenere gli investimenti della transizione ecologica, la necessità di un coordinamento strategico delle risorse. Cipollone ricorda che servono 5400 miliardi per le transizioni green, digitale e difesa.

E Fitto con la testa è già a Bruxelles. «C'è bisogno di una spesa pubblica buona, e una riduzione di quella improduttiva, che ci consenta di rientrare dal debito», L'Italia ha il più grande piano d'Europa, «ma la qualità della spesa è fondamentale». Ai Comuni — vedi *Repubblica* di ieri — che si lamentano dei mancati anticipi del trenta per cento dei cantieri, risponde indirettamente ricordando «i troppi interventi improduttivi». Ma anche qui: senza esagerare. Mentre guadagna l'uscita ci tiene a dire che non vuole fare polemica. Fitto è rotondo. Parla la lingua del palazzo. «Lavoro benissimo con i Comuni, tutti i decreti di riforma sono stati approvata dalla conferenza unificata...». È l'ultima recita del Meeting. Il popolo ciellino svuota la Fiera. Ieri erano in dodici mila ad ascoltare la messa del vescovo di Rimini. Pane, politica e preghiere.

IL CASO

Covid, i soldi di FdI a chi denunciò Conte e Speranza

La Fondazione versò 25 mila euro al gruppo autore degli esposti L'ex ministro pd: "E poi parlano di complotti..."

di Giuliano Foschini Antonio Fraschilla

ROMA – «Ci sono due Meloni, una che evoca al complotto giudiziario contro di lei e l'altra che finanziava in pandemia associazioni che presentavano esposti contro l'allora presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il ministro della Salute Roberto Speranza. Chiarisca subito in Parlamento». L'ex ministro Roberto Speranza, e i senatori e deputati del Partito democratico, chiedono alla presidente del Consiglio di riferire in Parlamento e dare spiegazione sulla notizia, riportata ieri da *Repubblica*, di un finanziamento da 25 mila euro della Fondazione Alleanza nazionale nel 2021 all'associazione "Sereni, vittime del Covid".

Dagli esposti dell'associazione è nata l'indagine della procura di Bergamo nei confronti di Conte e Speranza: indagine archiviata, ma che è stata cavalcata mediaticamente e politicamente dalla destra: e si scopre, adesso, che a sostenere economicamente l'azione dell'associazione è stata la cassaforte degli ex missini.

La Fondazione An è al centro delle polemiche per gli aiuti erogati ad associazioni di estrema destra, come Forza Nuova e Acca Larentia, e sigle della galassia no vax durante gli anni della pandemia. L'ente è legato a doppio filo a Fratelli d'Italia: nel 2021 sedevano tra gli altri nel cda della Fondazione attuali ministri come Francesco Lollobrigida ed Edmondo Cirielli, nonché il presidente del Senato Ignazio La Russa. E oggi vi siede la sorella della premier, Arianna Meloni.

Già sono fioccate interrogazioni parlamentari sui finanziamenti ai no vax e alla destra estrema compresa Forza Nuova con il leader Roberto Fiore che ha guidato l'assalto alla Cgil contro il greenpass. Ma adesso il centrosinistra chiede chiarimenti anche sul finanziamento dato all'associazione "Sereni, vittime del Covid" dal quale sono partiti gli esposti, tra il 2020 e il 2021, contro Conte e Speranza: «Apprendo da un articolo di *Repubblica* un fatto inquietante – dice l'ex ministro Speranza – la Fondazione legata al partito di Giorgia Meloni avrebbe finanziato con 25 mila euro un'associazione dai cui esposti sono partite le inchieste Covid di Bergamo. Quelle inchieste, molto clamorose, riprese dai media di mezzo mondo, si sono concluse con provvedimento di piena archiviazione. È stato riconosciuto che nei mesi della pandemia abbiamo agito nell'interesse esclusivo del Paese». E aggiunge Speranza: «Che direbbe oggi la Meloni di governo, che teme il complotto giudiziario, del comportamento che lei stessa teneva quando era all'opposizione?».

Il Pd chiede alla premier di spiegare in Parlamento anche questo finanziamento della Fondazione: «Quei soldi servivano a pagare le spese legali dell'esposto? Non sarà per caso che alla luce del fallimento dell'iniziativa giudiziaria si è voluto istituire la commissione parlamentare Covid con la finalità di raggiungere gli obiettivi che in tribunale non si sono potuti ottenere?», dice la senatrice Sandra Zampa, capogruppo dei dem in commissione Affari sociali. «Chiederemo conto in Parlamento», dice il deputato Arturo Scotto. Stessa richiesta arriva dai 5 stelle: «Se davvero il gotha di FdI ha dato l'ok a questi finanziamenti è giusto che il Parlamento ne sia informato. Meloni venga in Aula. Questa vicenda è di assoluta gravità, e non può essere archiviata», dicono i deputati Marco Pellegrini, Emma Pavanelli, Alfonso Colucci e Alessandro Caramiello.





ANSA/GIUSEPPE LAMI

▲ **Alla Salute**
L'ex ministro Roberto Speranza, titolare della Sanità nel governo Conte bis. A destra, una protesta di Giorgia Meloni di fronte a palazzo Chigi nel 2021

IL PRESENTE DOCUMENTO NON COSTITUISCE UN PROSPETTO AI FINI DELLA DIRETTIVA 2003/71/CE COME MODIFICATA, INTER ALIA, DALLA DIRETTIVA 2010/73/UE (LA "DIRETTIVA PROSPETTI") ED HA ESCLUSIVAMENTE FINALITÀ PROMOZIONALE RELATIVAMENTE AI CERTIFICATI GOLDMAN SACHS CALLABLE CASH COLLECT BARRIERA 50% (I "CERTIFICATI")

PUBBLICITÀ

Certificati Goldman Sachs Callable Cash Collect Barriera 50%

Investimento in Euro a breve scadenza





Barriera a Scadenza 50% del prezzo iniziale del sottostante



Premi fissi mensili tra 0,65% e 0,35%[1] non condizionati all'andamento del sottostante



Rimborso anticipato mensile a discrezione dell'emittente (a partire dal sesto mese)



Scadenza massima 3 anni (10 giugno 2027)

I **Certificati Goldman Sachs Callable Cash Collect Barriera 50%** emessi da Goldman Sachs International, con scadenza a tre anni, offrono **premi fissi mensili lordi** non condizionati all'andamento del sottostante per ciascuna delle 36 date di pagamento del premio, salvo il rimborso anticipato a discrezione dell'Emittente. A partire dal sesto mese dall'emissione, è prevista mensilmente la facoltà per l'Emittente, a sua totale discrezione, di rimborsare anticipatamente i Certificati previo il pagamento del 100% del valore nominale. In questo caso la scadenza dei Certificati risulterebbe inferiore a 3 anni e non sarebbero più corrisposti i premi fissi mensili previsti per le date successive al rimborso anticipato.

A scadenza, nel caso in cui l'opzione di rimborso anticipato non sia stata precedentemente esercitata dall'Emittente, gli investitori riceveranno 100 Euro per ciascun Certificato nel caso in cui il prezzo ufficiale di chiusura del sottostante alla data di valutazione finale (03 giugno 2027) sia pari o superiore al livello **Barriera a Scadenza** (pari al 50% del prezzo di riferimento del sottostante alla data di valutazione iniziale, 07 giugno 2024). Al contrario, se alla data di valutazione finale il sottostante quota ad un prezzo inferiore al livello Barriera a Scadenza (pari al 50% del relativo prezzo iniziale), l'investitore riceve, oltre al premio fisso mensile lordo, un importo commisurato alla performance negativa del sottostante **con conseguente perdita totale o parziale sul capitale investito[2] (pagamento a scadenza < 50 € fino a 0 €).**

È possibile acquistare i Certificati presso il SeDeX, un sistema multilaterale di negoziazione degli strumenti derivati cartolarizzati organizzato e gestito da Borsa Italiana S.p.A., attraverso la propria banca di fiducia, online banking e/o piattaforma di trading online. I Certificati sono negoziabili durante l'intera giornata di negoziazione.

Codice Isin	Sottostante	Premio mensile[1]	Prezzo iniziale del sottostante	Livello Barriera a Scadenza[3]
GB00BSG2DT56	Banca Monte Dei Paschi Siena	0,65% p.m. (7,80% p.a.)	EUR 4,63	50% (EUR 2,315)
GB00BSG2DS40	Siemens Energy Ag	0,60% p.m. (7,20% p.a.)	EUR 23,31	50% (EUR 11,655)
GB00BSG2DR33	Telecom Italia Spa	0,60% p.m. (7,20% p.a.)	EUR 0,2276	50% (EUR 0,1138)
GB00BSG2DQ26	Banco Bpm Spa	0,60% p.m. (7,20% p.a.)	EUR 6,158	50% (EUR 3,079)
GB00BSG2DP19	Unicredit Spa	0,55% p.m. (6,60% p.a.)	EUR 34,895	50% (EUR 17,4475)
GB00BSG2DN94	Bper Banca Spa	0,55% p.m. (6,60% p.a.)	EUR 4,677	50% (EUR 2,3385)
GB00BSG2DM87	Deutsche Bank Ag-Registered	0,55% p.m. (6,60% p.a.)	EUR 14,796	50% (EUR 7,398)
GB00BSG2DL70	Banco Bilbao Vizcaya Argenta	0,55% p.m. (6,60% p.a.)	EUR 9,588	50% (EUR 4,794)
GB00BSG2DD96	Fineco Bank Spa	0,50% p.m. (6,00% p.a.)	EUR 14,33	50% (EUR 7,165)
GB00BSG2DK63	Stellantis Nv	0,50% p.m. (6,00% p.a.)	EUR 20,075	50% (EUR 10,0375)
GB00BSG2DJ58	Intesa Sanpaolo	0,45% p.m. (5,40% p.a.)	EUR 3,4765	50% (EUR 1,7383)
GB00BSG2DG28	Stmicroelectronics Nv	0,45% p.m. (5,40% p.a.)	EUR 40,405	50% (EUR 20,2025)
GB00BSG2DF11	Bnp Paribas	0,45% p.m. (5,40% p.a.)	EUR 60,75	50% (EUR 30,375)
GB00BSG2DH35	Adidas AG	0,45% p.m. (5,40% p.a.)	EUR 225,8	50% (EUR 112,9)
GB00BSG2DC89	Kering	0,40% p.m. (4,80% p.a.)	EUR 319,35	50% (EUR 159,675)
GB00BSG2DB72	Ferrari Nv	0,40% p.m. (4,80% p.a.)	EUR 382,9	50% (EUR 191,45)
GB00BSG2D955	Eni Spa	0,40% p.m. (4,80% p.a.)	EUR 13,988	50% (EUR 6,994)
GB00BSG2D849	Enel Spa	0,35% p.m. (4,20% p.a.)	EUR 6,568	50% (EUR 3,284)

State per acquistare un prodotto che non è semplice e può essere di difficile comprensione.

Prima dell'adesione leggere il prospetto di base redatto ai sensi dell'Articolo 8 del Regolamento Prospetti, approvato dalla Luxembourg Commission de Surveillance du Secteur Financier (CSSF) in data 12 gennaio 2024 e notificato ai sensi di legge alla CONSOB in data 12 gennaio 2024 (il "Prospetto di Base"), unitamente a ogni supplemento al Prospetto di Base, ed in particolare considerare i fattori di rischio ivi contenuti; i final terms datati 10 giugno 2024 relativi ai Certificati (le "Condizioni Definitive") redatti ai sensi dell'Articolo 8 del Regolamento Prospetti; il documento contenente le informazioni chiave (KID) relative ai Certificati. Le Condizioni Definitive, il Prospetto di Base e il KID sono disponibili sul sito www.goldman-sachs.it. L'approvazione del prospetto non deve essere intesa come un'approvazione dei titoli offerti.

Per maggiori informazioni sui Certificati, i relativi rischi e per scaricare il Documento contenente le informazioni chiave (KID): **www.goldman-sachs.it**

1 Gli importi dei premi mensili sono espressi in percentuale rispetto al prezzo di emissione. Ad esempio 0,50% corrisponde a 0,50 Euro per Certificato. Tali importi devono intendersi al lordo delle ritenute fiscali applicabili ai sensi della normativa vigente.
2 Per esempio, ove il prezzo ufficiale di chiusura del sottostante alla data di valutazione finale sia inferiore del 70% rispetto al suo prezzo di riferimento iniziale, l'investitore, ipotizzando che abbia acquistato il Certificato al prezzo di emissione, subirà una perdita del capitale pari al 70% e riceverà un ammontare pari a 30,00 EUR per ciascun Certificato.
3 Il livello barriera è espresso in percentuale rispetto al prezzo di riferimento iniziale e in valore assoluto tra parentesi.

Disclaimer.
Prima di acquistare i Certificati, si invitano i potenziali investitori a consultare i propri consulenti fiscali, legali e finanziari e a leggere attentamente la Documentazione di Offerta. I Certificati sono negoziati sul SeDeX, un sistema multilaterale di negoziazione organizzato e gestito da Borsa Italiana S.p.A., al prezzo di mercato che potrà, di volta in volta, differire anche significativamente da quello pagato dagli investitori in sede di acquisto dei Certificati. Non vi è alcuna garanzia che si sviluppi un mercato secondario liquido per i Certificati. I Certificati non sono destinati alla vendita negli Stati Uniti o a U.S. person e la presente comunicazione non può essere distribuita negli Stati Uniti o a U.S. person.

Senza il nostro preventivo consenso scritto, nessuna parte di questo materiale può essere (i) copiata, fotocopiata o duplicata in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo o (ii) ridistribuita.



GLOBAL BANKING & MARKETS



JUAN BARRETO/AFP

La protesta Le opposizioni a Caracas reclamano la vittoria alle elezioni

L'appello della leader dell'opposizione

Maduro non si illuda in Venezuela continua la lotta per la libertà

di **Maria Corina Machado**

Noi venezuelani abbiamo ottenuto una grande vittoria il 28 luglio, quando ci siamo mobilitati in modo schiacciante per vincere le elezioni presidenziali. Grazie all'organizzazione cittadina di centinaia di migliaia di volontari, abbiamo sconfitto il tiranno con le sue stesse regole. Le prove della vittoria sono a disposizione di tutto il mondo.

Ma la lotta non è ancora finita. La tirannia non riconosce la sua sconfitta. Si rifugia in tribunali corrotti e punisce le persone che hanno espresso civilmente il loro netto rifiuto. In soltanto quattro settimane, 25 persone sono state uccise, migliaia detenute e centinaia torturate. Nessuno di loro è un criminale; nessuno di loro ha potuto contare su un adeguato accesso alla giustizia.

Maduro e i suoi collaboratori vogliono guadagnare tempo affinché il mondo dimentichi la loro sconfitta. Credono che la grande vittoria di Edmundo Gonzalez possa essere ignorata e che i venezuelani si rassegneranno a vivere in cattività. Ma si sbagliano. In queste brevi righe voglio spiegare perché.

In Venezuela, dopo anni di prove ed errori, di difficoltà e di esodi di massa, è sorto un potente movimento di cittadini che ha unito il Paese contro la tirannia. Dopo aver toccato il fondo, abbiamo dovuto tornare alle verità più elementari e recuperare i valori più fondamentali, come la dignità personale, l'unità familiare e la parola che dice la verità. Solo così si poteva recuperare la fiducia nella possibilità di un cambiamento profondo.

Solo chi è stato privato di tutto comprende la forza necessaria della fede. Nel Venezuela affamato di oggi, la gente ha più fame di dignità che di pane. Manca l'elettricità, ma non quanto la fiducia. La prosperità è meno desiderata dell'abbraccio dei figli emigrati.

Fin dall'inizio, i settori più vulnerabili e trascurati della popolazione sono stati i più ricettivi a questo messaggio. Un messaggio che si è limitato a raccogliere le loro parole e le loro preoccupazioni, in una campagna che si è mossa dal basso verso l'alto, dalla periferia al centro del Paese.

Ci siamo concentrati su ciò che potevamo fare, un giorno alla volta.

"Le tirannie decadono se credono alle loro stesse bugie; le maggioranze trionfano se scoprono il potere della verità, del perdono e dell'amore"



L'autrice Maria Corina Machado, ingegnera di 56 anni, guida il fronte delle opposizioni: un tribunale le ha impedito di sfidare Maduro alle ultime elezioni presidenziali

Contro ogni previsione, nell'ottobre del 2023 siamo riusciti a organizzare delle primarie interamente cittadine, senza l'intervento di organismi governativi, riconquistando così la fiducia degli elettori nel voto. L'entusiasmo è salito alle stelle. La necessità di agire ha superato la disperazione appresa.

Gli sforzi principali della campagna si sono concentrati nelle zone più trascurate del Paese. Lì, la gente delle frazioni più remote, senza soldi per il carburante o il cibo, ha partecipato agli appuntamenti per sfuggire alla paura e per sentirsi di nuovo parte di qualcosa di più grande.

La gente ha aiutato con i propri mezzi, per quanto esigui. La persecuzione della tirannia era ovunque, ma non ha fermato le persone. La campagna è diventata un movimento di cittadini che ha fatto del rosario il suo simbolo distintivo, espressione popolare del bisogno di fede e di protezione. Ogni ostacolo che si è presentato ci ha costretto a essere più coraggiosi, più forti e più uniti.

Madri rimaste sole, bambini che sentono la mancanza dei genitori, uomini forti che non riescono a trattenere le lacrime... Inaspettatamente, le nostre manifestazioni sono diventate spazi di terapia collettiva, di verità e riconciliazione, di espiazione, perdono e redenzione. Stanchi della discordia, della miseria, dell'umiliazione, dell'abbandono e della colpa, i venezuelani siamo scesi in strada per lasciarci alle spalle tanti traumi accumulati nel corso degli anni.

La necessità di agire sulla base della verità e dell'amore più elementare ci ha permesso di guarire le ferite e di recuperare la nostra naturale comunità di fratelli e sorelle. È avvenuta una trasformazione spirituale, senza la quale è impossibile comprendere la vittoria del 28 luglio. Senza il lavoro congiunto di centinaia di migliaia di venezuelani e senza la diserzione della maggior parte delle fila chaviste, questa vittoria non avrebbe avuto luogo.

Il regime di Nicolás Maduro non riesce a capire cosa sta succedendo. Non è riuscito a prevedere l'impatto delle primarie, né a prevenire la sua sconfitta finale alle elezioni presidenziali. Le sue molteplici trappole si sono rivelate tutte inutili. Ora vogliono coprire il sole con un dito: bloccano le reti sociali, martirizzano i venezuelani, insultano i governi stranieri. E nonostante abbiano perso tutta la loro base popolare, si rifiutano ancora di discutere i termini di una transizione ordinata.

Le tirannie decadono quando finiscono per credere alle loro stesse bugie; le maggioranze trionfano quando scoprono il potere liberatorio della verità, del perdono e dell'amore. La vittoria del 28 luglio non è soltanto un trionfo elettorale; è il risultato di un'azione in accordo con questi valori. È quindi una testimonianza del potere della fede.

Ecco perché, in quest'ora critica, i venezuelani hanno bisogno della parola di incoraggiamento e del sostegno inequivocabile di colui che è sempre accanto a coloro chi soffrono, lottano per la pace e hanno sete di giustizia.

Il ritratto

Un'ingegnera contro il leader populista



Al potere Nicolas Maduro

Maria Corina Machado, ingegnera di 56 anni, leader dei movimenti civili in Venezuela, è da più di 20 anni tra le esponenti più in vista delle opposizioni ai governi di Hugo Chavez prima e di ora di Nicolas Maduro. Definita una radicale di destra, lei si considera una liberale di centro. Sui diritti civili sostiene i matrimoni tra persone dello stesso sesso e ha chiesto di aprire una discussione sulla legalizzazione dell'aborto.

La sua prima esperienza politica 13 anni fa: alle elezioni parlamentari del 2011 è risultata la candidata con più voti nella storia dell'Assemblea Nazionale del Venezuela.

L'anno scorso ha annunciato di candidarsi alla presidenza del Venezuela, ma il 30 giugno scorso è stata inabilitata politicamente per 15 anni dal Controllore Generale della Repubblica. Una decisione contestata a livello internazionale. A causa dell'atteggiamento del presidente Maduro nei confronti delle opposizioni, gli Usa hanno ripristinato le sanzioni al Venezuela.

Al posto di Machado si è candidato Edmundo Gonzalez Urretia: dopo il voto di luglio si è proclamato autoeletto contestando la vittoria annunciata da Maduro.

UCRAINA

Missile russo sull'hotel dei giornalisti ucciso un britannico a Kramatorsk

Lavorava per l'agenzia di stampa Reuters, il corpo trovato tra le macerie. Cinque feriti

dal nostro inviato
Paolo Brera

KRAMATORSK — Ancora una volta Kramatosk, ancora un volta i giornalisti. È qui che l'Iskander russo è piovuto su una squadra di sei persone dell'agenzia *Reuters*, in questo cumulo di macerie che è stato l'Hotel Sapphire. Il 27 giugno dell'anno scorso un altro Iskander centrò il ristorante Ria Pizza, un'oasi dei reporter di guerra, uccidendo la giornalista Vittoria Amelina e altre 12 persone.

La struttura a due piani del Sapphire è sventrata per un quarto fino all'interrato. Nel dehors dei banchetti, vicino alla fontana squinternata dell'orso, c'è ancora il tronco fumante di un albero senza rami. È quasi l'imbrunire, nessuno fiata: nel silenzio assoluto, il cane molecolare alza polvere di detriti. È un lupacchiotto mezzosangue, raspa sempre nello stesso punto, il segnale è forte. Dopo quasi venti ore di lavoro con zampe, mani e pale meccaniche, dalle macerie dell'hotel riaffiora il corpo dell'addetto alla sicurezza della *Reuters*, uno dei sei membri dello staff incaricato di raccontare, filmare e fotografare la guerra nel cuore del Donbass. Era un cittadino britannico. Il missile che ha centrato l'albergo alle 22.30 di sabato ha preso in pieno la parte in cui si trovava. Altri due giornalisti dell'agenzia sono feriti, uno in condizioni difficili.



▲ **Colpito** L'albergo distrutto dal missile russo a Kramatorsk

Le vittime, in tutto, sono 6. Ci sono anche un cittadino lettone e un fotografo tedesco feriti in modo lieve a una caviglia e al gomito. Anche loro sono tornati qui, nell'albergo distrutto, sul ciglio del cratere in cui il cane molecolare annusa la polvere. Ferita anche una giornalista e volontaria polacca, Monika Andruszewska: era in auto davanti all'albergo, quando è arrivato il finimondo. Lavorava per il centro Lemkin di Varsavia, raccoglieva prove dei crimini di guerra russi in Ucraina ed è diventata una delle prove che cercava.

Non si ferma davanti a nulla, il cinismo della guerra. Tra i feriti ci sono cittadini ucraini, un americano. Pochi dettagli, qualche mistero su questo albergo che i vicini di casa ritenevano «chiuso da tempo». «Ero sul balcone con le mie amiche, all'improvviso e senza allerta c'è stata un'esplosione enorme, tutti i vetri sono volati via e il cielo è diventato rosso in un lampo. Siamo corsi fuori, c'erano fiamme ovunque e poco dopo sono arrivare le ambulanze e i pompieri». «Non era aperto, l'albergo. Abitiamo nei palazzi accanto, ce ne saremmo accorti: c'era solo il guardiano, ma di solito era tutto spento», sostengono Masha e gli altri adolescenti radunati. Il palazzo più vicino, un casermone sovietico adiacente al Sapphire, è seriamente danneggiato. Nella zona non ci sono obiettivi militari evidenti, ma sui canali *telegram* locali si scatenano dibattiti, ipotesi e veleno. «Qualche merda di corrotto ha venduto i giornalisti stranieri», dice Marina su *tipichnyi Kramatorsk*. «Sì, qualcuno ha trasmesso le coordinate, non ci sono parole per maledirli», dice Nina. "Maria Qanon" replica in ucraino: «Hanno fatto bene. Questa gentaglia è venuta qui a guadagnare e sono stati puniti». Su canali filorussi come *I love Kramatorsk* qualcuno insinua persino che «4 o 5 giorni fa nell'albergo Sapphire avevano allestito una base di mercenari stranieri». «La tana della stampa schifosa è stata distrutta», dice un altro post.

Sui canali filo-Mosca si celebra: "Puniti, organizzavano i mercenari stranieri"

È l'aria pesante che si respira in una terra lacerata, per questo forse neppure i vicini sapevano dove dormisse il team *Reuters*. «Hanno sgominato un covo di quei giornalisti di merda», postano altri. Un anno fa i russi erano a pochi chilometri, alla periferia di Sloviansk. Poi arretrarono. Ora stanno di nuovo spingendo, nel Donbass. Più a sud, a Toretsk e verso Pokrovsk, guadagnano molto terreno; e mentre gli ucraini hanno preso altri due paesi russi a Kursk, nel Donbass la tenaglia torna a serrarsi su Kramatorsk.

IL PERSONAGGIO

Durov, l'iper-anarchico papà della piattaforma preferita dai criminali

di **Filippo Santelli**

Provate a prenderlo, se ce la fate. Perché anche ora che la giustizia francese ha rinchiuso Pavel Durov in una cella, è dura afferrare qualcuno che ha costruito un social network, Telegram, e un'intera esistenza sugli stessi anarchici principi: libertà e privacy radicali, indipendenza da ogni governo e potere. Oppure, versione meno nobile, da ogni legge.

Russo di nascita ma apolide da un decennio, collezionista di cittadinanze con residenza nel porto franco di Dubai. Solitario, vegano e sempre vestito di nero come Neo, il protagonista di Matrix che libera l'umanità dal giogo delle macchine. Un patrimonio di 15 miliardi di dollari ma nessuna proprietà, perché «quello che possiedi poi ti possiede». Padre russo e madre di origine ucraina, Durov professa una neutralità quasi impossibile in questi tempi di guerra. Assoluta coerenza ed enigma estremo. Un enigma che molti in queste ore, dal Cremlino agli attivisti per la libertà di parola passando per gli ambienti della destra radicale, provano ad arruolare al proprio campo.

Apolide, vegano, sempre vestito di nero Dopo l'arresto a Parigi non può essere estradato in Russia

Non è facile, perché Durov è personaggio unico, anche nel pittoresco panorama tech. Nato a San Pietroburgo 39 anni fa, da giovane trascorre anni a Torino dove il padre insegna filologia. La studia anche lui, ma durante l'università, insieme al fratello Nikolai, fonda una versione russa di Facebook, VKontakte. Con il successo, nel Paese di Putin arrivano i problemi. Durov rifiuta più volte di collaborare con le forze di sicurezza, da ultimo nel 2014 dopo la Rivoluzione arancione e l'invasione russa della Crimea, negando informazioni sui profili degli attivisti ucraini. Dopo aver alzato il dito medio, cede il social a imprenditori graditi al Cremlino, lasciando il Paese con un assegno da 300 milioni di dollari e un'aurea da oppositore.









▲ **Da Mosca a Parigi** In alto Pavel Durov, arrestato a Parigi. Sopra aeroplanini di carta (logo Telegram) all'ambasciata francese a Mosca

Il suo nemico però sono i Grandi Fratelli tutti, senza distinzioni tra autoritarismi e democrazie: Edward Snowden ha appena rivelato il programma di sorveglianza globale della Nsa americana, e per Durov conta tanto quanto l'esperienza personale in Russia. Fonda Telegram non come un'azienda, ma come un progetto «per renderci il nostro diritto alla privacy e uscire dal regime di sorveglianza», dice nel 2016 quando lo incontriamo a Helsinki, con il vestito nero e la faccia da eterno ragazzino. Il sistema di messaggistica è simile a Whatsapp, ma le conversazioni non lasciano traccia sui server e la crittografia promette di renderle inaccessibili a occhi esterni. Durov lo sviluppa con i propri soldi e senza un modello di business, perché mettere pubblicità sulle conversazioni private sarebbe «immorale». Il logo, potente, è un aeroplanino di carta.

Oggi la società, quartier generale a Dubai, ha quasi un miliardo di utenti e vale 30 miliardi. La sua diffusione nel mondo ex sovietico l'ha resa un canale di comunicazione decisivo nel conflitto tra Russia e Ucraina, su entrambi i fronti, per informazione o propaganda. Ma dietro alla barriera tecnologica di riservatezza, e all'indisponibilità della società a collaborare con le autorità, si fanno scudo attività criminali di ogni tipo, dal traffico di sostanze alla pedopornografia, dalla diffusione di materiale protetto da copyright al terrorismo, senza contare la disinformazione che si moltiplica in canali con migliaia di utenti. Durov potrebbe essere accusato di complicità, non avendo fatto nulla per ostacolare o interrompere quelle attività.

Le piattaforme tecnologiche sono responsabili per i contenuti illeciti veicolati dagli utenti? «Assurdo - ha replicato ieri Telegram - Pavel Durov non ha nulla da nascondere». In una recente, rara, intervista con l'opinionista della destra Usa Tucker Carlson l'imprenditore aveva detto che Telegram deve restare una "piattaforma neutrale" e non "un attore geopolitico". Ma quello che sta succedendo dopo il suo fermo è l'esatto contrario, una corsa a tirarlo in mezzo al Grande gioco. Elon Musk, sponsor di Trump, ha attaccato la Francia in nome della libertà di parola, anche se sul suo social X l'hashtag #Telegram ha restituito per ore messaggi di errore. E alla destra americana si è accodata quella italiana, con Salvini che ha denunciato la «censura europea». Snowden, dal suo rifugio russo, ha scritto che l'arresto di Durov è un attacco «ai diritti fondamentali di parola e associazione». E Mosca, che nel 2018 aveva minacciato di bandire Telegram, ha protestato con Parigi per l'assenza di informazioni sulla sua detenzione.

In realtà, tra i passaporti collezionati da Durov, insieme a quelli degli Emirati e dell'isola caraibica di Saint Kitts, c'è proprio quello francese, Paese da cui non può essere estradato. Alcuni hanno pure ipotizzato che l'atterraggio a Parigi, imprudenza non da lui, fosse pianificato per non finire in mani peggiori. Provate a prenderlo, se ce la fate.

A Palermo

"Due grammi, 10 euro" lo spaccio su Telegram nelle chat protette

di **Salvo Palazzolo**

PALERMO — Nel mercato di Ballarò, il cuore del centro storico, gli spacciatori sembrano andati in ferie. «Li trovi su Telegram, nelle chat di Fattanza... — dicono fra le bancarelle — lì è più sicuro, ormai fanno tutti così». Basta digitare sullo smartphone il nome del gruppo e il menù è a portata di clic.

«Per queste giornate di sole, vi offro una Top mousse veramente da sballo», scrive il pusher, decantando le qualità della sua partita di hashish. «Pasta morbida, odore di erba e fusione top». Anche il crimine ha le sue strategie di marketing. E le sue offerte: «Due grammi, dieci euro; quattro grammi, 20 euro; Cinque grammi, 25 euro; Tredici grammi, 50 euro». Su Telegram, gli spacciatori 4.0 non hanno alcuna limitazione. E si vantano pure, quasi fossero mafiosi navigati: «Serietà ed onestà al primo posto — scrive il pusher che gestisce il gruppo — diamo la possibilità di controllare il prodotto prima dell'acquisto. Per info e prenotazioni scrivete». Dopo l'hashish, c'è anche la cocaina in offerta.

A Palermo, negli ultimi mesi, è stato un boom di gruppi che vendono droghe. Per investigatori e magistrati si tratta di un rompicapo, perché Telegram non collabora. Si è mossa anche la Commissione europea, con il Forum Internet, chiedendo alle aziende e ai social di collaborare per rimuovere i contenuti illegali online. Ma, intanto, gli spacciatori 4.0 di Palermo continuano a fare grandi affari.

In un altro gruppo ("Palermo plug..."), basta cliccare sul nome del venditore e si apre la chat delle ordinazioni. Evidentemente non solo in Sicilia. Pagamenti su paypal o in bitcoin, consegne a domicilio entro 15 minuti. Come fosse una confezione di sushi, un pollo allo spiedo o una pizza. Lo spacciatore scrive: «Orari delivery, 14-20». E ancora: «Orari meetup 9-23». È la vera novità dello spaccio su Telegram: i "meetup" sono gruppi ristretti per lo scambio di cocaina e hashish, che vengono creati anche per un'occasione o per un fine settimana. E nel gruppo, pure il consumatore può diventare pusher nel caso si trovi più vicino a chi chiede la dose. C'è ad esempio "Meetup Ballarò", che viene chiuso ed aperto con grande frequenza. È ormai quasi un "brand", un marchio di affidabilità. In uno degli ultimi post, il pusher si arrabbia: «Raga purtroppo l'invidia è una brutta bestia... Potete segnalare questo indegno? Che ruba la mia immagine di profilo e si sponsorizza con la mia foto gruppo/canale». Un post dai toni pesanti: «Indegno, sbirro e scafazzato», così continua l'invettiva del pusher contro il concorrente. Nella Palermo virtuale, le gang sembrano già pronte allo scontro. A colpi di clic.

5g 25€ 10g 120€
10g 50€

WEED. Coca
1g 10€ 1g 70€
5g 50€ 5g 300€

ORARI MEET UP

9:00 / 23:00

ORARI DELIVERY

Il menù dello spaccio in uno dei messaggi della chat

Boom di gruppi sulla app. E la procura non ha accesso alla piattaforma

LA CORSA ALLA CASA BIANCA

Effetto Convention nei sondaggi Harris allunga su Trump

Alla candidata dem tra i 5 e i 7 punti in più nei sondaggi nazionali
Repubblicani alla rincorsa: mitigate le posizioni su aborto e migranti

ROBYN BECK/AFP

▲ **Democratica** Kamala Harris, in corsa per la Casa Bianca

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – E' presto per giudicare, e la storia dimostra che i vantaggi generati dalle Convention non durano a lungo, però le prime indicazioni dopo Chicago dimostrano che Kamala Harris ha aumentato il distacco su Trump nei sondaggi nazionali, e lo ha superato anche col conto in banca. Resta ora da vedere se questo vantaggio durerà fino a quando inizieranno le prime operazioni di voto, ossia metà settembre, e si confermerà nei sei o sette Stati decisivi per vincere. Nel frattempo però Donald è così in difficoltà, che sta aggiustando le sue posizioni su aborto e immigrazione, mentre l'appoggio di Bob Kennedy lo aiuta per certi versi, ma potrebbe metterlo in difficoltà per altri.

Il primo rilevamento tenuto dopo la Convention è stato quello dell'Angus Reid Institute, secondo cui Harris ha allungato a 5 punti il distacco su base nazionale, con una particolare forza tra giovani, neri e ispanici, oltre alle donne. Poco dopo è uscito quello della Fairleigh Dickinson University, secondo cui il vantaggio è salito a 7 punti, 50 a 43%. In attesa di vedere le conferme di altri istituti più accreditati, questi primi dati sono comunque indicativi. Il "bump" dopo la Convention è piuttosto abituale e in genere non dura fino alle elezioni di novembre, però Trump non ne aveva avuto uno molto significativo dopo il suo congresso a Milwaukee.

> **7%**
> **Fairleigh Dickinson University**
> L'istituto assegna a Kamala Harris un vantaggio su Donald Trump del 7%: 50% contro 43%

La Casa Bianca si decide conquistando il collegio elettorale, non la maggioranza popolare, e quest'anno si giocherà nel "blue wall" di Michigan, Wisconsin e Pennsylvania, più Georgia, Arizona, Nevada e North Carolina. Secondo le medie fatte da RealClearPolitics, Kamala è avanti nei primi due e Donald negli altri cinque, ma i distacchi sono tutti entro il margine d'errore. La campagna democratica aveva indicato nel 5% la soglia di vantaggio nazionale che si sarebbe tradotta in un allungo anche negli Stati in bilico, e quindi in base ai primi sondaggi dopo la Convention ci siamo quasi. E' vero poi che i "bump" seguiti ai congressi non durano fino a novembre, ma il voto anticipato in Pennsylvania comincia il 16 settembre e negli altri Stati entro fine del mese, perciò basterebbe che la spinta attuale resistesse tre o quattro settimane per fare la differenza. La direttrice della campagna, Jen O'Malley Dillon, ha sottolineato che il conto in banca è salito a 540 milioni di dollari, con circa 80 raccolti durante la Convention, mentre i volontari hanno firmato per 200.000 turni di iniziative per spingere gli elettori alle urne.

Al netto dell'inevitabile propaganda, è evidente che Trump sia preoccupato. Finora non ha trovato gli argomenti giusti per attaccare Harris, e anzi sta cercando di aggiustare le posizioni per limitare i danni. Il vice Vance ha sempre sostenuto il bando federale per l'aborto, ma ieri ha detto alla Nbc che Donald lo bloccherebbe col veto. La credibilità di questa promessa è scarsa, perché contraddice le posizioni esplicite prese finora, ma dimostra quanto i repubblicani temano la mobilitazione dell'elettorato femminile. Dopo aver cavalcato per anni il blocco dell'immigrazione, Trump ha poi detto che gli Usa avrebbero bisogno di più immigrati, meglio selezionati. L'appoggio di Kennedy lo aiuta, ma non è certo che abbia davvero il 5% dei consensi e dove andranno, mentre se facesse qualche uscita singolare come nelle ultime settimane potrebbe imbarazzarlo. In queste condizioni, il dibattito del 10 settembre diventa sempre più importante, se non decisivo.

L'INCHIESTA SUL NAUFRAGIO

Strage dello yacht, indagato il comandante la procura scava negli errori di quella notte

Cutfield sentito dai pm per due ore Gli ospiti sopravvissuti intanto hanno lasciato l'Italia. Da domani le autopsie sulle vittime

di Francesco Patanè

PALERMO — Indagato per naufragio e omicidio plurimo colposi il comandante del Bayesian, James Cutfield, il veliero affondato lunedì notte a Porticello nel palermitano in cui sono morte sette persone.
I magistrati di Termini Imerese hanno ascoltato Cutfield ieri pomeriggio per la seconda volta a distanza di una settimana. L'audizione è durata oltre due ore durante le quali il responsabile del veliero ha risposto alle domande relative all'apertura o meno del portellone del tender, della porta che separa il locale tender dalla sala macchine, sulla posizione della deriva mobile, ma soprattutto su quanto accaduto dalle ore 3.50, quando le condizioni meteo peggiorano, alle 4.06 quando parte il segnale automatico di affondamento. Parte del colloquio con lo skipper neozelandese ha poi riguardato i 32 minuti trascorsi dal momento dell'affondamento allo sparo del razzo di segnalazione (avvenuto alle 4.38) e i contatti con il membro dell'equipaggio che era di turno in plancia e che aveva sugli schermi di ultima generazione le allerte meteo, ovvero la situazione meteo della nave e il pulsante per sigillare tutte le porte del veliero.
Sui contenuti del colloquio con Cutfiled la procura mantiene il più stretto riserbo. Trapela che i magistrati di Termini Imerese ieri lo hanno sentito inizialmente come persona informata sui fatti.
La posizione del responsabile del veliero si è via via definita in questi sei giorni di indagini grazie alle testimonianze dei 15 superstiti, alle immagini del robot subacqueo inviate sul fondale dove giace il Bayesian, e ai tracciati sui movimenti della nave. Non è escluso che nei prossimi giorni anche il membro dell'equipaggio di guardia in plancia venga indagato.
Questa mattina i magistrati termitani conferiranno gli incarichi per le sette autopsie. Gli esami dureranno tre giorni, da martedì a giovedì e saranno eseguiti dai medici legali del policlinico di Palermo. Due salme sono all'istituto di medicina legale dell'ospedale universitario, le altre cinque al cimitero dei Rotoli. Gli esami verranno eseguiti sui corpi del magnate britannico Mike Lynch, sulla figlia 18enne Hannah, su Jonathan Bloomer, presidente della Morgan Stanley International, sulla moglie Anne Elizabeth, sull'avvocato ed ex procuratore di New York Chris Morvillo, sulla moglie Nada e sullo chef Thomas Recaldo.





Lo skipper e le ricerche
Il comandante del veliero Bayesian, lo skipper neozelandese James Cutfield, 51 anni. A sinistra, i sommozzatori al lavoro durante le fasi di recupero delle 7 vittime del naufragio all'alba di lunedì scorso

Al vaglio anche la posizione del marinaio che era di guardia in plancia

Intanto si sono già divise le strade dei 15 superstiti. I sei ospiti del veliero di proprietà della famiglia Lynch sono partiti per l'Inghilterra con un volo privato ieri sera dall'aeroporto Falcone e Borsellino di Punta Raisi. Sono atterrati a Londra in serata. Restano invece all'Hotel Domina Zagarella di Santa Flavia i nove membri dell'equipaggio sopravvissuti, a cominciare da Cutfield. Con lui ci sono Tijs Koopmans ufficiale capo, Tim Parker Eaton, ufficiale ingegnere, Htun Myint Kyaw, nostromo, i marinai Matthew Griffiths e Leo Eppel, Sasha Murray, capo hostess, Katja Chichen, hostess junior e Leah Randall, terza hostess di bordo.

A Giugliano, in Campania

In quattro sulla Smart, si ribaltano Muore una bambina di otto anni guidatore senza patente: arrestato

Era appena tornato in libertà dai domiciliari Ferita l'altra figlia della compagna: viaggiava nel bagagliaio

di Antonio Di Costanzo

NAPOLI — Per la piccola Michelle, 8 anni appena, non c'è stato scampo: è morta a causa del violento impatto all'interno della Smart Fortwo nella quale viaggiava seduta in braccio alla mamma, probabilmente senza cinture di sicurezza, sul lato passeggero. Ferita la sorella di 16 anni che era stipata nel portabagagli della minuscola auto omologata per trasportare solo due persone. A guidarla Francesco D'Alterio, 47 anni, compagno della madre delle due ragazzine.

L'uomo è stato arrestato dai carabinieri della stazione di Varcaturo e della sezione radiomobile di Giugliano. L'accusa è omicidio stradale. L'incidente è avvenuto poco dopo le 5 del mattino, sulla Domitiana, lungo stradone nel comune di Giugliano, in provincia di Napoli. D'Alterio si era messo alla guida senza aver mai conseguito la patente. La smart, inoltre, non era coperta dall'assicurazione.

Un lungo elenco di regole calpestate, di negligenze e di imprudenze sono costate così la vita alla bambina. Da qui l'arresto per omicidio stradale, il reato contestato a chi determina la morte di una persona a causa della violazione delle norme sulla circolazione stradale. La pena prevista è dai 2 ai 7 anni di reclusione.

D'Alterio venerdì aveva lasciato gli arresti domiciliari dove era detenuto per furto. Probabile che con la compagna e le figlie di lei fosse uscito per festeggiare la fine della detenzione. La famiglia è di Secondigliano, quartiere della periferia Nord di Napoli. Tra le cause dell'ennesima tragedia, l'alta velocità o una manovra azzardata. L'auto si è letteralmente ribaltata, all'altezza del civico 99 del lungo stradone. Alcuni passanti hanno prestato i primi soccorsi, poi sono arrivati un'ambulanza del 118 e i carabinieri. I quattro erano letteralmente stipati nella minuscola Smart. I primi rilievi hanno subito rilevato le tante anomalie.

La bimba di 8 anni era in braccio alla mamma, entrambe sedute sul lato passeggero e nella parte posteriore dell'auto, dove c'è il bagaglio, si era sistemata la 16enne. L'impatto sulle lamiere è stato fatale per Michelle, l'altra ragazzina, invece, è stata fortunata: è stata trasportata all'ospedale di Pozzuoli per sospette fratture. Anche la madre delle bimbe è ricoverata in osservazione sotto shock. Praticamente illeso D'Alterio: qualche escoriazione e niente più. I carabinieri della stazione di Varcaturo e quelli del Radiomobile di Giugliano hanno sottoposto l'uomo all'alcol test i risultati sono attesi per oggi. Poi D'Alterio è stato arrestato per omicidio stradale e portato in carcere.

«Una tragedia — sottolinea Francesco Emilio Borrelli, dAlleanza Verdi Sinistra — frutto di una cultura malata che se ne frega della sicurezza stradale». Il deputato pubblica sui suoi social una rassegna di video che documentano svariati comportamenti sconsiderati in strada. C'è persino un uomo che, a Monterusciello, frazione di Pozzuoli, guida la moto con un bambino disteso sul serbatoio «ovviamente senza casco e senza qualsiasi tipo di protezione, tra le strade di Monteruscello», sottolinea Borrelli.

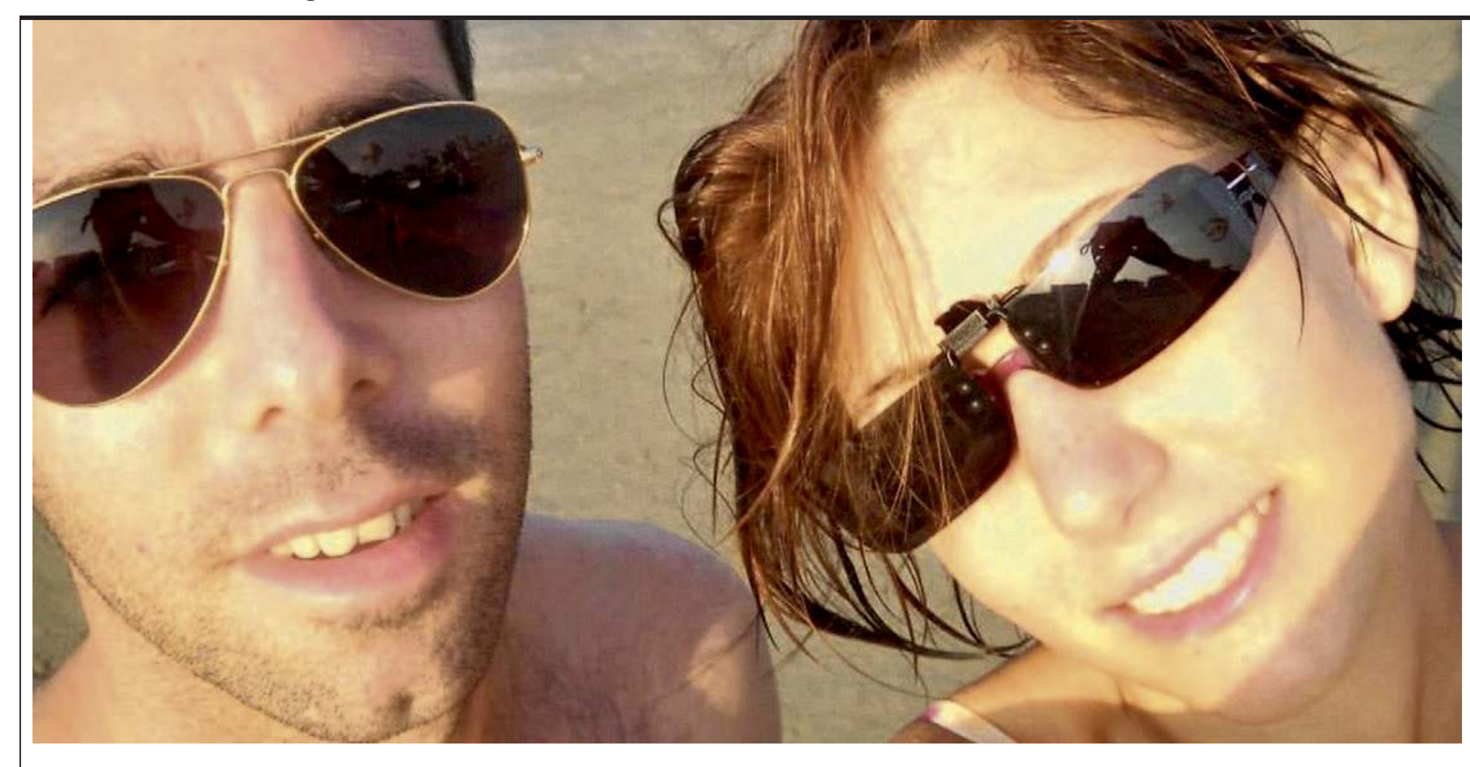


Accusato di omicidio colposo
Francesco D'Alterio, 47 anni



ANSA/CESARE ABBATE

Senza assicurazione
I rilievi dei carabinieri sul luogo dell'incidente che è costato la vita alla piccola Michelle. La bimba viaggiava in braccio alla madre e la Smart non era assicurata





▲ **Il sopralluogo**
Sopra, Sergio Ruocco (al centro) durante uno dei sopralluoghi effettuati dalla scientifica nei giorni scorsi nella casa in cui viveva con Sharon. A sinistra, la coppia in una foto al mare

L'alibi, i sospetti, gli interrogatori tutti gli enigmi del compagno di Sharon

dalla nostra inviata
Ilaria Carra

Da giorni è finito sotto i riflettori "Ma non sono stanco" E oggi torna al lavoro

BOTTANUCO (BERGAMO) — Lo aspettano di nuovo al lavoro, stamattina alle 7. Nel tentativo di rimettere un po' di normalità nella sua vita, dopo l'omicidio della sua compagna, Sharon Verzeni, quasi un mese dopo ancora irrisolto. E dopo giorni frenetici in cui Sergio Ruocco ha fatto la spola dalla casa dei genitori della 33enne dove vive da quella tragica notte alla caserma dei carabinieri di Bergamo. Per essere sentito, per i due sopralluoghi lampo e in meno di 24 ore nella villetta di Terno d'Isola, per firmare verbali. Non indagato, va sottolineato, ma sollecitato da continue convocazioni e circondato da un clima di sospetto che le indagini finora non hanno fugato.

«Non sono mai stanco» ha risposto ai cronisti. «Non mi serve l'avvocato» ha aggiunto il 37enne, in tutti i suoi enigmi: lui che in queste settimane si è mostrato sempre disponibile a collaborare con gli investigatori, non si è mai negato, e nessuno dice di averlo mai visto alterato. Ma pur sempre, a fronte di un alibi che a oggi blindato non è, con un faro continuo puntato addosso. Investigativo e mediatico. E che «ogni mattina si sveglia e sa che là fuori pensano che sia stato lui» come dice qualcuno nel paese.

Nessuna chiamata ieri dalla caserma di Bergamo. La mattina e il pomeriggio passati tra la casa e il giardino di quelli che nei piani sarebbero dovuti diventare i suoi suoceri, che lo hanno accolto a casa loro a Bottanuco, dove è cresciuta Sharon, fin da quella notte e che mai hanno esternato dubbi su di lui, come tutti gli altri familiari. Dopo una settimana vorticosa, ieri è stata la prima giornata all'apparenza più tranquilla per il 37enne.

Da quello che si sa di lui, sembra una persona che cerca calma, stabilità, certezze. Lo racconta la sua vita. Privata, lavorativa, la sua quotidianità. Linee rette, non si scorgono curve né picchi. Tredici anni con la stessa compagna con la quale avevano già programmato di sposarsi l'anno prossimo, anche se una data non c'era ancora e con la quale — come ripetono i familiari — avevano in progetto di fare un figlio. Ventitré anni da idraulico nello stesso posto di lavoro a Seriate, dove mai era arrivato in ritardo tanto che la mattina dopo l'omicidio di Sharon il suo datore di lavoro si preoccupa subito, inizia a chiamarlo: «Non ha mai mancato un giorno, è l'operaio che ogni datore di lavoro vorrebbe» ha dichiarato Claudio Fiorendi.

Una routine dai ritmi fissi e ben scanditi, tutti i giorni sveglia alle sei e alle sei e mezza già viaggiava in scooter sulla superstrada fino a Seriate. Pochissime uscite, pochissime parole, la spesa nel weekend. Qualche lavoro a casa dei vicini, una perdita d'acqua e lui chiamato a intervenire. Di lui la sua compagna Sharon diceva che «gli piace fare le cose, non riesce a stare fermo» come ricorda chi ha avuto a che fare con loro in un paio di circostanze. In pochi, in realtà, nel loro circondario. Descritti qui come due che non amavano fermarsi a scambiare due parole, la testa bassa di lui, il tirare dritto di lei alla mattina alle 7,45 quando prendeva l'auto per andare a lavorare al bar Vanilla di Brembate. Passando chissà quante volte sotto la telecamera all'inizio di via Merelli, proprio puntata sulla strada, che anche quella sua ultima notte riprende la donna uscire da casa a mezzanotte. E secondo quanto si sa finora non inquadra invece uscire Sergio Ruocco o altri, salvo punti ciechi su cui si cercano certezze.

I carabinieri anche ieri hanno ascoltato altre voci utili, soprattutto alcuni residenti di via Castegnate. Persone che si trovavano nei dintorni della scena del crimine quella sera, alcuni anche immortalati dalle telecamere, ma che da quanto trapela non avrebbero visto nulla di significativo per le indagini. Volti a cui si è dato un nome, che hanno ristretto la cerchia della ventina di sagome fissate nelle immagini che si hanno di quella notte ma che non avrebbero potuto dare un contributo vero alle indagini. Per quella svolta che gli investigatori cercano e la famiglia di Sharon aspetta.

I punti

1 La relazione
Sergio Ruocco e Sharon Verzeni stavano insieme da 13 anni. L'anno prossimo si sarebbero dovuti sposare. Lui ha raccontato che con lei avrebbe voluto avere un figlio

2 Il viavai
Negli ultimi giorni le convocazioni di Ruocco in caserma (così come i sopralluoghi dei carabinieri in casa) si sono intensificate. Ma oggi lui ha fatto sapere che tornerà a lavorare

3 La scelta
Nonostante i riflettori puntati su di lui, il compagno di Sharon ha detto di non sentire il bisogno di un avvocato: "Non mi serve". E di non essere provato: "Non mi stanco mai"

Le testimonianze

La verità dei vicini "Lei usciva spesso la sera tardi"

dalla nostra inviata

TERNO D'ISOLA (BERGAMO) — A mezzanotte del 29 luglio scorso Sharon Verzeni, 33 anni, esce dalla sua casa di via Merelli a Terno d'Isola per una passeggiata. I familiari raccontano che da un po' aveva cominciato a fare delle camminate su consiglio del dietologo. Quella sera però la barista non è vestita sportiva: indossa un paio di jeans. E, soprattutto, non è la prima volta che lascia a un orario insolito la villetta dove convive dal 2021 con Sergio Ruocco.

Tra i vicini di casa c'è difatti chi, sentito dai carabinieri dopo l'omicidio della donna, ha messo a verbale che da tempo — già dallo scorso inverno — vedeva la barista uscire da sola, almeno dalle 11,30 di sera. L'ha vista anche la sera dell'omicidio. E non è l'unica voce stupita dell'ora tarda. È un dettaglio investigativo che dal primo momento è saltato all'occhio a chi indaga. «Non avevamo mai saputo di passeggiate a quell'ora», è il senso delle parole dette ai carabinieri pochi giorni fa dai genitori di Sharon Verzeni, Bruno e Maria Teresa. Confermando quindi quanto fosse insolito quell'orario. Ruocco, invece, ha sostenuto che, se lo avesse saputo, non l'avrebbe lasciata andare da sola a quell'ora.



▲ **Gli omaggi**
Biglietti sul luogo del delitto

Almeno finora non risulta che quella sera Sharon Verzeni avesse un appuntamento. Non lo dicono le telecamere, né sembra esserci una traccia sul suo cellulare. L'ascolto di oltre cento persone tra parenti, vicini di casa e colleghi ha però messo una pulce nell'orecchio degli investigatori. E cioè che, a differenza di quanto emerso, ci fossero delle frizioni nella coppia. Unite al dettaglio della passeggiata a tarda sera, sono una pista da seguire per scavare. E per capire se una vita in apparenza lineare, scandita dai turni al bar, dagli accessi in biblioteca, dal recente avvicinamento a Scientology, da pochissime amicizie, sia stata segnata anche da altro. Come da una voglia di evasione dalla quotidianità e da un futuro già scritto. — **i. c.**

fuoriformat



Le forme del gusto

Masterclass

12-13 OTTOBRE

2024

BOLOGNA

ISCRIVITI SUBITO ALLE MASTERCLASS E AI TALK DEL FESTIVAL DE IL GUSTO.
TROVERAI CHEF, ARTIGIANI, ESPERTI E MAESTRI DELL'ARTE DEL CIBO.

L'evento dedicato al cibo, a chi lo fa e a chi lo ama, torna con un'edizione imperdibile. Siete tutti invitati a partecipare col palato, ma anche con gli occhi e con la mente. Perché se il cibo è arte, il pezzo forte del menu sono i grandi artisti della cucina, i piccoli grandi capolavori delle nostre terre, gli artigiani col loro impegno prezioso. A fare da contorno: talk e cooking show gratuiti e le masterclass, il cui ricavato sarà devoluto interamente all'associazione Animenta, una non-profit che si occupa di disturbi alimentari. Inoltre, incontri diretti coi produttori, una rassegna di film a tema gastronomico – a cura della Cineteca di Bologna – e un'area dedicata alla pizza. Per rubare ai grandi pizzaioli qualche segreto e, naturalmente, un assaggio.



SCOPRI IL PROGRAMMA E PRENOTA
LE TUE MASTERCLASS E I TALK GRATUITI



Samanta Isaia, direttrice di gestione del museo di Torino

"La mia estate chiusa all'Egizio Con le mummie non ci si annoia"

di **Maurizio Crosetti**

TORINO — Agosto tra le mummie, non c'è niente di più dinamico. Samanta Isaia, direttrice di gestione del Museo Egizio, è una delle tre regine di questo luogo fuori dal tempo, insieme alla mitica Nefertari (*guest star*) e alla non meno mirabile Evelina Christillin (presidente). Con il faraone Christian Greco, il direttore, formano la squadra che sta conducendo l'Egizio verso il bicentenario della fondazione, celebrato il prossimo 20 novembre con la presenza di Sergio Mattarella a Torino. E se volete capire cosa stia succedendo tra i cantieri del secondo museo egizio per importanza al mondo dopo quello del Cairo — in via Accademia delle Scienze 1 milione e 100 mila visitatori l'anno, settimo sito museale italiano compresi i grandi parchi archeologici — è di Samanta che dovete domandare. E qui, per tutto il mese infuocato, Samanta è stata e rimane al suo posto. «Stiamo rifacendo ogni cosa, dopo la grande ristrutturazione



di dieci anni fa. In particolare, siamo alle prese con il cantiere per la copertura del cortile che diventerà, a tutti gli effetti, una vastissima porzione museale in più, oltre che uno spazio per la città: i torinesi potranno accedervi gratuitamente, visitare senza biglietto il Tempio di Elesìa, sostare sotto le vetrate e, nel caso, comprare il tagliando e godersi l'Egizio. Ma senza alcun obbligo».

Samanta e le maestranze stanno aspettando l'arrivo, imminente, delle colonne d'acciaio che reggeranno la copertura, poi seguiranno le vetrature. «E non è l'unico cantiere aperto, senza beninteso che il museo resti mai chiuso: lavori in corso e visitatori, sempre più numerosi anche d'estate, non confliggono. Al piano "meno uno" stiamo rifacendo gli impianti per creare il museo immersivo, calato nel contesto storico e geografico grazie alle risorse digitali. Inoltre, stiamo ricollocando la famosa Galleria dei Re, che era in suggestiva penombra come la volle nel 2012 lo scenografo Dante Ferretti, ma tra qualche mese riporteremo lì dentro il sole. Sarà una sorpresa per tutti. Infine, il cantiere per la sezione "Materia, forma del tempo", con un'enciclopedia dei legni egizi e una vasoteca di 5 mila pezzi mai esposti prima. In totale, i reperti nei nostri magazzini, quelli mai visti dal pubblico intendo, sono circa 40 mila».

L'inedito agosto di Samanta Isaia è un frullatore a misura d'uomo, anzi di donna. «Prima considerazione positiva: poter arrivare in città, dalla campagna di Druento dove abito con la mia famiglia, in appena mezz'ora invece dei soliti 50 minuti. Esco di casa alle 7.50, saluto mio marito, i nostri tre figli e il cane, e arrivo in ufficio alle 8.25. La prima mezz'ora è tutta per me e per le mail, poi la prima riunione verso le 9.15 con le direzioni dei lavori. Se occorre, mi reco nei cantieri dove al momento operano una trentina di persone. Il resto del tempo significa rapporti con appaltatori che, come noi, non sono andati in ferie, progettisti, fornitori, dal momento che la vera battaglia è la consegna dei materiali, oltre naturalmente ad altre riunioni e alla gestione della quotidianità: contratti, acquisti, rapporti con enti e istituzioni. Come responsabile unica dei progetti, devo mettere in atto le idee e le strategie della presidente e del direttore, adeguandole agli strumenti a disposizione. Siccome, poi, la vita dell'Egizio è un flusso continuo, bisogna occuparsi anche di sorveglianza, sala regia, pulizia, biglietterie, sostenibilità. In questo mese, qui lavorano una quarantina di persone, circa la metà rispetto agli altri mesi, in un Egizio che d'estate è in pieno boom».







Vivo in campagna e ad agosto raggiungo il lavoro in appena mezz'ora. A casa ho detto: il 20 novembre c'è la festa dei 200 anni, niente vacanze





Una manager tra i capolavori
Samanta Isaia, 56 anni, da 18 al lavoro nel Museo Egizio, ha un marito, tre figli e un cane che ha chiamato Ade. È responsabile unica dei progetti di restauro e ampliamento del secondo museo egizio al mondo per visitatori dopo quello del Cairo: in via Accademia delle Scienze entra più di un milione di visitatori all'anno: "Ma puntiamo a raddoppiare gli ingressi", dice la manager

SELENE DANIELE/AGF

Quant'è vivo, questo agosto nel regno dei morti. «Lo scorso inverno, in famiglia ci siamo parlati chiaro: niente vacanze estive e niente mare, per una volta. Così ci siamo fatti un bel viaggio subito, con mio marito Giovanni e i nostri figli Tristano, 19 anni, e le gemelle Ortensia, e Domitilla di 12. Adesso io lavoro e loro mi aspettano, a parte Tristano che al mare è andato. Ah, dimenticavo, il nostro cagnolone si chiama Ade, ci sembrava un nome inevitabile... Io ho 56 anni e lavoro all'Egizio da 18, senza essermi mai annoiata un solo giorno. Vogliamo che il visitatore si stupisca e si emozioni, il nostro obiettivo è portare le presenze a due milioni l'anno. Abbiamo in mente biglietti plurimi e diversificati, a tempo e a tema, per invogliare la gente a tornare e scoprire l'Egizio non solo in poche ore. I 12 mila metri quadrati di spazio, divisi su 6 piani, diventeranno quasi 14 mila, e i percorsi interni cambieranno: non più il classico tragitto a scendere, dal sesto piano in giù, ma la possibilità di scegliere una delle punte della "stella" che guiderà i nostri ospiti. Il museo è un organismo vivente e, sebbene così antico, deve apparire sempre contemporaneo. Gli serve spazio, tanto spazio, per raccontarsi come si deve».

In questo esempio di laboriosità e cultura d'impresa, una piramide che svetta da tanti anni e non intende spostarsi, Samanta Isaia racconta di sorprendersi ancora come il primo giorno: «Una continua scoperta di bellezza». Al primo posto nel suo cuore, però, niente mummie o sarcofagi: «Il reperto che da sempre amo di più è il tessuto plissettato, che gli Egizi crearono forse per primi nella storia dell'umanità». Miglia ia di anni fa, praticamente ieri.

Nuova sala a 120 anni dalla scoperta della tomba vicino a Tebe

Nefertari si rifà il look con il corredo regale



Il tesoro della regina
Statue nella sala di Nefertari

TORINO — È tornato a casa dopo otto anni il corredo della regina Nefertari, dopo essere stato esposto in importanti musei del mondo. Dal 9 agosto è visitabile con un nuovo allestimento in una sala al primo piano del Museo Egizio, non lontano dallo spazio dei sarcofagi. Un evento significativo, sia perché avvicina il museo alla festa del suo bicentenario, sia perché si colloca a 120 anni dalla scoperta della tomba nella Valle delle Regine, nei pressi di Tebe, a opera di Ernesto Schiaparelli, egittologo per lunghi anni direttore del museo torinese. Anche per onorarne la memoria, il tesoro funerario della sposa di Ramesse II è esposto nelle vetrine originali volute dallo stesso Schiaparelli. Si possono vedere così le pitture che ornavano quella tomba, con le raffigurazioni tratte dal capitolo 138 del Libro dei Morti. I visitatori possono ammirare il coperchio del sarcofago della regina, monili, le statuette che dovevano accompagnare la defunta nel viaggio verso l'al di là. In mostra anche il modello in legno della tomba realizzato in scala 1:10 qualche anno dopo il suo rinvenimento.

Altrimenti

Il bene di tutti per il futuro

di Enzo Bianchi



▲ **L'autore**
Enzo Bianchi 81 anni saggista e monaco laico ha fondato la Comunità monastica di Bose in Piemonte

C'è una nozione decisiva per l'umanizzazione, per la qualità non solo dell'essere ma del vivere, anzi del convivere, ed è la nozione del "bene comune". Sappiamo che la politica è la ricerca del bene comune nella polis, ma resta vero che oggi ciò che è venuto meno, e dunque impedisce alla politica di avere ragioni convincenti è il bene comune.

Bene comune significa una ricerca del bene fatta con gli altri, mai senza gli altri, una ricerca che impedisce a sé stessi di essere contro gli altri, in una visione non miope, che limita lo sguardo solo all'oggi, ma tesa a prospettare un futuro. Dobbiamo avere coscienza che, come scriveva Lucrezio nel *De rerum natura*, "sempre si rinnova l'insieme delle cose, sempre i mortali vivono di scambi reciproci.

Alcune specie prosperano, altre declinano, e con rapidità si alternano le generazioni dei viventi: come staffette in una corsa si passano l'un l'altra la fiaccola della vita" (II, 75-79). Non dobbiamo contrapporre le generazioni né dimenticare che esse si sovrappongono e che l'umanità di esse è costituita. Bene comune è un bene da decifrarsi nel tempo, tra l'oggi e il futuro, e nello spazio, tra tutte le culture, tutti i popoli, tutti gli esseri umani a livello planetario.

Non c'è giustizia se non c'è solidarietà tra i popoli e tra le generazioni, e non c'è solidarietà tra i popoli e le generazioni se non si cerca di instaurare la giustizia. Il bene comune deriva dall'esercizio sempre rinnovato della giustizia e, di conseguenza, della solidarietà, della legalità, dell'equità, della responsabilità. E il fondamento di queste è la fraternità, cioè il riconoscimento di un legame tra tutti gli uomini e le donne del pianeta, fondato sulla coscienza di una dignità di ciascuno di loro.

Il *bonum commune*, la *pubblica utilitas* dovrebbe essere il primo criterio da perseguire con tutti i mezzi in grado di umanizzare ogni singola persona e la vita sociale: non la felicità perché in nome della felicità si può contraddire il bene comune. Bene comune, come bene della comunità, dove si mettono insieme il *munus*, i *munera*, cioè gli impegni, i doveri, e i propri doni, perché la *polis* sia il luogo dove gli umani diventano più umani... E proprio per questo cammino di umanizzazione essi hanno bisogno di perseguire una custodia della terra, con campagne coltivate bene, capaci di fornirci cibo sano e di qualità; con città in cui la vita sociale non è mortificata, ma ordinata, con istituzioni a servizio del cittadino e con una ricerca di vie nuove del vivere insieme, vie che accrescano la cittadinanza e la solidarietà. Ecco cos'è il bene comune, quel bene che vediamo contraddetto da alcune vie perseguite senza freno: il mercato idolatrato, il potere del denaro sempre più esaltato, il profitto della finanza quasi non contestato, l'illegalità sempre più diffusa... Non sono in direzione del bene comune questi esercizi in atto di tirannia possibile in un regime democratico, esercizi ai quali assistiamo quasi senza più indignarci, perché consentiti dalla maggioranza!

Il commento

Equilibrio di forza tra nemici

di Enrico Franceschini

Israele e Hezbollah hanno combattuto il primo round di una guerra di attrito che può diventare guerra totale, coinvolgendo tutta la regione e incendiando il Medio Oriente. Entrambi gli avversari hanno buone ragioni per evitarla, ma entrambi sono pronti a farla. Intanto l'escalation prosegue, ampliando il conflitto divampato il 7 ottobre dell'anno scorso con l'aggressione di Hamas allo Stato ebraico e la pesante risposta militare del governo di Benjamin Netanyahu. Le prossime mosse di Gerusalemme, Teheran e Washington decideranno come finirà.

Di certo c'è che l'equilibrio delle forze in campo nel round combattuto ieri è diverso da quello che negli ultimi dieci mesi ha visto contrapposti l'esercito israeliano e i jihadisti palestinesi della Striscia. I fondamentalisti islamici libanesi di Hezbollah, finanziati e addestrati dall'Iran, sono uno dei più potenti gruppi mediorientali, con 60 mila uomini armati e 150 mila missili in grado di raggiungere tutte le città israeliane. Israele ha lanciato il suo attacco preventivo mezz'ora prima che, secondo informazioni della propria intelligence, i razzi del movimento libanese fossero lanciati verso Tel Aviv, in quello che sarebbe stato il più grande attacco da parte di Hezbollah contro Israele.

Anche le dimensioni del raid preventivo israeliano che ha distrutto le batterie di missili di Hezbollah sono ingenti: un bombardamento che ha impegnato più di 100 caccia, il maggiore dispiegamento di forze aeree dal 2006. E ciononostante le sirene antimissile sono risuonate più tardi in gran parte di Israele, perché l'offensiva di Hezbollah è partita lo stesso con almeno 300 razzi, quasi tutti bloccati dallo scudo difensivo di Gerusalemme ma egualmente in grado di suscitare il panico.

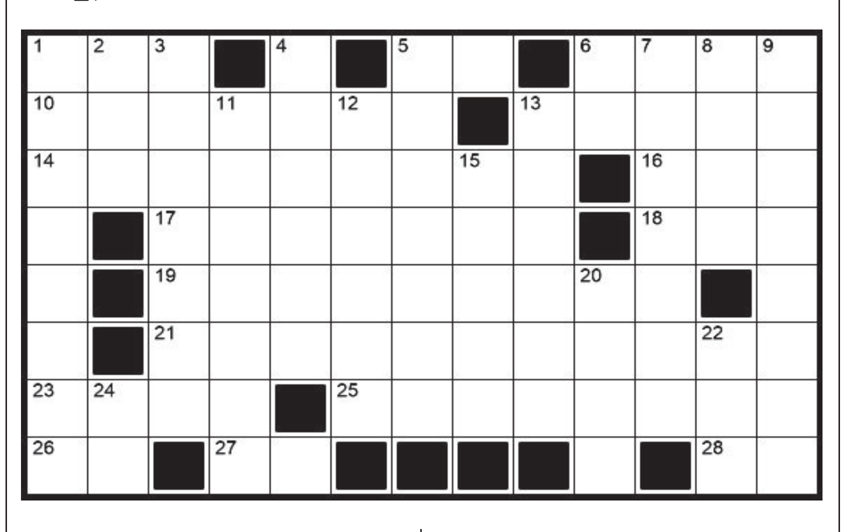
"La prima fase dell'attacco è conclusa, ci saranno nuovi attacchi se gli obiettivi non verranno raggiunti", ha annunciato Hassan Nasrallah, il leader di Hezbollah, presentando l'azione come una risposta all'uccisione di un suo comandante a Beirut, Fuad Shukr, eliminato il mese scorso da Israele con un missile. Sicuramente è una risposta anche all'uccisione due giorni più tardi a Teheran di Ismail Haniyeh, il capo politico di Hamas: una "esecuzione mirata" orchestrata dal Mossad, facendo esplodere una bomba nel suo appartamento all'interno degli alloggi riservati agli ospiti di riguardo nel quartier generale delle Guardie della Rivoluzione iraniana, che ha umiliato l'Iran e a cui il regime ha promesso una severa reazione. Da parte sua, il premier israeliano Netanyahu commenta che "la sfida contro Hezbollah non è finita" con il botta e risposta di domenica, ribadendo che Gerusalemme "punirà chi ci fa del male".

Quella tra Israele e Libano, del resto, è una storia lunga. Israele lo ha invaso due volte, nel 1982 e nel 2006, per difendersi prima dagli attacchi dei palestinesi, che ne avevano fatto la propria base, quindi da quelli di Hezbollah, uno "stato nello stato" impossessatosi del Libano approfittando della disfunzionalità del suo governo. Per dodici anni lo Stato ebraico ha occupato una "fascia di sicurezza" nel Libano meridionale, fino a un ritiro unilaterale nel 2000 che, come quello analogo da Gaza cinque anni dopo, non ha risolto le tensioni lungo la frontiera. E a tutt'oggi circa 100 mila israeliani sono sfollati dal nord di Israele a causa della guerra a bassa intensità condotta da Hezbollah dal 7 ottobre 2023 per solidarietà con Hamas.

Terminato il primo round della nuova escalation, dunque, ora la partita continua. Le prossime tappe dipendono da tre capitali. A Gerusalemme negli ultimi giorni i capi delle forze armate e dei servizi segreti hanno pubblicamente sconfessato la strategia di Netanyahu su Gaza (Ronen Bar, capo dello Shin Bet, ha accusato il movimento dei coloni negli insediamenti ebraici di condurre una campagna "terroristica" contro i palestinesi che mette in pericolo la sicurezza di Israele), ma per la prima volta dal 7 ottobre Netanyahu sta riguadagnando terreno nei sondaggi. A Teheran gli ayatollah da un lato, il nuovo presidente "moderato" Pezeshkian dall'altro, valutano se conviene provocare, attraverso gli eserciti per procura di Hezbollah e degli Houti yemeniti, uno scontro diretto con Israele e con il suo più importante alleato, gli Stati Uniti. A Washington, infine, Joe Biden e la vicepresidente Kamala Harris, ora candidata ufficiale alla Casa Bianca, premono disperatamente per un cessate il fuoco a Gaza, ultimo tentativo di spegnere le fiamme in Medio Oriente e carta da giocare nella sfida presidenziale a Trump. Come in una nuova versione del fatidico "comma 22", tutti dicono di voler evitare una grande guerra mediorientale, ma un passo alla volta l'escalation verso una grande guerra va avanti.

Cruciverba

di Stefano Bartezzaghi



Orizzontali

1. La "Politik" di Willy Brandt.
5. Prima metà dell'impianto stereo.
6. Riunisce gli esportatori di petrolio (sigla).
10. Il greco più brutto e vile.
13. Un colono olandese.
14. Si vorrebbe tagliarlo per primi.
16. Raggruppamento Operativo Centrale (sigla).
17. Un mezzo per gite.
18. Si raddoppia per un'antilope o per un complesso.
19. Disciplina olimpica.
21. Non è la passione per le protagoniste di epiche e tragedie.
23. Ha una camera a Londra.
25. Non hanno restrizioni alimentari.
26. Nel pane e nel latte.
27. Dieci in lettere.
28. Capone del crimine.

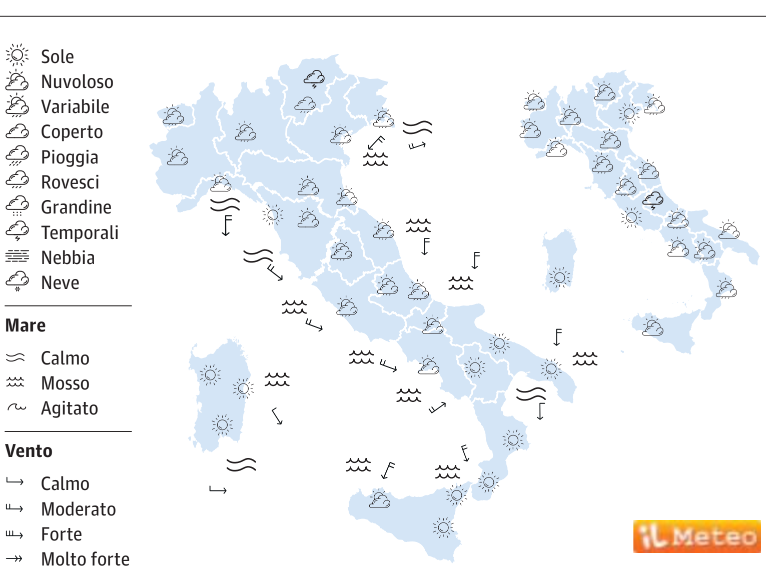
Verticali

1. Le montagne più alte.
2. Il "messere" ridotto.
3. Uno come Sfera Ebbasta.
4. Il poeta d'Alcamo di *Rosa fresca aulentissima*.
5. Hesse scrittore.
6. Un'alternativa secca.
7. Non lo dà il vendicativo.
8. Sono capaci di azioni di valore non comune.
9. Una mescolanza che piace.
11. Si lanciano con gli occhi.
12. Metallo simile al piombo.
13. Francesco critico d'arte.
15. Matt di *Salvate il soldato Ryan*.
20. Viaggia se è in rotta.
22. Un vizio violento.
24. Le vocali delle donne.

Le soluzioni di ieri

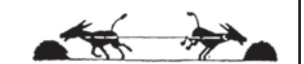
S	A	H	A	R	A	■	H	A	■	C	A	P
A	M	O	■	C	H	E	A	P	■	A	V	E
M	A	T	T	■	A	L	T	I	S	T	E	■
■	L	E	A	R	■	I	H	■	I	T	R	I
■	I	L	M	E	S	S	A	G	G	E	R	O
T	A	■	T	A	E	K	W	O	N	D	O	■
I	■	C	A	L	C	I	A	T	O	R	E	■
C	A	D	M	I	O	■	Y	A	R	A	■	■

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	23	32	177		24	31	188
Aosta	18	28	137		17	27	139
Bari	24	34	176		23	34	178
Bologna	21	33	179		21	33	202
Cagliari	22	33	157		22	32	168
Campobasso	19	32	168		19	29	178
Catanzaro	23	32	158		21	31	154
Firenze	20	35	170		22	35	193
Genova	23	29	161		25	30	183
L'Aquila	19	33	156		18	31	167
Milano	21	30	203		20	31	213
Napoli	22	34	185		23	34	202
Palermo	24	31	149		24	32	150
Perugia	19	33	164		20	32	184
Potenza	18	31	171		17	29	167
Roma	20	36	172		21	34	174
Torino	21	29	222		18	28	206
Trento	22	31	176		20	31	177
Trieste	25	33	206		25	32	184
Venezia	25	31	189		23	31	181

Il punto



La vittoria di Conte e le sue ricadute

di **Stefano Folli**

La definizione "campo largo" è già un luogo comune eppure nella realtà tale campo per adesso non esiste. È quel che insegna l'estate rovente, poco positiva per la maggioranza di governo, ma non molto incoraggiante per la stessa opposizione. Restiamo in quest'ultimo ambito. L'offensiva di Giuseppe Conte contro il vecchio padre-padrone del M5S era matura da tempo e si risolverà nella vittoria scontata dell'ex premier che regolerà i conti anche economici rimasti in sospeso. Nessuno peraltro ha capito quali siano i temi del contendere, a parte la disputa sul simbolo e sul limite del doppio mandato: questioni tutte interne e di scarso interesse che segnalano la trasformazione dei 5S. Un tempo erano populisti anti-establishment, oggi sono populisti rotti a tutte le manovre di palazzo: una miscela non priva d'incognite.
Va detto che nei corridoi romani Conte ha dimostrato di muoversi con abilità. Sembra che in privato – e non solo – Grillo lo chiami "il democristiano". Certo, non è cortese verso la Dc di un tempo, che aveva un'idea del paese e una coerenza di comportamento; tuttavia rende l'idea di come i 5S contizzati, o almeno il loro capo, sanno navigare nei labirinti della capitale. Né di destra né di sinistra, mani libere verso il Pd, pronti a cogliere l'occasione di limitati accordi di potere anche con Fratelli d'Italia.
Rispetto agli scenari internazionali, Conte non fa mistero di attendere con impazienza la vittoria di Trump. Nel frattempo parla dell'Ucraina con toni e argomenti che non dispiacerebbero a Putin, allo scopo di rastrellare il consenso dei "pacifisti" e di creare problemi a Elly Schlein. Sulle questioni interne è attento a fissare le distanze dal Pd su quasi tutto: lo si è visto riguardo allo "ius scholae", un punto su cui sembra rivolgersi all'opinione pubblica favorevole alla riforma ma con qualche riserva.
Su altri temi, vedi i rapporti con la magistratura, supera il Pd in intransigenza. Se il partito della Schlein attacca il ministro Nordio, il capo dei 5S è pronto a raddoppiare il fuoco d'artiglieria. Ma in realtà il populista manovriero si muove sul filo del rasoio. Nel complesso il messaggio all'elettorato resta abbastanza confuso, è ancora l'onda lunga del periodo trascorso a Palazzo Chigi. Conte è visto come l'uomo della pandemia, dei bonus, il difensore del reddito di cittadinanza. Senza rinnovare il repertorio, non gli sarà facile conservare il ruolo del bastian contrario il cui scopo è costringere il Pd a riconoscergli il diritto di tornare in futuro a Palazzo Chigi. Intanto ci sono le elezioni locali, a cominciare dalla Liguria. Ovviamente i 5S si mettono di traverso rispetto al candidato del Pd, l'ex ministro Orlando. Si dirà che hanno il diritto di difendere una loro candidatura, in attesa di qualche accordo conveniente per loro. È ineccepibile, purché non si esageri con il tatticismo privo di contenuti. Finirebbe per indisporre una parte dell'elettorato, quella che crede nel fatidico campo largo come alla strada più logica per mettere in difficoltà la destra. Molti anni fa esisteva Ghino di Tacco, ispirato al brigante che taglieggiava i viaggiatori in Val d'Orcia. Era lo pseudonimo con cui Craxi segnalava le sue azioni di guerriglia contro la Dc. Ma erano altri tempi e soprattutto altri protagonisti. In Francia l'estremista Mélenchon rischia di essere escluso dalla coalizione di governo, qui da noi il Pd non ha un piano B. Ed è questo che alimenta le ambizioni di Conte.

L'editoriale

L'uomo comune di Kamala

di **Ezio Mauro**

Nei momenti cruciali della battaglia politica, un leader non ha certo il potere miracolistico di trasformare una tempesta in bonaccia perché il vento e il mare gli obbediscono, come accade nel Vangelo: tuttavia può cambiare l'atmosfera del Paese, deviando non solo il flusso d'opinione dei cittadini, ma suscitando il loro sentimento di identificazione, di partecipazione e di mobilitazione, quella spinta a riconoscersi in una proposta politica e soprattutto a sentirsi riconosciuti e rappresentati, quindi a fare la loro parte il giorno del voto invece di disertare le urne.
È precisamente questo che è accaduto nell'ultimo mese, e per due volte. Due ondate emotive si sono susseguite e contrapposte negli Stati Uniti rimodellando la corsa per la Casa Bianca, ormai all'ultimo miglio: ma ancora una volta ciò che avviene in America parla a tutti con l'evidenza didascalica di un caso di scuola, in cui sembra di scorgere nitidamente destra e sinistra mentre agiscono, mostrando la loro forza in natura, come raramente accade.
Il primo momento è naturalmente il comizio di Donald Trump alla fiera agricola di Butler, dov'è andato in scena l'incubo perenne della storia americana, l'attentato contro il leader. Prima il colpo di fucile che sfiora per un centimetro il delitto politico, inquadrato nel mirino di un progetto di morte. Quindi il sangue in diretta tivù, rinnovando la tragedia politica primordiale che insegue l'America come una maledizione eterna. E intanto, a sovrastare tutto, quell'immagine di Trump ferito che ha la forza di alzare il pugno davanti alla bandiera mentre trasforma immediatamente l'attentato in un dramma sacro, convocando Dio "che ha impedito l'impensabile" e i suoi supporter che hanno assistito al miracolo a seguirlo insieme nella missione presidenziale: "Non mi arrendo e non mi arrenderò mai". Qui è avvenuta una vera e propria trasfigurazione, con il leader politico che versa il suo sangue mentre è in lotta per la guida del Paese, esce da una prova mortale benedetto dal cielo nel corpo e nello spirito pronti alla battaglia, consapevole di essere ormai entrato nell'unica dimensione che ancora mancava al populismo: quella dell'eroismo, in cui il campione è vittima invincibile, bersaglio fisso del Male perché strumento designato del Bene. Era evidente che Joe Biden non poteva raggiungere l'avversario in questa dimensione pagana. Proprio gli elementi di forza del presidente in carica, l'esperienza, la competenza, la conoscenza, il senso del limite e la reponsabilità impallidivano da garanzie democratiche a virtù burocratiche, davanti al diapason incandescente della prova suprema, dove tutto è titanico, ogni esperienza è inedita, qualunque partita è dilatata a battaglia, qualsiasi suggestione diventa possibile. Il populismo della destra radicale radunava attorno a Trump tutti i suoi elementi caratteristici: i nemici, l'odio, la divisione verticale del Paese, la minaccia del Male, la tensione perenne, la vittoria come missione salvifica, oltre la politica e – come si è già visto – oltre la Costituzione, per entrare in una metafisica reazionaria d'occasione che sostituisce il concetto politico di cambiamento con l'incitamento contro-politico alla ribellione, al servizio del sovranismo.
Per contrastare questa energia, occorreva uno choc emotivo, con tutti i rischi che questo comporta. Tuttavia il rischio di un ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump era più grande non solo per il partito democratico ma per l'intero sistema, potremmo dire per la tenuta delle istituzioni e della democrazia americana. E infatti è il sistema che si è mosso, e con lui l'*establishment*, insieme con una domanda sociale di protezione e di garanzia di fronte ai pericoli neo-autoritari: come se una parte dei cittadini chiedesse alla politica di mettere in campo uno strumento in grado di battere il trumpismo e impedire che si ripeta l'incredibile, con l'assalto eversivo al Campidoglio ispirato dalla Casa Bianca. A questo punto il clima è cambiato radicalmente, per l'azione congiunta di tre elementi: il dramma di Biden, spinto dal suo stesso mondo a farsi da parte e cedere il passo, tentato di resistere e convinto infine a cedere alla logica delle cose, prim'attore controvoglia in una replica democratica della decapitazione del sovrano; l'irruzione sulla scena di Kamala Harris, come *deus ex machina* che unisce l'effetto sorpresa e l'esperienza di vicepresidente, compattando tutto il partito e consacrandosi leader naturale e riconosciuta, saltando il meccanismo delle primarie; la percezione dell'eccezionalità di una svolta dettata dal pericolo dell'estremismo trumpiano, che impone al sistema di fare un salto di qualità per difendere istituzioni, regole, diritti e libertà.
Per una congiuntura della storia, Kamala si propone oggi come il soggetto che lancia l'allarme e sa come affrontarlo, la spia del problema americano e la sua soluzione. Per questo ha cambiato l'atmosfera del Paese, sintonizzando tutto il suo mondo su questa nuova tonalità, a partire dalla sua stessa presenza politica e addirittura dalla sua identità. Se vincerà, com'è noto, sarà la prima donna presidente degli Stati Uniti, un risultato storico: e tuttavia non è su questa soglia di genere (per quanto rilevante) che Harris intende giocare la sua partita, ma sulla soglia della democrazia da difendere, più ampia, decisiva, onnicomprensiva e addirittura drammatica. In questo senso più che all'invito di Hillary Clinton a completare



Harris lancia l'allarme e sa come affrontarlo. Per questo ha cambiato l'atmosfera del Paese



la sua avventura per sfondare il soffitto di cristallo che ha tenuto finora le donne fuori dallo studio ovale, Kamala sembra rispondere all'incitamento di Michelle Obama a battersi senza risparmio contro Trump e tutte le armi che metterà in campo, bugie comprese.
Ma la benedizione dei padri nobili del partito, da Bill Clinton a Barack Obama, sembra un rito del passato, prossimo alla scadenza. Harris è stata scelta perché è una combattente, e intende fondare la sua stagione nella battaglia, qui e ora, non nel lascito ereditario. Autonomia, dunque, consapevolezza della portata della sfida, e il tentativo di ricrearsi una classe sociale di riferimento, puntando sulla perenne spina dorsale degli Stati Uniti, la middle class. Con queste scelte Kamala evoca un nuovo protagonista politico da contrapporre al *forgotten man*, il tagliato fuori di Trump, col suo risentimento ribelle: è l'"everyman", l'americano medio, che nonostante le delusioni continua testardamente a sentirsi cittadino, consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri e dello spazio di libertà di ognuno. È con lui che Kamala gioca la sua sfida. Nella convinzione, dopo una stagione di subalternità ai populismi di ogni pretesa e di vario colore, che gli animi non si accendono soltanto con il fuoco velenoso dell'antipolitica, perché forse è arrivato il tempo in cui si può tornare a credere e a sperare nella passione per la democrazia e per la libertà.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

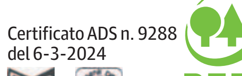
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

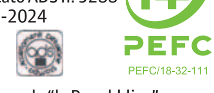
PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A.
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024





La tiratura de "la Repubblica" di domenica 25 agosto 2024 è stata di 134.728 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Cultura



La carezza

di **Francesco Merlo**

Le due sorelle d'Italia sbarcano nel Paese dei falsi complotti

Senza inventarsi una bella cospirazione non si costruisce nessuna leadership in Italia, e qui c'è persino la novità del complotto come scudo spaziale. Una sorella non è certo una *partner in crime* per trasmissione naturale, ma nel caso un giorno davvero Arianna fosse indagata, la denuncia del complotto è come la Strategic Defense Initiative (Sdi) che fu promossa da Reagan sia per intercettare i missili nucleari, sia per scoraggiare il nemico a usarli. Ecco perché "il complotto delle sorelle" non è stato solo la fregnaccia casalinga di mezza estate, il botto d'ira accaldato delle due Meloni con il sangue *caliente* delle Contesse di Montecristo. Per le sorelle è stato anche il balletto delle debuttanti nella storia d'Italia, che è storia di crimini e delitti politici, ma anche di finti complotti denunciati, raccontati, favoleggiati, falsi autenticati per coprire l'inadeguatezza, patacche-rifugio svelate con accanimento dai pistaroli che, con la lente di Sherlock Holmes, denunciano i (falsi) complotti subiti dalla parte politica amica e smontano con sarcasmo i (falsi) complotti subiti dagli avversari. Il Paese dei falsi complotti produce giornalismo, letteratura e cinema veri, ma del genere fantasy sui registi occulti, il doppio Stato, i servizi deviati, da Ustica a Moro, dal referendum sulla monarchia alla morte di Mattei. E i processi sono tutti da rifare, da Portella della Ginestra alla strage di Bologna, e poi Yara, Rosa e Olindo, Emanuela Orlandi, e ovviamente la trattativa Stato-mafia, per non parlare dei complotti-scemenze da web di cui si nutrivano i tontoloni a 5 Stelle, dalla Raggi a Di Battista, ai tempi della Cretinocrazia: persino il cancro era un'invenzione delle case farmaceutiche e di Veronesi, che Grillo chiamava Cancronesi, e l'11 settembre era stato organizzato della Cia e non è vero che Neil Armostrong andò sulla Luna. Una volta c'erano la manona della Cia o la manina di Andreotti e ora, nel "complotto delle sorelle", ci sono le zampette di Renzi, dei pm come categoria, e dei giornalisti di sinistra, tutti. Bisogna accontentarsi di quel che offre lo Spirito del Tempo. Nella decadenza, invece di "sette sorelle", a creare l'atmosfera bastano due sorelle, che è la piccola novità che il laboratorio Italia offre al mondo dominato dai fratelli. Si parte da Caino e Abele, e poi Romolo e Remo, i fratelli dei re, soprattutto di Francia e Inghilterra, sino a William contro Harry, e poi i Kennedy e la destra monozigote dei Kaczynski. Ebbene, invece della fratellanza spesso ostile, Giorgia propone la sorellanza sempre solidale, che è lo *ius sanguinis* italiano, l'interim per nascita. Bella e pericolosa, la sorellanza ha il sigillo del cognome per fare e disfare, per giudicare e mandare "secondo ch'avvinghia": in Rai, nelle ferrovie, nel sottogoverno, nel condominio. Le sorelle sono sempre complici, anche quando si imbrogliano nell'imbroglio dello scudo spaziale. Come diceva Victor Hugo «sono due dita della stessa mano».

L'INTERVISTA

"Così l'ecologia è solo un lusso per benestanti"

Perché le battaglie per il Pianeta devono essere ripensate coinvolgendo le popolazioni vittime dello sfruttamento delle risorse Parla Rob Nixon, pioniere della "giustizia ambientale"

di **Serenella Iovino**



Essere discriminati perché si è della classe o del colore sbagliato, e in più ritrovarsi una discarica alle porte di casa. Dovere scegliere tra lavoro e salute, e farne le spese già prima di nascere. Non avere accesso ad acqua e cibo sani, non aver mai accarezzato un albero, vedere le terre degli avi straziate dalle trivelle, abitare fuori dal paesaggio, in ghetti ignorati, nel nulla politico. C'è una categoria che descrive tutto questo: giustizia ambientale. Nata negli Usa con le proteste contro i siti per rifiuti tossici in zone povere e periferiche abitate per lo più da afroamericani e nativi, la giustizia ambientale è il terreno dove la questione ecologica diventa sociale, ricordandoci che l'ambiente non è qualcosa che resta fuori dal corpo e dalla psiche di chi ci vive. E non si tratta di Nord contro Sud. Per chi volesse visualizzarne le mappe, online c'è un atlante, l'*Environmental Justice Atlas* (*www.ejatlas.org*), tra l'altro con una sezione speciale dedicata all'Italia, 160 casi documentati. Ma di ingiustizia ambientale si soffre a tutte le latitudini: a Taranto come a Jadugoda, nelle contee rurali della North Carolina come alle Maldive, nei Balcani, in Spagna, in Amazzonia, in Africa, in Australia, in Islanda, sui suoli ancestrali. Dovunque avvenga che la politica, l'industria, il capitale o il malaffare determinino situazioni in cui chi non può difendersi sia ancora più esposto, e i beni che dovrebbero essere di tutti siano privilegio di pochi. Ne abbiamo parlato con uno dei suoi teorici più influenti, Rob Nixon. Professore a Princeton, editorialista dei maggiori quotidiani internazionali, ha appena tenuto le prestigiose *Tanner Lectures*. Prima di lui, Karl Popper, Toni Morrison, Amartya Sen, Nadine Gordimer e altri che – così volle il filantropo che le istituì – hanno dato un contributo «alla vita morale e intellettuale dell'umanità». E questo contributo Nixon, nato in Sudafrica ma statunitense d'adozione, lo ha dato. Il suo concetto di violenza lenta, oggetto del libro *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor* (2011), è diventato uno strumento fondamentale non solo per chi queste cose le studia, ma anche per chi le denuncia da attivista o le contrasta da legislatore.

Professor Nixon, che cos'è la giustizia ambientale?

«I suoi pilastri sono tre: protezione dai rischi e dai danni ambientali uguale per tutti, possibilità di accedere alle risorse e ai beni comuni e il diritto di esprimere queste istanze».



"Le comunità più esposte sono quelle più povere come per esempio in India con il disastro di Bhopal"



Ci fa degli esempi?

«È provato che spesso le comunità più esposte ai rischi ambientali sono quelle più povere. È successo negli Usa con le discariche tossiche di Love Canal o in India con il disastro di Bhopal. Allo stesso modo, il fruire di acqua e aria pulite, l'accesso a terre comuni o anche a luoghi naturali dove trascorrere tempo libero – così importanti per l'equilibrio psicofisico – sono spesso un privilegio. In America l'esperienza dei "Great Outdoors", i grandi spazi aperti, è prevalentemente bianca. È come se gli afroamericani o gli ispanici fossero "per natura" radicati in spazi urbani».

Insomma, l'ecologia è una questione etnica e di classe. E se l'ambiente è un lusso, anche l'ambientalismo rischia di essere un discorso elitario.

«Sì. Bisogna reintegrare le voci dal basso. Quando si parla di difensori dell'ambiente vengono in mente le grandi Ong, dal Wwf a Greenpeace, ma spesso l'ambientalismo di cui sono interpreti non tiene conto delle fratture sociali o – in contesti postcoloniali – delle culture e dei saperi di chi nelle terre che quelle organizzazioni vorrebbero proteggere ci vive da sempre».

Due ecologi politici, l'indiano Ramachandra Guha e il catalano Joan Martinez Alier, hanno parlato di ambientalismo dei poveri. Un concetto che lei riprende.

«Quel termine serviva ad attirare l'attenzione sul fatto che per molto tempo l'idea dominante di ambientalismo è stata quella tradizionale americana, per cui bisognava preservare la "natura selvaggia" dalla presenza umana. Ma questo non funziona dappertutto. I popoli indigeni posseggono competenze ecologiche essenziali alla sopravvivenza degli ecosistemi in cui vivono. È sbagliato però rappresentarli come "più custodi" della terra. Vederli invece come detentori di conoscenze ancestrali in grado di adattarsi a circostanze nuove come il riscaldamento globale, e imparare da loro, ci aiuta a immaginare strategie alternative».

È una questione di immaginazione, dunque?

«L'interesse crescente per i sistemi di conoscenza indigena nasce dal fatto che nelle società industrializzate molte persone si sentono intrappolate in uno spazio immaginativo modellato su determinati standard di consumo e di emissioni, senza riguardo ai rapporti con gli altri e con il Pianeta. Ripensare la vita significa reimmaginare le nostre relazioni. Vale anche per la politica e l'ecologia. Gran parte del mio lavoro consiste nel cercare di pensare alle discipline umanistiche e alla giustizia ambientale come strumenti per mantenere viva l'immaginazione di nuovi modelli».

Anche la sua idea di violenza lenta chiama in causa l'immaginazione.

«Riconoscere la violenza nella brutalità immediata è facile. Con la violenza lenta invece è più difficile, perché spesso non si vede e anzi non sembra neppure violenza. E tuttavia l'azione di sostanze chimiche che uccidono gradatamente persone ed ecosistemi esercita una forma di violenza innegabile. Pensiamo alla "Cancer Alley" in Louisiana, dove c'è una concentrazione di scarichi industriali non regolamentati che causano vittime i cui numeri sono resi meno visibili dal tempo. Anche i legami causa-effetto sono oscurati: per vederli e tracciarli bisogna immaginarseli».

Come ha inciso la sua origine sudafricana sulla scelta di dedicarsi alla giustizia ambientale?

«Da bambini mio fratello e io uscivamo spesso per osservare gli uccelli. Per noi era un'esperienza accessibile. Solo dopo ho preso consapevolezza che esisteva una politica dello spazio. In Sudafrica come altrove, la politica permea l'ambiente. In seguito ho studiato lingue e letterature africane, e ho conosciuto molti studenti non bianchi. Quest'esperienza, unita alle lotte della Chiesa anglicana di Desmond Tutu, mi ha avvicinato alla politica. Ero già in America quando, nel 1995, il poeta nigeriano Ken Saro-Wiwa è stato giustiziato con false accuse per il suo attivismo contro la Shell e la distruzione del Delta del Niger. È da lui che ho sentito per la prima volta la parola "ecocidio". Saro-Wiwa è un eco-martire».

Che tra l'altro è il tema del libro che lei sta scrivendo.

«Si collega alla questione di chi conta come testimone per l'ambiente.



Saro-Wiwa, come Chico Mendes, Berta Cáceres e altri, è una di quelle persone – indigene o emarginate per etnia o classe sociale – che si sono opposte al potere del neoliberismo a costo della vita. Per contrastare chi faceva delle loro terre delle "zone di sacrificio" hanno fatto sacrificio di sé. John Berger dice che i morti non restano dove sono sepolti. I martiri ambientali, questi eroi ordinari, lasciano in eredità una cura lenta, ma preparano la terra del futuro».

Docente a Princeton



Rob Nixon è professore a Princeton Tra i suoi libri più noti *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor* che ha vinto numerosi premi tra cui l'American Book Award

Al via il festival internazionale di Patmos nel Dodecaneso

Musica nell'isola dell'Apocalisse

di **Raffaella De Santis**

Un appuntamento speciale per ascoltare musica da camera in una delle più affascinanti isole greche, Patmos, la più settentrionale del Dodecaneso. La musica classica e sacra sarà protagonista nell'isola dell'Egeo grazie a un doppio festival: il Festival di musica da camera in programma da oggi al 31 agosto e il Festival internazionale di musica sacra, dal primo al 6 settembre (i due appuntamenti sono stati riuniti sotto l' unico titolo di Patmos Music Festival). Non è solo la sua bellezza rocciosa ma anche l'eco simbolica che Patmos si porta dietro ad aver convinto il pianista Roberto Prosseda e il musicologo Massimo Fino che era il posto giusto per immaginare un'esperienza di ascolto diversa, più intima e vera: l'isola è infatti famosa non solo per il mare cristallino e le rocce vulcaniche ma perché è qui che l'apostolo Giovanni esiliato avrebbe scritto il libro dell'Apocalisse. Il monastero bizantino di San Giovanni Teologo, fondato nel 1088, costituisce ancora oggi un luogo di pellegrinaggio. «Patmos è l'isola del silenzio, premessa indispensabile per chiunque voglia occuparsi di preghiera, spiritualità e di musica. La musica non esiste se non c'è l'ascolto e l'ascolto non esiste se non c'è il silenzio», dice Prosseda.

Tutto parte da un incontro e dall'idea di portare la musica da camera in un luogo speciale, togliendola ai circuiti ordinari e restituendola alla sua essenza più profonda e autentica.

Il pianista Roberto Prosseda, direttore artistico: "È un luogo di silenzio, fuori dallo star system che rende più ispirati gli artisti e il pubblico"

GETTY IMAGES

▲ Simbolo Il monastero di San Giovanni che domina dall'alto l'isola greca di Patmos è patrimonio Unesco

Il risultato è il Patmos Chamber Music Festival del quale Prosseda è direttore artistico e Fino il direttore esecutivo, che ha avuto il supporto entusiasta della municipalità di Patmos ed è sostenuto da un grande sponsor e mecenati stranieri innamorati dell'isola.

Ma veniamo al programma: quest'anno il festival proporrà concerti gratuiti con musicisti di spicco della scena internazionale, dal tenore Ian Bostridge alla Brussels Chamber Orchestra diretta da Michael Guttman, e sarà abbinato per la prima volta al Festival internazionale di musica sacra che metterà in campo il Coro maschile di MusicAeterna del direttore greco Theodor Currentzis o il britannico Tallis Scholar Choir di Peter Phillips.

Il segreto del successo lo spiega bene Prosseda: «La cosa bella è che tutti gli artisti che vengono vogliono tornare, perché qui si può fare musica in modo diverso, empatico, fuori dallo star system. Spero che nel pubblico resti il ricordo di un momento di particolare intensità e stupore, di un ascolto avvenuto un luogo unico e magico che ha reso più ispirati gli ascoltatori e i musicisti».

Il repertorio va da Schubert a Shostakovich e include anche brani del compositore britannico John Tavener, vissuto per anni a Patmos. Tra i grandi musicisti protagonisti del festival anche il violoncellista inglese Steven Isserlis e la la pianista Maya Oganyan.

Spettacoli

L'intervista

Rachid Ouramdane

GREGORY BATARDON

"La mia danza in volo per fuggire dal peso del mondo"

di **Leonetta Bentivoglio**

Si può volare senza ali? Forse sì. Ci si può inventare l'affresco di uno stormo di uccelli che si trastullano su una rete di filamenti sospesi. Come quando le rondini si radunano per sostenersi a vicenda, accomodandosi su perimetri di cavi elettrici. Si può sfidare la forza di gravità? La danza ha tentato sempre di riuscirci. Ma qui non si tratta di saltare in alto con una tale energia da rimanere per un istante a mezz'aria, come succede a certi eroi del balletto classico, bensì d'imprimere un messaggio politico all'incontro aereo, ovvero: creare in palcoscenico un'immagine che rappresenti il supportarsi l'un l'altro, agilmente; dipingere un quadro dinamico e funambolico che segnali «come nella collettività si possano realizzare imprese a cui non si arriverebbe mai da soli», afferma Rachid Ouramdane, nato in Francia nel 1971 da genitori algerini. Questo coreografo originale e sorprendente firma lo spettacolo *Outsider*, in scena per il RomaEuropa Festival il 9 e 10 settembre nella Cavea dell'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone (l'evento nasce da un'intesa con Dance Reflections by Van Cleef & Arpels). «Potenzialità inaspettate emergono dal gruppo», spiega Rachid, che ha costruito questa maratona volatile per il Ballet du Grand Théâtre de Genève, aggiungendo a ventuno danzatori della compagnia svizzera quattro acrobati o "highliners". Tra questi campioni figura Nathan Paulin, personaggio temerario che ha brillato nella cerimonia inaugurale delle Olimpiadi traversando su una corda i cieli di Parigi e che ha al suo attivo varie avventure impressionanti, per esempio nel 2020 percorse 648 metri sopra un ghiacciaio, avanzando sul filo a quota 2300 metri tra le cime del Monte Bianco.

Rachid, come lancia in volo i suoi performer in "Outsider"?

«La scenografia dispone orizzontalmente fili che solcano uno spazio nudo davanti a un cielo candido e abbagliante, via via riempito da luci colorate. Una comunità di uomini e donne usa quei tracciati puntando a identificare il giusto equilibrio tra gesti aerei e rapporto col suolo. Agitazione e frenesia s'alternano con la voglia di fuggire dal peso del mondo».

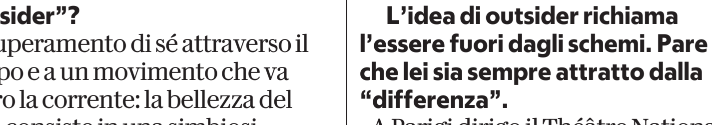
Desiderio di altezze inesplorate? Sete di assoluto?

«Da tempo esploro la vena aerea collaborando con atleti estremi come Nathan Paulin. L'evocazione di uno stormo di uccelli a cui mira *Outsider* celebra la solidarietà collettiva realizzata grazie al reciproco sostegno. La coreografia acrobatica esige cura dell'altro, della cui vulnerabilità ciascuno degli interpreti deve tenere conto. Gli uccelli che migrano generano figure e masse armoniche. Si muovono in sintonia e senza farsi male. L'assunzione dei rischi richiede un collegamento col nostro prossimo».

> *La coreografia acrobatica esige cura della vulnerabilità dell'altro, gli uccelli che migrano si muovono in sintonia e senza farsi male*

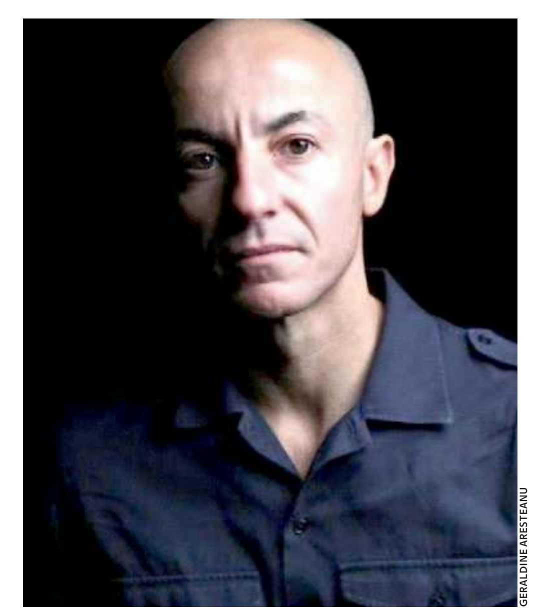
A cosa si riferisce il titolo "Outsider"?

«Al superamento di sé attraverso il gruppo e a un movimento che va contro la corrente: la bellezza del gesto consiste in una simbiosi dell'insieme che non coincide con l'unisono, ma coglie in modo organico l'aggregazione e la separazione. Inoltre un outsider fu Julius Eastman, nato nel 1940 e morto nel 1990, che compose la musica per quattro pianoforti su cui si muove questa coreografia. Eastman è provocatorio, viscerale, vitale. Fonde minimalismo, forme aperte e improvvisazione quasi jazzistica. Fu un homeless e un militante per i diritti dei gay e degli afroamericani, e infatti nella sua musica si sentono collera e rabbia. I suoni dei pianoforti si riversano nelle acrobazie dei ballerini che appaiono un po' sfalsate, determinando un effetto di accumulo o di mitraglia. Perciò anche la musica va contro la corrente. La danza procede secondo linee sovrapposte e a incastro, con brevi elementi ripetuti. Sia nella musica che nella danza c'è un'evoluzione impercettibile: qualcosa si svela, si decostruisce e riaffiora».



L'idea di outsider richiama l'essere fuori dagli schemi. Pare che lei sia sempre attratto dalla "differenza".

«A Parigi dirigo il Théâtre National de Chaillot che è una casa dell'ospitalità: accoglie le culture più svariate e ha fede nel meticciato. Per l'Aterballetto ho montato un pezzo destinato a interpreti over 65 e focalizzato su temi quali le trasformazioni del corpo con l'età, la nozione di bellezza e l'autorappresentazione. Nella messinscena di *Franchir la nuit* ho riunito un grande numero di adolescenti costretti alla migrazione per disastri climatici, e ciò ha voluto dire, a ogni replica e in diverse città, confrontarmi con problematiche sociali, di giustizia, di educazione e anche sanitarie, dimostrando come l'arte debba uscire dai suoi limiti specifici per entrare nel mondo. Da tempo collaboro con la danzatrice Annie Hanauer, che ha una protesi a un braccio, ma non mi ha mai interessato "ridurla" a questo dettaglio. Lavoro semplicemente con persone che hanno cose da esprimere in scena, e Annie ne ha moltissime».



GERALDINE ARESTEANU



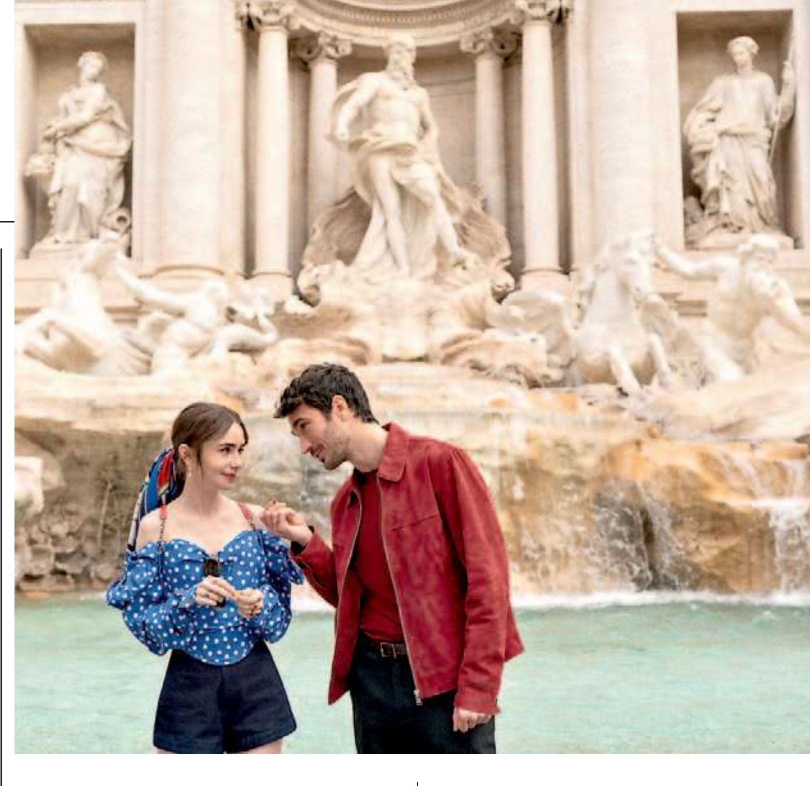
GREGORY BATARDON

▲ **Coreografo** Rachid Ouramdane, 53 anni, sarà il 9 e 10 settembre al RomaEuropa Festival con lo spettacolo *Outsider* (sopra e in alto) con ventuno danzatori e quattro acrobati





Inquadrate i codici Qr per accedere alla programmazione televisiva e al nostro sito dedicato alle serie tv: interviste, anticipazioni e curiosità



▶ Nuovi episodi Lily Collins a Roma sul set di *Emily in Paris* con Eugenio Franceschini

La visita sul set della serie Netflix "Emily in Paris"

Emily stavolta s'innamora a Roma "È cresciuta e cerca l'avventura"

I nuovi episodi portano Lily Collins in una languida dolce vita Nel cast il suo "amore" Eugenio Franceschini oltre a Raoul Bova e Anna Galiena

di **Chiara Ugolini**

Emily in Rome. Dopo la Rive Gauche e il Pont des Arts, i picnic al Jardin du Luxembourg e le passeggiate notturne sul Pont Neuf, Emily Cooper, la giovane esperta di marketing americana interpretata da Lily Collins, è pronta per Roma. La serie più bistrattata dai critici (soprattutto francesi) e amata dal pubblico (milioni di spettatori) *Emily in Paris* è approdata con la quarta stagione a Ferragosto su Netflix e da allora è la più vista della piattaforma.

Gli ultimi cinque episodi arrivano il 12 settembre e traghettano la protagonista in una vacanza romana che mescola, come sempre, amore e lavoro. «Oltre a Parigi, Roma è la città romantica per eccellenza in Europa – sostiene lo showrunner Darren Star, più di trent'anni di tv, da *Melrose Place* a *Sex and the city*, che ci ha aperto a maggio il blindatissimo set romano – Sentivo fosse il momento per lo show di farsi un giro fuori dalla Francia, convinto che Emily avesse bisogno di un po' di avventura».

L'avventura ha gli occhi profondi e scuri di Marcello, che Emily incontra per caso sulle piste innevate delle Alpi. «Emily è maturata e ora vivrà la sua storia romantica a Roma. All'inizio è soltanto una scintilla, poi, il caso o il destino, le arriva questo invito a Roma. Eugenio Franceschini è fantastico, per me era fondamentale che Marcello fosse interpretato da un attore italiano». Eccola quindi in Vespa con Marcello, alla

Era fondamentale che Marcello fosse interpretato da un attore italiano

Fontana di Trevi, a spasso per Trastevere. «Un racconto in stile Hollywood classica, basti pensare a *Vacanze romane* – commenta Star – volevo omaggiare quel mondo».

Il cast italiano è ricco: c'è Raoul Bova nei panni di Giancarlo, un regista pubblicitario, Anna Galiena è la madre di Marcello, matriarca della famiglia Muratori, da generazioni impegnata nella moda italiana. «Roma è un posto unico per girare, non abbiamo avuto il lusso di prepararci con mesi di anticipo – confida il regista Andrew Fleming – all'inizio ero intimidito dalla città ma è andata bene. Avevo uno zio siciliano, sono cresciuto tra gli italiani di Brooklyn, a Roma sono stato varie volte, ho fatto le cose tipiche da turista ma ho anche vagato libero per la città».

Dopo aver gestito un cast bilingue, francese e inglese, Fleming ha dovuto aggiungere l'italiano: «Bruno e Philippine ci hanno dato una mano, ma la troupe italiana è stata molto professionale». Bruno è Bruno Gouery che interpreta Luc, il collega di Emily nell'Agence Grateau. «Sono cresciuto tra due culture, mia mamma aveva otto fratelli e sorelle, una grande famiglia italiana – racconta in una pausa del set – In Italia ho lavorato con Siani, De Angelis, Castellitto e poi ho girato in Sicilia la serie *The white lotus*. Portare la serie a Roma è stato meraviglioso. Il ricordo migliore? Scendere le scalinate di piazza di Spagna». Philippine è Philippine Leroy-Beaulieu, che nella serie è la capa di Emily. «Sylvie ha vissuto a Roma – dice l'attrice, figlia di Philippe Leroy – l'Italia è per lei un posto con più dolcezza rispetto alla concorrenza spietata di Parigi; per me significa tornare a casa, ci ho vissuto undici anni. La città è complessa, per strada la gente è curiosa, i francesi sono più distaccati». E anche molto critici, quando è uscita la prima stagione in tanti hanno storto il naso. «Capisco che per un parigino la Parigi di Emily sembri una cartolina – dice l'attrice – ma per un attore gli stereotipi sono uno spazio per giocare. A me ha divertito osservare i parigini attraverso gli occhi di qualcuno che da fuori li vede freddi, un po' stronzi. I francesi all'inizio non l'hanno amata perché era tutto vero, poi nelle altre stagioni lo sguardo di Emily è cambiato. Ho detto loro che non avevano senso dell'umorismo, non l'hanno presa bene».

Sport

SERIE A

Il Napoli di Conte ricomincia da tre "Il cazzotto preso ci ha svegliato"

Prima gioia azzurra per l'allenatore che aspetta Lukaku Osimhen, offerta araba

di **Marco Azzi**

NAPOLI — Di Lorenzo e Kvaratskhelia: la prima vittoria dell'era Conte porta la firma dei due big che volevano andar via alla fine della scorsa stagione e che il tecnico leccese ha invece trattenuto a tutti i costi, venendo subito premiato dalla festa al Maradona (3-0) contro il Bologna. È stata infatti proprio la vecchia guardia a rimettere in carreggiata il Napoli, in attesa dell'arrivo in settimana di Lukaku e degli altri rinforzi. Serata da dimenticare dall'altra parte per Italiano.

Conte ha trovato a Napoli un armadio pieno di scheletri e nel posticipo serale ha dovuto fare i conti anche con le insidie supplementari del tabù del Maradona: molto più simile a una pentola a pressione che a un fortino, dopo 175 giorni di astinenza da vittoria. Nervi viceversa distesi grazie ai precedenti per Italiano che, nella sua carriera in panchina, aveva già violato Fuorigrotta alla guida di Spezia e Fiorentina, conquistandosi pure la stima (peraltro fine a sé stessa) di De Laurentiis. Il tecnico originario di Karlsruhe non è infatti mai approdato in azzurro e debutterà in Champions col Bologna.

«Il Maradona faccia il Maradona» era stato l'accorato appello alla vigilia da parte di Conte, che sull'ambiente e la tifoseria — 22 mila abbonati, gli stessi del dopo scudetto — ha avuto già un impatto fulminante. Il Napoli è invece ancora in costruzione e nei primi minuti ha aleggiato sullo stadio il fantasma di Lukaku, complice l'incapacità di Raspadori di concretizzare due occasioni per sbloccare il risultato. Il centravanti logora chi non ce l'ha e il Bologna si è evitato una partenza ad handicap grazie al conclamato problema degli azzurri: orfani di Osimhen (lo vogliono gli arabi dell'Al Ahli, lui tentenna) e ancora in attesa del nuovo bomber belga. Ma pure Italiano dovrà riflettere sulla titolarità di Castro, spaesato e incapace alla mezz'ora di superare da due passi Meret. Tanto lavoro ai fianchi da ambo le parti e a dispetto del bel gioco pochi brividi, a Fuorigrotta: senza gol non si cantano messe.

La scena è cambiata nel finale del primo tempo, in cui il Napoli ha dimostrato di avere dei piani alternativi per affondare i suoi colpi. La prova generale l'ha fatta Kvara di testa: Skorupski battuto e traversa. Ma il georgiano si è rifatto nel recupero con un assist geniale per Di Lorenzo, messo nelle condizioni di segnare il 1° gol ufficiale della stagione azzurra, atteso tra Coppa Italia e campionato da Conte per 227'. «Il cazzotto preso col Verona ci ha svegliato», ha detto l'allenatore.

Inevitabile invece l'autocritica per Italiano, penalizzato dalla prudenza del suo Bologna e costretto a correre ai ripari nella ripresa pescando anche dalla panchina: da Odgaard a Karlsson. Conte ha invece abbassato il baricentro della squadra per difendere il vantaggio e si è affidato con umiltà alle ripartenze: 5-4-1 e pedalare, con Politano che ha mancato peraltro il raddoppio per un palmo di mano. Nemmeno la mancanza di cambi in panchina ha penalizzato il piano tattico dell'allenatore leccese, bravo a chiedere ai titolari di moltiplicare le loro forze. Il Bologna ha urtato contro un muro e negli spazi si è esaltato dall'altra parte Kvara, che si è messo in proprio alla mezz'ora per firmare il bis. Nel finale sigillo di Simeone: finalmente il Maradona per il Napoli non è più tabù.

Napoli	**47' pt** Di Lorenzo, **30' st** Kvaratskhelia, **49' st** Simeone	**3**
Bologna		**0**

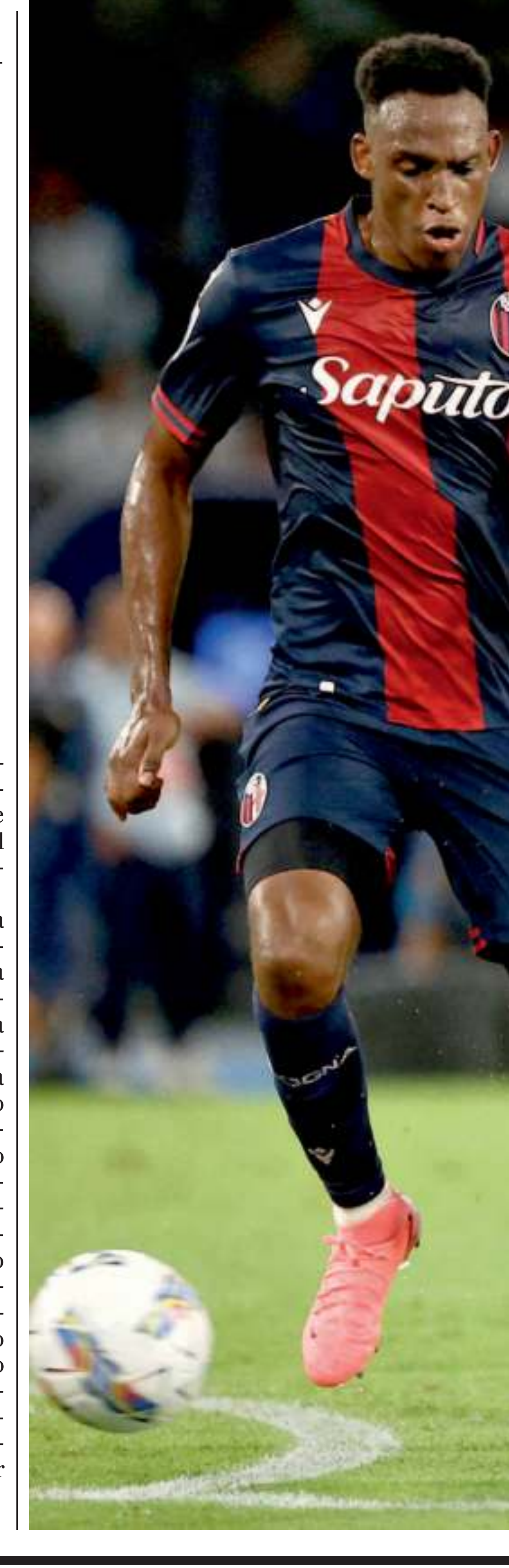
Napoli (3-4-2-1)

Meret - Di Lorenzo, Rrahmani, Buongiorno - Mazzocchi (32' st Spinazzola), Anguissa, Lobotka, Olivera - Politano (43' st Neres), Kvaratskhelia - Raspadori (39' st Simeone). All. Conte.

Bologna (4-3-3)

Skorupski - Posch, Beukema, Erlic (19' pt Lucumi), Lykogiannis (18' st Miranda) - Moro, Freuler, Aebischer (35' st Fabbian) - Orsolini (18' st Odgaard), Castro, Ndoye (18' st Karlsson). All. Italiano.

Arbitro: Pairetto.
Note: ammoniti Mazzocchi, Lucumì, Posh e Rrahmani. Spettatori 40 mila circa.



Le pagelle

Meret vale un gol Freuler è timido

di Marco Azzi

Napoli

7 Meret Il duello ravvicinato vinto con Castro vale un gol.

7 Di Lorenzo Regala la prima gioia della stagione a Conte, che l'ha convinto a rimanere.

6.5 Rrahmani A suo agio nel reparto schierato a tre e bravo nel gioco aereo.

7 Buongiorno Insuperabile in marcatura, lucido in impostazione.

6 Mazzocchi Si fa tradire a tratti dalla generosità, ma si batte. **Dal 32' st Spinazzola sv.**

6.5 Anguissa In mezzo al campo fa argine spesso da solo, si sta ritrovando.

6 Lobotka Il nuovo assetto non gli è congeniale e soffre un po'.

6.5 Olivera Corre forte sulla fascia, utile in entrambe le fasi.

6.5 Politano Gli manca solo il gol, che sfiora e meriterebbe. **Dal 43' st Neres 6.5** Un assist, per cominciare.

7.5 Kvaratskhelia Il georgiano è tornato: gol, traversa e assist nella sua prima partita da papà.

5.5 Raspadori Si arrangia come controfigura di Lukaku. **Dal 39' st Simeone 6.5** Entra e fa subito gol.

7.5 All. Conte Trasforma la squadra rispetto a Verona.

Bologna

6 Skorupski Prende tre gol, ma senza colpe.

5 Posch Il ciclone Kvara lo spazza.

5.5 Beukema La deviazione nella sua porta sul bis azzurro è sfortunata, ma soffre troppo.

SV Erlic Si fa male quasi subito e getta la spugna. **Dal 19' pt Lucumi 5** Entra male in partita.

5 Lykogiannis A disagio contro Politano. **Dal 18' st Miranda 5.5** Maluccio anche lui.

5.5 Moro Non sfrutta la superiorità numerica in mezzo al campo.

5 Freuler Timido e meno dinamico rispetto ai suoi standard.

5.5 Aebischer Ci prova, ma non incide. **Dal 35' st Fabbian sv.**

5 Orsolini Va a sbattere contro Buongiorno e viene rimbalzato. **Dal 18' st Odgaard 5.5** Combina poco.

5 Castro Ha l'occasione per cambiare l'inerzia della gara.

6 Ndoye Sembra pericoloso. **Dal 18' st Karlsson 5.5** Solo un guizzo.

5 All. Italiano Il pressing alto è timido, il ritmo troppo compassato.

6.5 Arbitro Pairetto Cresce nel corso della partita.

Il commento

L'onda lunga dell'Europeo che rallenta le grandi

di **Paolo Condò**

Questa sera la Juventus ha la grande occasione di tornare da sola in testa alla classifica quattro anni dopo l'ultima volta. A dire il vero la stessa occasione ce l'ha il Verona, a testimonianza di quanto la gara del Bentegodi promettа bene, ma il fatto che già otto delle nove grandi — le iscritte alle coppe più il Napoli — abbiano perso punti sulla distanza brevissima delle due gare non accadeva dal 2010. Sono partite forte le squadre povere di nazionali, quelle i cui giocatori riposavano da fine maggio, mentre i campioni o supposti tali erano in campo fino a metà luglio, e adesso passeggiano o sono già stressati. Le tre gare di agosto che precedono la prima pausa sono ormai un classico, un prologo in grado di lanciare una stagione, ma anche di avvelenarla. Ieri sera l'Olimpico aveva il cuore nello zucchero per la festa del ringraziamento a Dybala, ed è finita con i fischi ai giallorossi e gli applausi all'eccellente prestazione dell'Empoli. Paulo ci ha provato, come già a Cagliari le chance migliori le ha create lui, e il palo del 95' è stata una disdetta; ma sono mancati gli altri argentini, l'impalpabile Soulé e lo sciagurato Paredes. E sì che erano i più tristi per la partenza dell'amico.

Non ci sono solo languori. Torino-Atalanta è stata una grande partita, a dimostrazione che il coraggio resta l'ingrediente fondamentale del calcio, e che non sempre la Serie A deve invidiare ciò che si vede nei campionati più benestanti. Dopo il brillante debutto a San Siro, Paolo Vanoli ha confermato in casa i rapidi progressi del suo Torino, e questo malgrado la cessione di Bellanova che è costata a Cairo una sonora contestazione. La squadra va a cercare l'avversaria in tutte le zone del campo e ha sviluppato un gioco di triangoli offensivi che ha in Zapata il perno capace di catapultare i compagni in porta. La vittoria è un po' larga, ma almeno quanto era stretto il pari in casa Milan. Gasperini allena da nove anni l'Atalanta a correre sempre in avanti, e nel viavai di organico di questi giorni impazziti — i Percassi stanno acquistando due giocatori al giorno, l'ambizione scudetto è giustamente esplicita — ha inseguito il Toro nel finale con mezza Primavera in campo, e senza la prodezza di Milinkovic sul rigore di Pasalic l'avrebbe raggiunto. Venerdì In-



▲ **Primo anno**
Paulo Fonseca, 51 anni, allenatore del Milan

Estero **Il Real vince, Mbappé resta all'asciutto**

Vince il Real: 3-0 al Valladolid, gol nel recupero del 18enne Endrick. Ancora all'asciutto Mbappé. In Premier rinasce il Chelsea, 6-2 ai Wolves, a segno anche Felix, e si conferma il Liverpool: 2-0 al Brentford e 1° posto.

Lutto **Addio all'ex tecnico Christoph Daum**

È deceduto sabato a Colonia Christoph Daum. L'ex allenatore tedesco, 70 anni, era malato da tempo. Scelto nel 2001 come ct della nazionale tedesca, perse l'incarico per uso di cocaina. Successi con Stoccarda e in Turchia.

America's Cup **Luna Rossa perde la finale**

Chiuse le regate preliminari della America's Cup a Barcellona, positivo il bilancio di Luna Rossa: ha battuto tutte le candidate finaliste, perdendo solo la prima e la regata finale contro i campioni in carica di New Zealand.

1° gol da papà Kvaratskhelia segna il secondo gol del Napoli, il suo primo da genitore e poi ha mimato il gesto del ciuccio

ter-Atalanta sarà il primo scontro diretto del torneo, una buona verifica per i campioni d'Italia che dopo il mezzo passo falso di Genova hanno disposto del Lecce in serenità, ma senza esagerare.

Un punto (miracoloso) in due partite confina invece il Milan nella cesta del malumore, inchiodandolo a un terzo match in casa della Lazio assai pericoloso. Fonseca non è stato fortunato, perché il calendario gli ha riservato in successione Torino e Parma, le due sorprese più eccitanti di questo avvio: premesso ciò, è probabile che le amnesie del Milan abbiano contribuito a esaltare le avversarie. Ogni volta che recuperava il pallone, il Parma volava verso Maignan a velocità tripla rispetto ai rientri dei rossoneri, con l'eccezione dell'ottimo Pavlovic, e se Pecchia avesse attaccanti meglio addestrati alla corsa con la palla avrebbe segnato una montagna di gol. Il Milan paga il mercato a rilento, perché delle doti di Fofana ci sarebbe stato un gran bisogno dal primo minuto, e il rientro scaglionato dei suoi reduci dall'Europeo. Ma non è solo questo. Il cattivo pensiero che Fonseca e la società devono cancellare in fretta è quello di una squadra dubbiosa del nuovo progetto tecnico, e dunque distante dal coinvolgimento necessario. Quando il Parma partiva senza trovare opposizione (il sistema delle coperture preventive era inesistente), la rincorsa dei rossoneri era sempre pigra, come se ognuno ritenesse che dovesse pensarci un altro. Due gol subiti perfettamente identici – fuga a sinistra con cross radente verso destra – certificano che errare è umano ma perseverare diabolico.

Si ricordava a inizio torneo che l'anno scorso la Roma uscì dal grande giro fin dalle prime tre partite, quando raggranellò la miseria di un punto: è per questo che il terzo match dei rossoneri, in casa della Lazio, diventa delicatissimo. Andare alla pausa senza nemmeno una vittoria moltiplicherebbe il nervosismo in vista della Champions e del derby. Insomma, si rischia la prima emergenza stagionale. Quella esorcizzata dal Napoli con una vittoria sul Bologna piena di carattere, e di Kvaratskhelia. La combinazione dell'1-0 con Di Lorenzo, considerato il pregresso, è stato un proclama: l'estate sta finendo.

Serie A

2ª giornata

Parma - Milan	2-1
Udinese - Lazio	2-1
Inter - Lecce	2-0
Monza - Genoa	0-1
Fiorentina - Venezia	0-0
Torino - Atalanta	2-1
Napoli - Bologna	3-0
Roma - Empoli	1-2
Oggi	
Cagliari - Como	ore 18.30, Dazn
Verona - Juventus	ore 20.45, Dazn

La classifica

Inter	4	Napoli	3
Torino	4	Fiorentina	2
Genoa	4	Cagliari	1
Udinese	4	Milan	1
Parma	4	Roma	1
Empoli	4	Monza	1
Juventus	3	Venezia	1
Verona	3	Bologna	1
Atalanta	3	Como	0
Lazio	3	Lecce	0



▲ **La contestazione** Tifosi del Toro protestano contro il presidente Cairo

BATTUTA 2-1 L'ATALANTA

In 15 mila contro Cairo il popolo del Toro ferito ma dopo la piazza è festa

di **Emanuele Gamba**

TORINO – La conseguenza della rabbia è stato l'orgoglio. E così l'insistente contestazione dei tifosi del Toro a Urbano Cairo – che non è cominciata adesso ma da un decennio: ieri è stata in qualche modo istituzionalizzata – non ha avuto, né avrebbe potuto avere, l'effetto desiderato («Cairo vattene»), ma si è abbattuta sull'ambiente intero come una frustata all'anima: i tifosi si sono ricompattati dopo anni di divisioni e in migliaia, sotto un sole violento (la protesta è rimasta civile), si sono radunati al Filadelfia, la casa del popolo granata, due ore prima che la squadra battesse l'Atalanta giocando con il cuore in mano, con una passione collettiva che non si vedeva da tempo. Giocatori e pubblico si sono trascinati a vicenda, uniti da una chimica emozionale che negli anni s'era diluita nell'avarizia sentimentale di una società che non ha mai capito (o voluto) a quale clientela si stesse rivolgendo. Così oggi il Toro è primo in classifica dopo aver giocato due partite difficili ma sorprendenti per qualità, spirito, mentalità. Con l'Atalanta, come la settimana prima in casa del Milan, ha segnato due gol con azioni collettive di pregevole fattura e se ha sofferto l'inenarrabile è perché ha un solo difensore puro (Vanoli aspetta da mesi che Cairo gliene compri almeno un paio) e quando spiovono palloni in area è un'avventura. A San Siro non ha saputo resistere, ieri invece ha trovato un alleato nel destino, visto che i bergamaschi hanno preso due pali (Retegui e De Ketelaere) e Milinkovic-Savic ha parato al 96' un rigore a Pasalic. A certi aiuti dal cielo questa gente non è abituata, chi immaginava che persino il fato spalleggiasse la contestazione.

Torino **2**
31' pt Ilic, **4' st** Adams

Atalanta **1**
26' pt Retegui

Torino (3-5-2)

Milinkovic-Savic **8** – Tameze **6** (22' st Dembélé **6**), Coco **6**, Masina **6** – Vojvoda **6** (33' st Sosa **sv**), Ricci **6.5** (53' st Ciammaglichella **sv**), Linetty **7**, Ilic **7.5**, Lazaro **6.5** – Zapata **7**, Adams **8** (53' st Karamoh **sv**). All. Vanoli **7.5**.

Atalanta (3-4-2-1)

Carnesecchi **7** – Djimsiti **5**, Hien **5.5** (25' st Palestra **6**), De Roon **5.5** – Zappacosta **6**, Ederson **5** (40' st Manzoni **sv**), Pasalic **4**, Ruggeri **5** – De Ketelaere **6** (40' st Cassa **sv**), Brescianini **5** (8' st Samardzic **5.5**) – Retegui **7** (25' st Zaniolo **5**). All. Gasperini **5.5**.

Arbitro: Rapuano **6**.
Note: ammoniti Pasalic, Hien, Ilic, Djimsiti, Zapata, Milinkovic-Savic, Zaniolo. Spettatori 20.451.



▲ **L'abbraccio ad Adams** Il Torino festeggia Che Adams, scozzese di 28 anni che deve il suo nome di battesimo a Che Guevara

Cairo non c'era, la Digos gli ha consigliato di non presentarsi. Lo farà quando le acque si saranno calmate, se si calmeranno. Perché la rabbia popolare non dipende dall'inattesa cessione di Bellanova all'Atalanta (ieri rimasto a Bergamo perché, come ha detto Gasperini, «non ci sembrava il caso di alimentare una tensione già molto alta»), ma dallo stillicidio di promesse mancate, di ambizioni annacquate, di programmi vacui che punteggiano il ventennio di Cairo – un solo derby vinto, mai oltre il settimo posto in campionato e i quarti di Coppa Italia – che a dicembre diventerà il presidente più longevo nella storia del Torino senza che della sua reggenza verrà raccontato ai nipotini: giusto una vittoria a Bilbao. Per un popolo che vive di leggende e se le tramanda come solo chi vive d'amore immateriale sa fare, il deserto emotivo e l'incuria programmatica sono più gravi di qualsiasi sconfitta sul campo.

La cessione di Bellanova è stata vista come l'ennesimo atto di disinteresse. Ieri la gente si è infervorata per gli slanci passionali dello scozzese Adams ma anche per il debutto del giovane torinese Ciammaglichella: è la conferma di quanto poco basterebbe per soddisfarla, invece le mosse di Cairo hanno generato prima frustrazione e poi quest'ultima ondata di rabbia, che però si è appunto trasformata in un orgoglio appuntito dalle parole dette da Vanoli alla vigilia, duro contro Cairo e quindi immediatamente adottato dalla gente granata (però ieri ha l'allenatore glissato: «Parentesi chiusa, guardiamo avanti. Sono franco, diretto, ma ho pazienza»). Il paradosso è che la contestazione ha avuto effetti clamorosamente positivi. E Cairo ne riscuoterà i dividendi.

L'EMPOLI VINCE ALL'OLIMPICO: 2-1

Profondo giallorosso

La Roma naufraga nella notte di Dybala De Rossi è già in crisi



di **Silvia Scotti**

ROMA – Ci saranno anche 21 modi per dirti ti amo, ma non sempre si trova quello giusto. Non questa volta.

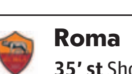
L'Olimpico si era preparato alla favola con la solita dose di incoscienza, ingenuità, amore incondizionato: tutto esaurito, cori, bambini vestiti con la 21 di Dybala, l'applauso per il campione che non si è congedato dal posto dove lo considerano un re, adesso farà qualcosa, ci pensa lui. No. Dare senza ricevere, un classico che non invecchia mai. E la favola di Dybala inizia davvero con "c'era una volta": c'era, non c'è, non al presente, non oggi. Sempre così quando si aspetta troppo: l'attesa del piacere etc, ecco, è meglio l'attesa del finale. E l'attesa può essere anche infinita. E amara.

Se la partita è solo tra l'entusiasmo di 60 mila persone felici perché Dybala ha detto 'no' all'Arabia e a svariati milioni e un Fazzini che è imprendibile, che si diverte in mezzo a una Roma che non ha il suo passo, spaccata, lenta, lunga, confusa in difesa, stordita dalla velocità dell'Empoli, il risultato è che il lieto fine è (per la Roma) un brutto finale. De Rossi in panchina è impotente, a fargli compagnia solo la fedelissima bottiglietta d'acqua, non lo aiuta nessun altro. Non lo ascolta nessuno in campo: la difesa è poco coraggiosa e non accorcia mai, ci sono troppi errori in fase di possesso, inquietante l'inconsistenza in attacco. Il tecnico ha provato a cambiare nel secondo tempo, a mettersi a specchio con la difesa a tre: ma non è la serata di Dybala, non è la sua, non è la serata della Roma, il palo al 93' è simbolico, se non è favola, non c'è neanche il principe azzurro. «Nel calcio di oggi bisogna andar forte e devo essere bravo a scegliere chi va forte», il processo interno avviato da De Rossi.

Sull'altra panchina Sullo si agita, ma il suo allargare le braccia è nulla in confronto a quello che fa D'Aversa in tribuna per la squalifica (testata a Henry) che non gli ha fatto finire la stagione con il Lecce: invoca il cielo quando Gyasi si mangia il primo gol, quando Colombo prende il palo da un metro, ma smette di invocare entità superiori dopo la rete di Gyasi e il rigore di Colombo che l'Empoli si procura con una incosciente giocata di Paredes. In realtà D'Aversa non ha bisogno di urlare, la Roma è troppo brutta per sprecare la voce. Neanche il gol di Shomurodov, ricomparso d'incanto per quegli strani giri del calciomercato che ripropongono gente dimenticata, lo preoccupa. E lo capisce quando al fischio finale di Zufferli ci sono solo fischi per una squadra incompiuta, inconcludente, a perenne caccia di un futuro che non arriva mai. Che sogna una favola, un bel "c'era una volta". Una volta almeno, anche se una volta soltanto.



▲ **Il rigore del bis**
Lorenzo Colombo, 22 anni, ieri il suo 10° gol in A all'Olimpico su rigore dato per fallo di Paredes



Roma **1**
35' st Shomurodov



Empoli **2**
45' pt Gyasi, **15' st rig.** Colombo

Roma (4-3-2-1)

Svilar **5.5** – Celik **4.5** (1' st Zalewski **4**), Mancini **4.5**, Ndicka **4.5**, Angelino **4.5** – Cristante **4** (17' st Le Fée **5**), Paredes **3** (17' st Baldanzi **5**), Pellegrini **4** – Dybala **5.5**, Soulé **4** (32' st Shomurodov **6**) – Dovbyk **4**. All. De Rossi **4**.

Empoli (3-4-2-1)

Vasquez **6.5** – Walukiewicz **6.5**, Ismajli **7**, Viti **7** – Gyasi **7.5**, Maleh **6.5** (17' st Haas **6**), Henderson **6.5**, Pezzella **6.5** (17' st Cacace **5**) – Fazzini **7** (42' st Stojanovic **sv**), Solbakken **6** (13' st Esposito **7**) – Colombo **7** (42' st Ekong **sv**). All. Sullo **7.5**.

Arbitro: Zufferli **6**.
Note: ammoniti Maleh, Solbakken, Cacace. Spettatori 61.000.



Fiorentina **0**



Venezia **0**

Fiorentina (3-4-2-1)

Terracciano **6** – Comuzzo **6** (33' st Quarta **6**), Ranieri **6**, Biraghi **6** – Dodò **5.5**, Amrabat **6**, Richardson **6.5** (33' st Mandragora **5.5**), Parisi **6** – Barak **5.5** (10' st Colpani **5.5**), Kouamé **5.5** (22' st Sottil **5.5**) – Kean **6** (33' st Beltran **5.5**). All. Palladino **5.5**.

Venezia (3-4-2-1)

Joronen **7** – Idzes **6** (23' st Svoboda **6**), Altare **5.5**, Sverko **5.5** – Candela **6**, Andersen **5.5** (23' st Nicolussi Caviglia **6**), Duncan **6**, Zampano **5.5** – Ellertsson **5.5** (42' st Doumbia **sv**), Oristanio **5.5** (1' st Pierini **6**) – Gytkjaer **5.5** (1' st Raimondo **5.5**). All. Di Francesco **6**.

Arbitro: Sozza **6**.
Note: ammoniti Oristanio, Zampano, Mandragora. Spettatori 18.912, incasso lordo 431.512 euro.

In campo a Verona alle 20.45

All-in Juve: ipoteca il futuro per vincere subito

di **Emanuele Gamba**

TORINO – «Mi sento un allenatore fortunato» dice Thiago Motta, e non perché la fortuna sia una virtù: è la conseguenza della soddisfazione per quello che è successo sul campo sia per quello che sta capitando sul mercato: alla fine, avrà avuto tutto (o quasi) quello che si desiderava, inclusa la rimozione di elementi che, in tutta evidenza, non hanno fatto la fortuna di nessuno. Con l'acquisto di Koopmeiners (un *vis-à-vis* con l'Atalanta è previsto per oggi) e le cessioni di Chiesa e Kostic, la Juve chiuderà la campagna acquisti con uno sbilancio di una sessantina di milioni: è qualcosa in più di ciò che era stato preventivato, ma il club lo ha considerato il prezzo necessario per ribaltare la squadra, che finirà per avere almeno 5-6 titolari nuovi e non sarà solamente la base del futuro, bensì già all'altezza del presente.

Al futuro, casomai, è stata demandata una parte consistente delle spese, perché gli investimenti finanziari potevano essere posticipati di un anno, quelli tecnici no. Tre dei sette acquisti sono stati realizzati con la formula del prestito: significa che l'estate prossima il mercato della Juventus partirà dalle spese rimandate, vale a dire dai 13,5 milioni più 2 di bonus da pagare per il riscatto di Di Gregorio, i 25+5 di Nico Gonzalez e i 14+3 di Kalulu, l'unico tuttavia non obbligatorio. È un cumulo di 50-60 milioni con cui si tratterà di fare i conti tra un anno, con il bilancio del club prevedibilmente ancora in profondo rosso, ma l'urgenza tecnica della rifondazione non era rinviabile e magari sarà sufficiente rinforzarsi con i progressi di chi già c'è, visto che i giovani non mancano: Mbangula ha già esordito da titolare, il terzino destro Savona dovrebbe farlo stasera a Verona. Al tempo stesso, nel 2025 sarà difficile rastrellare con le cessioni denaro da reinvestire sugli acquisti: in queste settimane Giuntoli ha venduto il meglio che l'Under 23 abbia offerto nelle ultime stagioni e occorrerà del tempo per ricostruire un patrimonio simile, a meno che non si decida di sacrificare ragazzi già inseriti nel progetto di Motta, come appunto Mbangula o Savona. Grazie a Soulé (alla Roma per 25,6 milioni più 4 di bonus), Huijsen (al Bournemouth per 15,2+3), Kean (alla Fiorentina per 13+5), De Winter (al Genoa per 8+2) e Kaio Jorge (al Cruzeiro per 7,2 milioni) la Juventus potrà pagare per intero Koopmeiners e tenersi anche il resto, mentre le cessioni di Barrenechea e Iling-Junior all'Aston Villa, da cui è stato preso Douglas Luiz, hanno fruttato 22 milioni (più 6 di bonus) nonostante siano due giocatori su cui il club di Birmingham non punta, visto che il centrocampista non è mai stato convocato da Emery e l'esterno sinistro è già stato spedito in prestito al Bologna. Complessivamente, si tratta di un incasso di oltre 90 milioni, più altri 20 che potrebbero arrivare grazie ai bonus, sostanzialmente irripetibile. Ma di davvero irripetibili c'erano soprattutto le ultime desolanti stagioni, il cui ricordo era da cancellare. Per le rate future, si vedrà.



◀ **Vittoria all'esordio**
Thiago Motta, 41 anni, prima stagione alla Juventus

Schermaglie

Ma l'infortunio è alle spalle o alla spalla?

di **Antonio Dipollina**

Nel lanciare la nuova stagione, che comprende più big-match rispetto al passato, Sky annuncia: «Abbiamo inviati su tutti i campi». Che ricorda vagamente i cartelli di molti anni fa nei quali certi alberghi assicuravano: «Tutte le stanze sono dotate di acqua corrente».

***

Il motivo sta nelle ristrettezze che affliggono invece i concorrenti di Dazn, che da quest'anno hanno inviati solo per metà delle partite. Sulla resa del servizio – interviste del dopo gara introvabili – meglio glissare.

***

Con l'aumento relativo dei prezzi, ha ripreso quota l'ipotesi secondo cui la mossa che abbina il massimo della convenienza al massimo della resa – partite via satellite con ricezione perfetta – sia quella di acquistare un bar. A quel punto esiste l'abbonamento Sky-Bar che comprende tutto quanto. E se si dimostra talento tra caffè e pizzette, magari diventa pure un affare.

***

Molto virale sui social un Antonio Conte furioso che, dal labiale, sembra avercela con Juan Jesus. O almeno si spera che ce l'abbia con lui, e non con altri.

***

Ma la frase di Conte a Sky Sport dopo il tracollo a Verona resta negli annali: «Non sono uno che apre la bocca per dare fiato alle trombe». E, poco dopo, passando a Dazn, l'evoluzione: «Non parlo mai a cavolo per dare fiato alle trombe».

***

Tweet di un tifoso nerazzurro allo stadio per Inter-Lecce: "Il tizio seduto davanti a me, prima si è vantato di aver fatto 14 ore di autostrada per arrivare in tempo a San Siro, poi per tutta la partita ha guardato il telefonino".

***

Una (sana) perversione vintage ha indotto quelli del Novantesimo Minuto del lunedì sera su Raidue a confezionare la seguente cosa.
Le gare si sono giocate tutte, sfruttando le radiocronache si manda un servizio che mette in ordine cronologico, si direbbe minuto per minuto, i gol segnati. Sembra una creazione dell'Intelligenza Artificiale, invece è frutto di un'attempata inventiva naturale.

***

In settimana non è sfuggito un titolo di Sky Sport: "Zielinski: infortunio alle spalle". E ancora in queste ore c'è gente che sta chiedendosi se Zielinski sia guarito oppure sia lì con un tutore che lo cinge da una spalla all'altra.

***

Per fortuna c'è ancora l'atletica – un paio di ottimi meeting negli ultimi giorni. E quindi c'è Franco Bragagna, ormai a livelli interstellari. Su un concorrente che insegue il primo, la frase è: «Non è poi così lontano, come diceva un brano di tanti anni fa del Perigeo». Top.

FORMULA 1, IL GP D'OLANDA

L'Orange sbagliato Festa Norris & McLaren Verstappen ko in casa

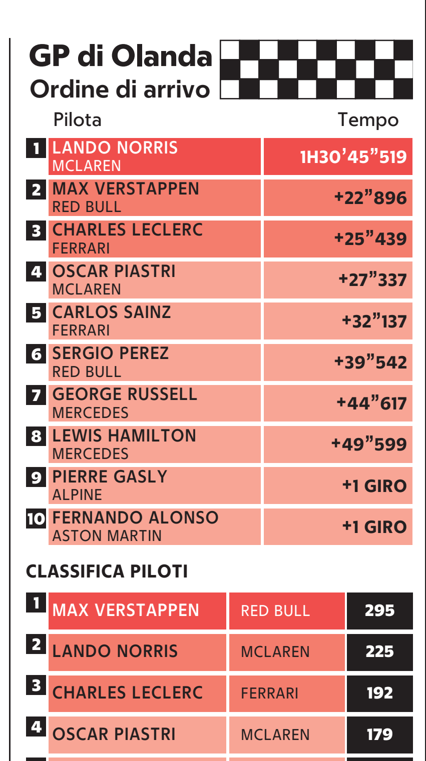
Il Mondiale diventa sempre più equilibrato Miracolo Ferrari, con Leclerc sul podio

di **Alessandra Retico**

SuperLando. Quasi si scusa, Norris, di aver cambiato l'arancione d'Olanda. È color papaya, stavolta, Zandvoort. Dopo tre anni di dominio incontrastato di Max Verstappen, è la McLaren dell'inglese buffo e un po' inquieto a spazzare via la Red Bull, anzi a volare come un tempo faceva l'astronave blu ormai atterrata tra gli umani sulle dune ventose del Mare del Nord: 22 secondi abbondanti il distacco al traguardo tra il 24enne di Bristol, al 2° successo dopo Miami, e il 26enne di Hasselt, che non vince (addirittura) da 5 gare. Rivoluzione? Forse.

Di certo una sorpresa vedere sul podio la Rossa, dopo giornate scure per la Ferrari: Charles Leclerc 3° dopo una rimonta magistrale, un ritmo di qualità dopo i 9 decimi in qualifica (6° al via), strategie e pit perfetto (anticipandolo, ha superato l'altra McLaren di Piastri e la Mercedes di Russell) e gran tatto con le gomme respingendo per più di 20 giri l'attacco di Oscar su coperture più fresche. «Sì, sono molto sorpreso, ma non credo nei miracoli e dobbiamo capire perché siamo andati bene». E magari portare il bene a Monza la prossima settimana, oltre agli aggiornamenti piuttosto sostanziosi previsti. La fiducia c'è. Carlos Sainz da 10° a 5°, lo spagnolo si è liberato di macchine davanti e ha tenuto dietro la Red Bull di Perez. Il boss, Vasseur, soddisfatto (25 punti alla Scuderia) ma: «McLaren molto lontana e noi a 5" da Max: prendiamo il positivo e la fiducia, ma dobbiamo concentrarci sul vincere, non a essere terzi».

Campionato riaperto? Mancano nove gp al termine della stagione, Verstappen guida ancora la classifica con 70 punti su Norris. Matematicamente, c'è spazio. Realisticamente, sarebbe più una favola che una possibilità. Max col muso: «2° è il massimo che potevo fare. Siamo troppo lenti, qualcosa è andato storto con la monoposto ultimamente. Allarmato? Un po', ma niente panico». La McLaren è al momento la macchina più forte e con gli ultimi aggiornamenti in Olanda, è migliorata ulteriormente. Norris è maturato, il suo capo, l'italiano Andrea Stella, dice che «ha la stoffa per vincere campionati». Ci ha provato a perdere come in passato: al via Max lo infila, ma poi si riprende in pista la posizione. Che gli spetta. Pole, successo, giro veloce. «Non una gara perfetta, ma ho capito che avrei potuto vincere. Se penso al titolo? Lavoro duro da tutto l'anno e sono ancora a 70 punti da Max. È piuttosto stupido pensarci ora, prendo una gara alla volta». La F1 è imprevedibile: margini stretti, valori che cambiano in fretta. Vedi la Mercedes 7 (Russell) e 8 (Hamilton) dopo i podi da giugno con 3 successi, l'ultimo a Spa prima della pausa estiva. La stagione cambia. E anche i piloti: Kimi Antonelli da Bologna, 18 anni ieri (auguri), guiderà la Freccia nelle prime libere a Monza. Un italiano su una F1 in Italia, preludio dell'anno che verrà?



GP di Olanda
Ordine di arrivo

	Pilota	Tempo
1	LANDO NORRIS MCLAREN	1H30'45"519
2	MAX VERSTAPPEN RED BULL	+22"896
3	CHARLES LECLERC FERRARI	+25"439
4	OSCAR PIASTRI MCLAREN	+27"337
5	CARLOS SAINZ FERRARI	+32"137
6	SERGIO PEREZ RED BULL	+39"542
7	GEORGE RUSSELL MERCEDES	+44"617
8	LEWIS HAMILTON MERCEDES	+49"599
9	PIERRE GASLY ALPINE	+1 GIRO
10	FERNANDO ALONSO ASTON MARTIN	+1 GIRO

CLASSIFICA PILOTI

1	MAX VERSTAPPEN	RED BULL	295
2	LANDO NORRIS	MCLAREN	225
3	CHARLES LECLERC	FERRARI	192
4	OSCAR PIASTRI	MCLAREN	179
5	CARLOS SAINZ	FERRARI	172

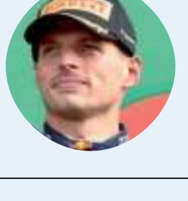
CLASSIFICA COSTRUTTORI

1	RED BULL	434
2	MCLAREN	404
3	FERRARI	370
4	MERCEDES	276
5	ASTON MARTIN	74

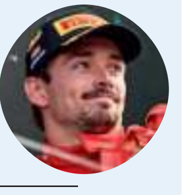
Le pagelle



Norris 10
Resta piantato in partenza, ma la McLaren è troppo veloce per tutti



Verstappen 8
Diciotto giri di illusione, ma i mondiali si vincono anche così



Leclerc 8
Un podio da miracolo, reso prezioso dalla resistenza nel finale di gara

di **Stefano Zaino**



▲ **Leader** Jannik Sinner, 23 anni, numero uno del tennis mondiale

Tennis

I soliti sospetti Sinner a New York ha pochi amici

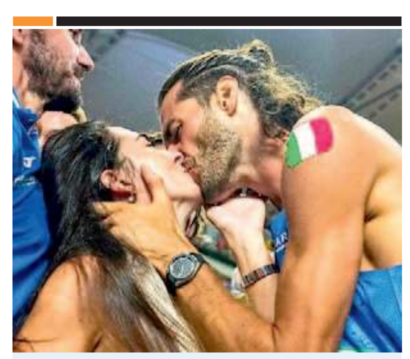
di **Paolo Rossi**

Eccolo, il prezzo da pagare. Comincia a delinearsi per Jannik Sinner il post Clostebol. Se per caso si aspettava una solidarietà, diciamo che dovrà frequentare altri lidi. Al di là delle sentenze di Kyrgios (non un esempio di comportamento sportivo, comunque sia), o del francese Pouille oppure del canadese Shapovalov (che poi in parte ha specificato), a New York l'aria che tira per Sinner non è di quelle che ti rigenerano, come nella sua montagna. Gli saranno fischiate le orecchie visto che nei corridoi, negli spogliatoi, il suo nome è stato più volte citato.

Frances Tiafoe, battuto da Sinner in finale a Cincinnati, se l'è cavata con un formale «Se gli enti governativi gli hanno dato l'ok a giocare vuol dire che va bene così». Ma i big qualche stoccata l'hanno tirata. Carlos Alcaraz: «Beh, è un momento difficile per lui, questo è sicuro. Non mentirò, ma cosa posso dire? Io credo in uno sport pulito, quindi non ne so molto. Sono abbastanza sicuro che ci siano molte cose che non sappiamo, sai, all'interno della squadra. Però hanno detto che è innocente. Quindi questo è tutto quello che so e tutto quello che posso dire».

E Novak Djokovic? «Casi come quello di Jannik sono la vera ragione per cui abbiamo fondato Ptpa (associazione sindacale) che rappresenta al 100% i diritti dei giocatori, anche se non è ancora stato riconosciuto quanto vorremmo nel sistema. Ci sono molte ragioni, ma non entrerò nei dettagli. Per quanto riguarda il caso di Jannik, come ho detto, la Ptpa, si batte sempre per protocolli equi e chiari. Per approcci standardizzati a questo genere di casi. Capisco che la frustrazione dei giocatori sia dovuta alla mancanza di coerenza. Da quanto ho capito, il suo caso è stato risolto nel momento in cui è stato sostanzialmente annunciato. Credo che siano passati cinque o sei mesi da quando la notizia è stata portata a lui e alla sua squadra. Quindi sì, ci sono molti problemi nel sistema. Vediamo la mancanza di protocolli standardizzati e chiari. Posso capire i sentimenti di molti giocatori che si chiedono se vengono trattati allo stesso modo. Speriamo che gli organi di governo del nostro sport siano in grado di imparare da questo caso e di avere un approccio migliore per il futuro».

Capito? Questo è lo stato dell'arte, e da oggi Jannik Sinner sa cos'altro dovrà fronteggiare: sguardi, insinuazioni. Sicuramente già se n'era fatto un'idea, e meno male che ci sono persone come Vincenzo Santopadre che, senza mezzi termini, ricorda anche come i tennisti «siano un po' leggeri su questi aspetti. Non leggono approfonditamente, poi sentenziano. E quelli che si informano si contano sulle dita di una mano». Sinner venerdì ha detto: «Adesso so chi è mio amico e chi non lo è». Beh, ha avuto un altro assaggio e, conoscendolo, di sicuro sarà prevedibile una chiusura ulteriore a riccio, e già il catenaccio della sua privacy era discreto (eufemismo).



Tamberi bacia sua moglie

Atletica

Riecco Tamberi Vince in Polonia saltando 2,31

Non era facile reagire dopo la delusione ai Giochi di Parigi. Gianmarco Tamberi c'è riuscito a Chorzow, in Polonia, nella 12ª tappa della Diamond League. «Era un passaggio fondamentale, ora mi presento a Roma con più fiducia», ha detto «Gimbo», che venerdì sarà protagonista al Golden Gala nella Capitale. L'azzurro si è imposto con la misura di 2,31, tentando due volte 2,38 (sarebbe stata la prestazione più importante dell'anno) e una a 2,40 per il record italiano. A proposito di record, Armand Duplantis ha ritoccato quello mondiale del salto con l'asta con 6,26, mentre Jakob Ingebrigtsen ha stabilito quello dei 3000 con il tempo di 7'17"55. In gara anche Jacobs, quarto nei 100 con un buon 9"93.